

Sapienza Università di Roma
Dipartimento di Ingegneria Civile Edile e Ambientale
Dottorato di Ricerca in Ingegneria dell'Architettura e dell'Urbanistica
XXXI Ciclo

IL PROGETTO INVISIBILE

Vicinanza come strumento: prove lungo il Tevere

Elisa Avellini

Tutor
Prof.ssa Ilaria Agostini, Prof. Massimo Ilardi

4	PREMESSA Giù, sul fiume
13	INTRODUZIONE Vicinanza come strumento interpretativo
16	- Struttura della tesi
21	- Ragioni della ricerca
25	PARTE 1 Il fiume immaginato
26	- Il fiume
37	- L'isola Tiberina, i lungotevere e il centro storico
57	- Gli anni Duemila
66	- Interpretare il Tevere
71	PARTE 2 Sguardi multidisciplinari
71	- Lo spazio in società
79	- Dagli usi alle pratiche
91	- Spazio come luogo praticato
97	- Il barcone della Società Romana Nuoto
114	- Le immaterialità dei luoghi
128	- Incorporazione
133	PARTE 3 Interpretare le distanze
135	- Propinquità
141	- Attaccamento
150	- Prossemica
156	- Vicinanza
160	PARTE 4 Prove lungo il Tevere
164	- Rappresentare la vicinanza
179	- Momenti di ricerca
181	- Vivere piazza Tevere
204	CONCLUSIONI Il progetto invisibile
207	APPENDICE Breve glossario della ricerca
209	RIFERIMENTI Bibliografia
220	Sitografia

PREMESSA Giù, sul fiume

«Mi è accaduta una cosa commovente. Mentre aspettavo sopra un ponte sul Tevere alcuni amici (era notte) mi è venuta l'idea di scendere lungo la scala che giungeva al livello dell'acqua. Eseguii subito quanto avevo pensato, e mi trovai sopra un lembo di sabbia e di fango. C'era un gran buio; sulla mia testa si distinguevano le arcate del ponte e, lungo le rive, i fanali, un numero infinito di fanali. Ero a circa venti metri sotto il livello della città, e i suoi frastuoni mi giungevano sordi, come da un altro mondo. Proprio non credevo che nel cuore di una metropoli bastasse scendere una scala per arrivare alla più assoluta solitudine...»

(Lettere di Pier Paolo Pasolini del 1946. In: Naldini, 1989, pp. 108-109).

Il 21 aprile del 2016, in occasione del duemilasettecento novantasettesimo anno *ab urbe condita*, un discreto numero di persone affolla la riva sinistra del fiume Tevere nel tratto che intercorre tra Ponte Sisto e Ponte Mazzini (denominato Piazza Tevere), mentre molti si affacciano proprio da questi. Per una volta l'attenzione non sembra concentrarsi sulla vicina Trastevere, protagonista della "movida" romana, ma proprio sulle due banchine del fiume: una è divenuta interessante perché improvvisamente e sorprendentemente ricolma di persone, come di rado capita di vederla, l'altra perché negli ultimi giorni il muraglione che la sovrasta si è ricoperto di disegni, un fregio che a breve diventerà lo sfondo dello spettacolo che tutte queste persone sono venute a vedere.

L'associazione Tevereterno Onlus¹ ha infatti scelto il giorno della celebrazione del natale di Roma per inaugurare l'opera d'arte realizzata nella neonata "piazza Tevere", progetto cui si

¹ Tevereterno Onlus è un'associazione internazionale con sede tra Roma e New York. Fondata nel 2004 dall'artista americana Kristin Jones, il suo scopo è quello di valorizzare le rive del Tevere attraverso interventi di arte contemporanea *site-specific* concentrandosi in particolare sulla costituzione e



1. La banchina sinistra del Tevere (tra Ponte Sisto e Ponte Mazzini) affollata in occasione dell'inaugurazione dell'opera Triumphs and Laments, il 21 aprile 2016.

stanno dedicando da anni. Secondo gli intenti dell'associazione l'operazione topografica di formalizzare una piazza lungo le banchine dovrebbe servire a far tornare il fiume Tevere all'interno delle trame e dei percorsi della città, agendo contro il rischio della sua "sparizione" causata dalla presenza dei

valorizzazione di Piazza Tevere, "come luogo di ritrovo culturale e di svago per cittadini e turisti fuori dal caotico e rumoroso percorso delle vie del centro storico, un'area da rivalutare e tutelare come una "riserva" naturale, artistica ed urbanistica" (www.tevereterno.it).

muraglioni che lo pongono a una quota urbana inferiore.

La “nascita” di questa nuova piazza romana è segnata, con l’evento del 21 aprile, dalla presentazione di una nuova opera d’arte urbana presente al suo interno. Durante le settimane precedenti, infatti, operai si erano messi all’opera per riprodurre un fregio ideato dall’artista sudafricano William Kentridge su tutta l’altezza dei muraglioni (10 metri) e per tutta la lunghezza ricoperta dalla neonata piazza (500 metri). Si tratta di un “murales monumentale” chiamato dall’autore “Triumphs and Laments” e pensato per raccontare, prendendosi tutto lo spazio necessario, i “trionfi e i lamenti” di Roma, “le più grandi vittorie e sconfitte dai tempi mitologici a oggi” (www.tevereterno.it). Per realizzare quest’opera l’artista sudafricano ha lavorato attraverso una pratica inversa a quella del tipico *stencil*, facendo pulire in maniera selettiva la patina biologica presente sui muraglioni stessi, che negli anni si raccoglie sui muraglioni, di modo che la patina restante andasse a comporre il corpo delle immagini. Questa tecnica piuttosto articolata conferisce all’opera una caratteristica molto particolare: il murales è destinato a sparire, secondo le stime, nell’arco di sette anni, poiché la patina biologica andrà lentamente a ripristinarsi cancellando il disegno.

L’inaugurazione dell’opera è piuttosto teatrale, con il fregio a fare da sfondo a una coreografia composta da due gruppi di ballerini e musicisti che avanzano dai due estremi della piazza per poi incontrarsi al centro, ognuno accompagnato da una musica diversa: una marcia solenne e una musica allegra.

2. I lavori per la realizzazione dell’opera di Kentridge. Fonte: www.tevereterno.it



3. In alto: a sinistra, un tratto di Lungotevere Farnesina, a destra la banchina del fiume al di sotto

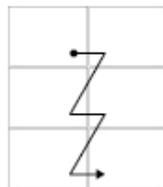
Portano con sé alcuni cartoni raffiguranti le immagini disegnate nel murales, le cui ombre, illuminate da fari posizionati strategicamente, vengono ingigantite e proiettate sul muraglione interessato dal fregio. L’intento evidente è quello di ricreare l’immagine di due cortei al cui interno “sfila” la storia stessa di Roma, rappresentata nei suoi trionfi e nei suoi fallimenti: la storia di Roma, con il suo peso e la sua importanza simbolica, viene fatta convergere all’interno della piazza pensata da Tevereterno.

Passati i due giorni di festeggiamenti per l’inaugurazione dell’opera d’arte e della piazza, il murales diventa parte del panorama di chi, cittadini e turisti, passa da quelle parti. Mi trovo lì alcuni mesi dopo, durante l’estate. Si sta avvicinando la sera ma il sole è ancora alto. Sono circa le 18.30 quando ai frequentatori della pista ciclabile e a qualche passante va ad aggiungersi un nutrito gruppo di persone, non turisti ma residenti romani, partecipanti a una visita guidata. La guida li ha portati in piazza Tevere per concludere il percorso, iniziato a Trastevere, proprio con il fregio di Kentridge.

In realtà avevo incontrato la guida poche ore prima, proprio davanti al fregio, e mi aveva invitato a raggiungere il suo gruppo a fine visita per scambiare qualche parola, così mi unisco a loro e la osservo mentre passa in rassegna alcune



4. A destra: la discesa alla banchina dalle scale di accesso in corrispondenza di Ponte Sisto.



delle figure rappresentate lungo i 500 metri di Piazza Tevere, tra personaggi, vicende storiche e opere d'arte legate a Roma: Marco Aurelio, la lupa, il bombardamento di San Lorenzo, il ritrovamento del corpo di Aldo Moro, l'estasi di Santa Teresa, Mussolini, Cicerone, Pasolini assassinato, Cola di Rienzo, la piena del Tevere del 1937, San Pietro crocifisso, Roma città aperta, La dolce vita...

Conclusa la visita mi presento ai partecipanti, non tanto per domandare la loro opinione sull'opera dell'artista sudafricano, quanto per ragionare insieme a loro rispetto alla distanza che si avverte oggi tra la città e il fiume. Una buona parte dei commenti si concentra su questioni riguardanti la pulizia e la manutenzione tanto delle banchine, quanto degli scaloni che permettono di accedervi e del fiume stesso. Emergono questioni di sicurezza o ancora lamentele rispetto alle iniziative commerciali presenti in altre parti della banchina e giudicate di scarsa qualità. Tra queste risposte però, alcune cercano di distaccarsi dai temi sopracitati:

5. La riva destra del Tevere tra ponte Mazzini e ponte Sisto (sullo sfondo) con il murales di Kentridge visibile sulla superficie del muraglione.



6. A sinistra: la riva destra del Tevere tra ponte Mazzini e ponte Sisto nel 1887. A destra: lo stesso tratto dopo la costruzione dei muraglioni. Fonte: Ravaglioni, 1982.



«L'uso del paesaggio urbano è legato alle attività», esordisce un uomo di circa 40 anni «Se il fiume porta delle attività allora è all'interno di una struttura organizzata... prima c'erano i mulini, i pescatori, i traghettatori, tutta gente che lavorava sul fiume, in questo momento questi mestieri non ci stanno più... ci stanno piccole attività... battelli... prima sul fiume Pasolini ci veniva a nuotare, lo stesso Sordi, tanti film. Il fiume veniva utilizzato e quindi era parte della città. In questo momento io non trovo... nel senso trovo che, modificato necessariamente l'uso della città, le cose cambiano e a questo punto noi ci troviamo qui a vedere questo [il fregio di Kentridge, n.d.r.], ma in realtà molta gente viene qui a passeggiare o vanno in bicicletta per vedere un paesaggio in un paesaggio. Il muraglione che esclude di fatto cosa ti crea... ti crea un ambiente praticamente paradossale, chiuso ma contemporaneamente aperto, che ti permette di vivere la città in un'ottica completamente diversa e hai una meravigliosa città perché... perché l'inquinamento acustico è praticamente azzerato, perché fortunatamente il traffico va oltre, Roma c'ha di per sé le meraviglie naturali di questi platani che sono quasi un monumento e la luce fa il resto... quindi in realtà probabilmente prima questa visione del fiume non esisteva... andavi al fiume... non è che andavi a vede' il fiume... andavi al fiume.. quindi era un paesaggio che non esisteva. Adesso è stato inventato sostanzialmente... perché tu lo vivi con un criterio totalmente diverso, che non è l'uso ma è il piacere di vederlo...»

Il breve racconto che ho appena fatto della vicenda di piazza Tevere e del fregio di Kentridge e, soprattutto, quest'ultima osservazione, ci portano nel cuore della mia tesi. A cosa deve pensare un progettista nel momento di immaginare uno spazio: alle possibilità d'uso "pratico", alle sue qualità estetiche o al suo significato -quello che aveva prima del progetto, ma anche quello che potrebbe avere dopo. E se si volesse osservare anche il "senso del luogo" come si potrebbero immaginare le conseguenze di questo significato sulle possibilità d'uso di uno spazio, pensato per dei precisi scopi urbanistici? Il problema,

quindi, non riguarda solo il punto di vista di chi frequenta un luogo, ma anche quello di chi si occupa di pensarlo, immaginarlo, progettarlo. Come è possibile nell'atto di organizzare degli spazi, immaginandone i futuri usi e le relazioni che potrebbero costruirsi al loro interno, avere e restituire una visione integrata delle qualità materiali e immateriali⁴ che contraddistinguono gli aspetti geografici, gli edifici o anche solo gli oggetti presenti in un luogo? In che modo le discipline del progetto possono, per fare ciò, prendere spunto dalle istanze di altre discipline, senza perdere la propria specificità?

Il caso del fiume Tevere sembra esemplificare, anzi, estremizzare questo problema, una criticità di tutto il progetto architettonico e urbano: la differenziazione e talvolta opposizione tra le caratteristiche materiali di un luogo e le sue qualità immateriali,² tra usi pratici e usi simbolici, tra ciò che è osservabile e tangibile e ciò che è invece intangibile e invisibile. Le qualità materiali e immateriali di questo luogo, infatti, sembrano fronteggiarsi senza via di scampo: imponenti muraglioni che nascondono un fiume alla vista dei cittadini, ma anche un corso d'acqua che ha un ruolo e una simbologia fondamentali all'interno della storia di una città che, anche solo retoricamente, è stata al centro delle narrazioni di una buona parte del mondo occidentale per diversi millenni, dal punto di vista storico, culturale e religioso. Oggi il Tevere viene visto come un luogo "assente" dalla città, separato, nascosto dai muraglioni nel centro storico ed evocato soprattutto per narrazioni capaci di rimarcare la liminalità o le problematicità a livello ambientale, di decoro urbano e di sicurezza,³ quasi uno spazio "impossibile" da

² I due termini "materiale" e "immateriale" vengono per ora intesi secondo l'accezione del senso comune, per cui materiale si riferirebbe a oggetti, costruzioni, edifici e insomma ciò che è tangibile, mentre immateriale a storia, memoria, cultura e le relazioni sociali che si incontrano in un determinato luogo. Nel proseguire del discorso, diventerà comunque chiaro quanto sia necessaria una definizione più stringente di questi termini, di cui mi occuperò nella seconda parte.

recuperare, se non simbolicamente attraverso operazioni come quella di Tevereterno; un luogo, insomma, dove non è possibile immaginare, e quindi progettare, alcun tipo di futuro legato alla città.

Questo non significa che tentativi, anche progettuali, di ri-immaginare il rapporto tra il fiume e la città non siano stati fatti negli anni a seguire dalla costruzione dei muraglioni. Questi tentativi, talvolta dichiaratamente utopistici, non sono però mai stati realmente messi in atto. Nella maggior parte dei casi, questo è accaduto proprio a causa della difficoltà, se non dichiarata impossibilità, di conciliare una caratteristica materiale così forte, i muraglioni, con un repertorio di retoriche riguardanti il significato simbolico del fiume e dei suoi usi nel passato.

In effetti, proprio perché il caso del Tevere risulta così esemplificativo, per comprendere i cambiamenti sul lungo termine di questo spazio urbano sembra necessario approfondire come si possa pensare progettualmente l'integrazione tra questi aspetti dello spazio, in un contesto come quello del fiume Tevere in cui la loro separazione sembra invece irrimediabile.

³ Già dalla prima pagina del documento programmatico per il Contratto di Fiume Tevere da Castel Giubileo alla foce, la cui stipula è prevista nei prossimi mesi, viene dichiarata la necessità di recuperare gli spazi del fiume in città “un processo di riappropriazione da parte degli abitanti, un processo che ricostituisca una relazione costruttiva tra la città e il suo fiume” (il documento programmatico è consultabile sul sito internet di questo Contratto di Fiume, <http://www.agendatevere.org/contratto-di-fiume/>). L'assenza di questa relazione viene strettamente collegata alla mancanza di “presidio” lungo il fiume e parallelamente alla percezione di poca sicurezza lungo il Tevere, che è anche lo scenario di fatti di cronaca come quello dello scorso settembre relativo al ritrovamento di un cadavere nel fiume (http://www.ansa.it/sito/notizie/cronaca/2019/09/12/recuperato-cadavere-nel-teveree-un-uomo_88a8a040-75dd-47f4-821c-bd500c99cde4.html) o alla morte per annegamento di uno studente americano pochi mesi prima (http://www.ansa.it/lazio/notizie/2019/06/21/studente-usa-morto-clochard-assolto_908ebfb0-5360-4080-8e45-1fb45b6c9422.html).

INTRODUZIONE

Vicinanza come strumento interpretativo

Il “progetto invisibile” a cui mi riferisco con il titolo di questa tesi è il tentativo sotteso a ogni processo di trasformazione del territorio di considerare e modificare unitamente gli aspetti materiali e immateriali del luogo, cercando di connettere la forma a determinati significati.

Il progettista infatti nel pensare una trasformazione per uno spazio opera dei cambiamenti sulla sua forma al fine di modificare anche i modi di praticarlo e, in maniera più o meno consapevole, progettando delle spazialità immagina un nuovo senso per quel luogo, sul quale proietta dei significati che gli sono derivati dalle politiche che hanno motivato quel cambiamento e dalle condizioni sociali, economiche e culturali in cui è stato pensato. È proprio nell'atto di “costruire” uno spazio, anche nel momento in cui la costruzione è ancora “solo” su carta, che il progettista mette in campo quello che chiamo “progetto invisibile”.

Con questa ricerca voglio quindi ragionare proprio sui modi in cui la relazione tra materiale e immateriale è stata pensata in campo progettuale: perlopiù, infatti, le discipline del progetto hanno ragionato in termini funzionalisti, considerando questo rapporto come unidirezionale, con la fisicità degli spazi ad influenzare le pratiche e i significati. Nel tempo, insomma, la dicotomia tra materiale e immateriale è andata oltre la teoria, venendo reificata nella pratica progettuale.

Anche per queste ragioni molta letteratura (de Certeau 2001, Cellamare 2011a) ha mostrato come le pratiche con cui gli individui abitano un luogo lavorino su un'unità inscindibile di fisico e simbolico. Queste stesse pratiche possiedono infatti una progettualità e modificano lo spazio, facendo assumere a determinati tratti fisici significati inaspettati, cambiando la

percezione di quel luogo anche quando ne lasciano invariata la disposizione degli spazi. In questo senso, anche le pratiche con cui gli individui abitano e vivono lo spazio sottendono un “progetto invisibile”, forse anche più efficace ma più difficile da individuare e, soprattutto, da integrare all’interno di un processo di trasformazione del territorio pensato su ampia scala.

Con questa tesi rifletterò sui diversi modi di lavorare sugli aspetti materiali e immateriali dello spazio cercando di immaginare uno strumento interpretativo che non si fermi all’osservazione analitica delle pratiche attraverso cui gli individui si mettono in relazione con lo spazio, ma che restituisca queste relazioni e gli immaginari futuri che creano in termini utilizzabili all’interno del progetto urbano.

Per costruire questo strumento mi sono confrontata con un luogo molto particolare: il fiume Tevere in rapporto alla città di Roma, nel tratto interessato dai cosiddetti muraglioni. Osservando questo caso di studio si può infatti notare un processo a lungo termine, che parte dalla rottura causata dalla costruzione dei muraglioni stessi nella seconda metà del XIX secolo: la continua ricerca per un’integrazione tra l’importante materialità dei muraglioni, che determinano una separazione fisica con la città, e la possibilità di praticare i valori simbolici, storici e memoriali che questo corso d’acqua porta con sé. Per queste ragioni si tratta di un caso di studio “ideale” per interrogarsi sui modi di lavorare progettualmente su materialità e immaterialità come unità inscindibile, piuttosto che come dicotomia.

Nel corso del testo cercherò quindi di affiancare a un’analisi delle stagioni progettuali che si sono susseguite nel guardare il Tevere una serie di sguardi necessariamente provenienti da più discipline che si occupano di osservare e comprendere le pratiche degli individui.

La dicotomia tra materiale e immateriale non riguarda infatti

solo architettura e urbanistica: il tentativo di superarla è anzi alla base di molte delle discipline comunemente riassunte sotto la voce “scienze sociali” o “scienze umane”. Anche in questo caso, nonostante tale dicotomia sia stata da un punto di vista teorico più volte sconfessata, difficilmente si riesce a fare altrettanto nella pratica.

Autori come Bourdieu trovano la soluzione a questo problema sostenendo che l’agire umano in sé sia latore di gesti dall’efficacia fisica quanto simbolica, cioè capaci di costruire senso e che ogni gesto umano abbia in realtà una progettualità insita, nel momento in cui allungando la mano progetto un futuro in cui afferrerò un oggetto (Jedlowsky 2017). Tutto il filone degli studi sul design legati all’Actor-Network Theory (Latour 2005, Yaneva 2009a, 2009b, 2015) ci mostra poi che lo stesso atto di progettare (una città, una medicina, un mobile) è una pratica che in quanto tale fa e fornisce senso.

Tutto questo sicuramente “risolve” la dicotomia tra materiale e immateriale dal punto di vista decostruttivo e analitico della sociologia e dell’antropologia e ci aiuta a leggere in maniera denaturalizzata e complessificante il nostro agire e il nostro rapporto con lo spazio. Tuttavia, questi discorsi non ci bastano quando si arriva allo specifico della progettazione, a capire cioè come organizzare progettualmente questo agire. Come ci ricorda Karl E. Weick (1995), insomma, il “fare senso” (sensemaking) insito in ogni pratica è conoscibile nella sua pienezza soltanto a posteriori.

Per rispondere a questa esigenza nascono quindi molti dei nuovi approcci alla progettazione urbana legati alla ricerca della progettualità insita nelle pratiche dei cittadini per colmare quello scarto tra la città di pietra e la città degli uomini (Cellamare, 2011b), attraverso forme di ricerca multidisciplinari.

Qui sorge il mio dubbio metodologico. Quantomeno dalla fine del periodo positivista in poi, uno degli assunti sufficientemente condivisi all’interno delle scienze sociali è proprio l’impossibilità di costruire un dato oggettivo, ritenendo invece che le considerazioni del ricercatore siano la

sua “versione dei fatti”, una sua rappresentazione della realtà basata su un’osservazione fondata su alcune lenti d’indagine costruite scientificamente. Ciò che vorrei esplorare con questo lavoro sono i modi con cui è possibile prendere questi dati e inserirli all’interno di un processo come il progetto, che ad oggi è ancora fortemente improntato su una tecnica oggettivante e su un’idea di scienza ancora positivista (ibid.), e dove delle interpretazioni del reale si scontrano con la necessità di reificare un’immaginazione per il futuro. Come unire questi due modi così fortemente diversi di osservare e utilizzare i dati prodotti?

Struttura della tesi

Ho suddiviso il testo in quattro parti, nelle quali cercherò di ricostruire il percorso che mi ha condotto alla costruzione di uno strumento capace di interpretare e rappresentare i modi in cui si costruisce la relazione tra spazio e individui, che definirò “vicinanza”. Cercherò di presentare questo concetto per la sua valenza polisemica, capace di osservare il rapporto tra persone e luoghi come una forma di “distanza” relativa alla fisicità ma anche alla posizione che i due capi della relazione occupano nel campo sociale, culturale e affettivo. Dire di essere “vicini” a qualcosa, in mancanza di un contesto che chiarifichi quanto stiamo dicendo, evoca infatti un’immagine ambivalente tra fisicità e immaterialità. “Essere vicino a un luogo” parla tanto di un sentimento di appropriazione quanto della prossemica rispetto quello spazio. L’applicazione di questo strumento interpretativo come lente attraverso cui osservare il caso di studio mi permetterà di individuare quali siano le caratteristiche dei luoghi che mediano la loro relazione con gli individui e di cogliere come questi ultimi riescano a ripensare e modificare lo spazio in cui si trovano attraverso le loro pratiche; proprio questo modo di osservare le pratiche servirà a farmi rappresentare la progettualità insita in esse, il progetto invisibile che ogni individuo immagina quando fa esperienza di un luogo.

La *premessa* che precede quest’introduzione prende le mosse dalla frequentazione del fiume durante un evento ben preciso degli ultimi anni, l’inaugurazione del fregio di William Kentridge a piazza Tevere ad opera dell’associazione Tevereterno⁴, per mostrare in che termini il Tevere rappresenti un caso “eccezionale” se non “limite” della reificazione della dicotomia tra materiale e immateriale.

Nella prima parte, *Il Tevere immaginato*, analizzerò quindi una selezione di proposte progettuali relative alla trasformazione del rapporto tra fiume e città avanzate a partire dalla seconda metà del Novecento. Osserverò in particolare i lavori di Anselmi, Erolì e Portoghesi, Purini e Thermes, Benevolo pensati tra gli anni Sessanta e gli anni Ottanta e i lavori legati a Forum Tevere nei primi anni Duemila. Verrà evidenziato come questi progetti si fondino tutti, anche se in maniere diverse, sulla concezione del Tevere a Roma come di un testimone del passato, piuttosto che come attore del presente. Nei progetti degli anni Ottanta, infatti, si cerca di risolvere il “problema” dei muraglioni attraverso il recupero e la valorizzazione del passato del fiume, fatto di pratiche e valori che vanno ricordati e riattualizzati. Il passato diventa così una caratteristica prevaricante su altre forme d’esperienza e ogni intervento fisico sembra guidato soprattutto dal tentativo di recuperarlo. L’importanza data alle pratiche tradizionali è tale da rendere difficile anche solo immaginare la possibilità di utilizzi diversi di questo spazio. Anche lavorando all’analisi dei progetti degli anni Duemila si coglierà un ruolo centrale della dimensione storica, in questo

⁴ Per seguire più da vicino l’evento, ho preso parte attivamente alla fase di partecipazione pubblica legata alla realizzazione della giornata inaugurativa, oltre ad essermi interfacciata con alcuni dei responsabili di questo progetto prima e dopo la presentazione della piazza. La preparazione a questo evento ha incluso anche dei workshop pubblici in cui, sotto la supervisione di artisti, sono stati prodotti i materiali usati per la performance di inaugurazione del fregio di Kentridge.

caso declinata come un patrimonio da valorizzare e rendere fruibile, senza però la necessità di interventi fisici se non, appunto, volti a una maggior facilità nello scendere fino alla quota del fiume, da trasformare in un polo culturale.

Questi tentativi progettuali sembrano insomma contribuire a reificare la dicotomia tra materiale e immateriale, portando a pensare il fiume come un luogo ormai quasi del tutto “irrecuperabile” alla rete urbana. Da questa analisi risulterà chiara l’importanza di un approccio capace di prendere in considerazione i modi con cui oggi viene vissuto il Tevere, affrontando quindi una questione di per sé multidisciplinare. A partire da questa riflessione, si motiva la necessità di individuare uno strumento interpretativo capace di integrare le istanze derivate dalle tante “lenti” con cui può essere osservata la città.

Nella seconda parte, *Sguardi multidisciplinari*, mi soffermerò su come in varie discipline sia stata interpretata e raccontata la dicotomia tra materiale e immateriale e su come questa sia stata riletta nei tentativi di comprendere la relazione che intercorre tra spazio e società. Attraverso un percorso tra sociologia, architettura, geografia, antropologia e urbanistica, arriverò a citare le teorie di Bruno Latour (2005) e la metodologia dell’Actor-Network Theory. Questa ci permette infatti di osservare la relazione tra spazio e società o, meglio, tra spazio e individuo, considerando questi due come attori che si trovano sullo stesso piano. Lo scopo dello strumento interpretativo che cercherò di costruire sarà quindi quello di rendere rappresentabile la “relazione” leggibile attraverso la metodologia ANT, mostrando come le caratteristiche materiali e immateriali dei luoghi siano i mediatrici di questo rapporto. Per capire il ruolo di queste caratteristiche nella relazione fra spazio e individuo proseguirò quindi con un approfondimento su alcuni tratti della dimensione che definisco immateriale. Piuttosto che provare a costruire un’impossibile rassegna di tutto ciò che potrebbe essere definito immateriale, ripartirò

nuovamente dalle rive del Tevere, andando a individuare alcune categorie di immaterialità -cultura, identità, affettività, storia, memoria- attraverso il confronto con alcuni frequentatori storici del fiume stesso. Con una particolare concentrazione sulle categorie che già nella prima parte sono sembrate fondamentali per parlare del Tevere, cioè quelle di storia e memoria, attraverso un’ulteriore rassegna teorica cercherò di mostrare come queste caratteristiche immateriali non siano né legate solamente a un determinato spazio che le impone all’individuo, né semplicemente inserite dall’individuo in un luogo, ma come invece la cultura e la memoria vengano a costruirsi proprio nell’interazione fra spazio e individui, senza appartenere totalmente a nessuno dei due. Il rapporto tra spazio e individui risulterà quindi come un rapporto di co-determinazione, in cui le pratiche dell’individuo incorporano dei significati nella materialità dello spazio, mentre lo spazio forte di queste qualità suggerisce dei modi di fare e dei posizionamenti all’individuo.

La terza parte, *Interpretare le distanze*, sarà quella in cui arriverò a definire il concetto di “vicinanza” come strumento interpretativo.

Per poterlo fare tratterò le teorie di alcuni autori che hanno mostrato in che modi lo spazio sia capace di evocare le caratteristiche immateriali che gli sono incorporate, divenendo quindi “agente” nella relazione con l’individuo. Attraverso la lettura dei testi di Victor Buchli (2010, 2013), mostrerò come la relazione tra materiale e immateriale sia leggibile in termini di propinquità, come una relazione in qualche misura “misurabile” per comprendere quanto la materialità dello spazio sia in grado di rendere presente le sue caratteristiche immateriali. Attraverso i ragionamenti di Setha Low sul tema dell’attaccamento ai luoghi (2011, 2014, 2017) mostrerò poi come questo rapporto possa essere declinato socialmente e come sia possibile ragionare in termini collettivi e non individuali anche degli aspetti emozionali della relazione con un territorio. Infine, rileggendo l’idea di prossimità proposta da Edward T. Hall (1968) arriverò a mostrare come questo

rapporto tra spazio e individui venga giocato proprio attraverso la gestione di un certo tipo di distanza tra i due attori di questa relazione.

Lo strumento con cui interpretare questa distanza è quindi individuato nel concetto di “vicinanza”, la distanza (fisica e ideale) che può interporsi tra una persona e un determinato luogo. Si tratta di un termine volutamente ambiguo, che evoca tanto l’idea di un accostamento fisico tra due soggetti quanto un’immagine di affezione o comunque di relazione non legata alla compresenza fisica.

Nella quarta parte, *Prove lungo il Tevere*, metterò alla prova questo strumento, inserendolo all’interno di un percorso metodologico basato come detto sull’ANT e sull’osservazione etnografica delle pratiche e delle poetiche con cui si costruisce la relazione tra individuo e spazio.

Attraverso il confronto sul campo cercherò quindi di ricostruire le reti di relazione che legano i miei interlocutori con il Tevere, utilizzando poi la lente interpretativa della vicinanza per elaborare delle rappresentazioni grafiche dei modi in cui questa relazione sia in grado di modificare la forma percepita dello spazio e quindi il senso e i modi di trovarsi al suo interno.

Queste rappresentazioni della vicinanza che intercorre tra gli intervistati e il Tevere saranno inoltre in grado di far emergere proprio quella progettualità implicita, il progetto invisibile con cui ogni individuo immagina dei possibili futuri per lo spazio.

Così osservati i progetti invisibili, di per sé già in grado di integrare qualità materiali e immateriali, potrebbero essere integrati in futuri processi di trasformazione del luogo.

La vicinanza emergerà quindi come uno strumento fortemente legato ad un approccio multidisciplinare. Da una parte attraverso l’osservazione del caso di studio risulterà evidente come il coinvolgimento di esperti di diverse discipline potrebbe garantire maggiore profondità a questa lente interpretativa; dall’altra verrà evidenziata l’importanza di una visualizzazione

grafica dei risultati al fine di rendere più facile una futura integrazione in contesti progettuali di una serie di dati qualitativi che difficilmente vengono presi in considerazione.

Ragioni della ricerca

In apertura di un testo scientifico è necessario esplicitare quale sia la domanda che ha guidato il lavoro svolto, con quali questioni aperte dello stato dell’arte si confronti, quali elementi di novità vada a costruire, che strumenti metodologici sono stati messi in campo. Al contrario, le motivazioni personali che conducono un ricercatore a scegliere un determinato caso di studio e affrontare un determinato percorso teorico, vengono perlopiù estromesse dal testo, con lo scopo di garantire la scientificità del prodotto e sottolinearne il grado di oggettività dei risultati ottenuti.

In questa tesi però, uno dei risultati attesi è anche quello di dismettere l’idea che una ricerca con dei risultati oggettivi sia effettivamente possibile, sottolineando come la soggettività del ricercatore sia inevitabilmente portata a influenzare i risultati. In fin dei conti, la non oggettività della ricerca scientifica non è stata accettata diffusamente solo nelle discipline più “morbide”, come si usa dire, quali la sociologia e l’antropologia, ma anche in campi ben più “tradizionalmente” scientifici, come la fisica quantistica, a partire dal principio di indeterminazione di Heisenberg. Nel 1962 il premio Nobel tedesco confutava infatti il paradigma empirico-positivista che riteneva l’atto di osservazione ininfluenza rispetto ciò che si è osservato, specificando come invece le interazioni quantistiche nelle misurazioni che si effettuano modificano la posizione della particella osservata. “Per vedere l’elettrone dovete fargli qualcosa, ad esempio illuminarlo, cioè colpirlo con dei fotoni” (Greene 2003, p. 94).

Tornando al campo delle scienze sociali, Dematteis, nel suo libro “Progetto implicito” (2002), sostiene che anche

la descrizione di un territorio non è semplicemente una fase analitica precedente quelle di intervento, ma un'interpretazione delle relazioni spaziali tra i luoghi, motivo per cui una geografia di questi significati risulta implicitamente progettuale. La differenza, quindi, come sostiene Bourdieu (2015), non è tra scienze che operano una costruzione e scienze che non lo fanno, ma “tra quella che lo fa senza saperlo e quella che, sapendolo, si sforza di conoscere e padroneggiare nel modo più completo possibile, sia i suoi inevitabili atti di costruzione, sia gli effetti che, in modo altrettanto inevitabili, questi atti producono” (ibid., p. 809).

La personalità del ricercatore, le azioni che compie nell'atto di “ricercare”, appunto, sono tutte questioni che inevitabilmente modificano l'oggetto osservato e una tesi come questa altro non è che il risultato di questa relazione, piuttosto che la restituzione di una realtà oggettiva. In questo senso, credo sia importante in questa introduzione al testo riassumere brevemente i passi che mi hanno condotta a costruire questo lavoro, per permettere al lettore di dare conto della soggettività presente in esso e per muovere un primo passo verso l'apertura a un modo di fare ricerca multidisciplinare.

La genesi di questa ricerca, le sue motivazioni e la sua evoluzione, fino alla stesura di questa tesi, sono tutto fuorché lineari: hanno infatti seguito da vicino le esperienze che ho vissuto in questi ultimi anni. “Fare ordine” in questo processo necessita di una premessa. Fin dalla mia tesi di laurea il mio interesse si è focalizzato su temi riguardanti lo spazio urbano piuttosto che temi costruttivi o strettamente legati alla progettazione di un edificio. La tesi in questione ha approfondito gli spazi pubblici del quartiere romano “d'autore”, Decima (progettato da Luigi Moretti), attraverso la costruzione di una metodologia che interessata ad analisi di tipo percettivo-sensoriale ma anche alla possibilità di confrontarsi con discipline solitamente lontane dal progetto, come l'antropologia urbana.

Con questa tesi cerco quindi di continuare su questa strada,

esplorando l'idea di un “sistema aperto”, per dirla con le parole di Richard Sennett (2017), al fine di proporre una metodologia che possa affiancare la progettazione e renderla, appunto, più aperta nei suoi processi.

Il problema di partenza è dunque metodologico: cercare di far dialogare maggiormente interessi architettonici, legati allo studio della forma della città, alla misura e alle proporzioni degli spazi urbani, con interessi legati all'urbanistica e alle scienze sociali, come le pratiche urbane, lo studio delle relazioni, il ruolo della società nella gestione dello spazio. In particolare, mi sono interrogata su come poter comunicare “tra” diverse discipline, attraverso la costruzione di uno strumento che cerca di integrare istanze provenienti da più punti di vista. Ad esempio, se per l'urbanistica è ormai molto difficile non soffermarsi sullo studio delle pratiche urbane, come comunicare progettualmente questa urgenza all'architettura?

Per rispondere a questa domanda, ho affiancato al lavoro di ricerca sul Tevere alcune esperienze di studio e ricerca in contesti dove si sta ragionando su questi temi. Oltre al percorso interno al dottorato, ho avuto modo di frequentare, a cavallo tra il primo e il secondo anno, un master di ricerca interdisciplinare in urban design presso la University College of London. Ho inoltre condotto due esperienze a Vienna, presso la University of Wien e presso la TU Wien, la prima riguardante metodologie interdisciplinari per lo studio dello spazio pubblico, l'altra inerente lo studio di prospettive alternative riguardo la morfologia urbana.⁵ Il tentativo in questo lavoro era quello di esplorare la complementarità negli approcci alla forma urbana per arricchire le possibilità di comprendere la città, concentrandosi in particolare su come forme diverse di

⁵ Mi riferisco alla summer school in urban studies dal titolo: “Unravelling complexities, understanding public spaces” (estate 2016) e al progetto all'interno del programma Erasmus plus “EPUM. Emerging Perspectives on Urban Morphologies” (2018).

(in)giustizie e (dis)eguaglianze siano iscritte spazialmente nella città e su come l'architettura e la pianificazione arrivino a concepirle e produrle.

Questo lavoro rappresenta quindi l'esito di un percorso in cui ho cercato di far intercettare queste due discipline, pensando a uno strumento di indagine del luogo che possa funzionare da "nodo di scambio" tra i binari dell'architettura e quelli dell'urbanistica.

PARTE I Il Tevere immaginato

Il tratto urbano del Tevere a Roma può essere visto come un caso "eccezionale", capace di tendere come un elastico la dicotomia tra materialità e immaterialità di un luogo, nonostante in ambito nazionale e internazionale gli studi sul paesaggio, e in generale urbanisti e geografi, si indirizzino sempre più verso il tentativo di osservare il ruolo dei corsi d'acqua in quanto "a coupled natural and sociocultural system, providing energy and resources as well as cultural identities, becomes essential to productively reimagining any future for both river cities and city rivers"⁶ (Way, 2018, p. 3).

In questo capitolo cercherò di osservare la storia progettuale riguardante il tratto urbano del Tevere, per comprendere come questo spazio abbia finito per diventare quasi una sfida a una visione non dicotomica di materiale e immateriale.

Partirò quindi dalla discussione che avrebbe condotto alla decisione di costruire i muraglioni, scelta che, come vedremo, non si è basata solo sulla necessità pratica di risolvere il problema delle piene del Tevere, ma anche su questioni di natura identitaria e conseguentemente politica.

La costruzione dei muraglioni, infatti, porta il Tevere a divenire un elemento sullo sfondo da vedere nel suo insieme, ma passivo nei rapporti con la città. Seppur in maniera diversa da altri fiumi europei, anche il Tevere sembra ricadere nel trend generale che vuole i "riverscapes first and foremost as city attractions rather than as parts of a larger urban landscape"⁷ (Way, 2108, p.2).

⁶ "Il ruolo del fiume, inteso come sistema naturale e socioculturale, che fornisce energia e risorse oltre a identità culturali, diventa essenziale per reinventare in modo produttivo qualsiasi futuro sia per le città fluviali che per i fiumi in città." (mia traduzione).

Attraverso l'analisi dei progetti per il ripensamento del fiume cercherò di capire se e come questi abbiano tentato di restituire il Tevere alla città come paesaggio dotato di una sua agentività (ibid., Waldheim, 2016), inteso come un progetto sistemico, o, ancor meglio, come la cornice attraverso cui “diamo senso a ciò che vediamo” (Da Cunha, 2019), ci orientiamo all'interno dello spazio urbano (La Cecla, 1993). Interpretando il sorgere dei muraglioni come il momento in cui si perde ogni possibilità di integrare il fiume nel sistema urbano, questi tentativi sembrano fallire sia nel pensare un ruolo attivo per il fiume, sia perché finiscono per reificare la dicotomia tra materiale e immateriale, pensando questi due elementi solo nella misura in cui uno può determinare l'altro.

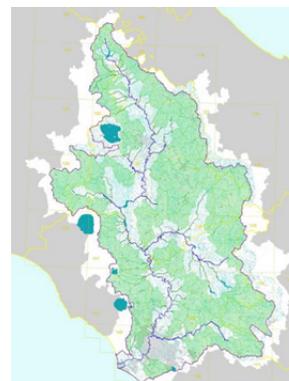
Prima di procedere in questa analisi è necessario illustrare brevemente alcuni fatti su questo fiume, i modi in cui era vissuto prima dei muraglioni e il nuovo contesto creato dai muraglioni stessi, per comprendere come si sia arrivati a un caso così eccezionale.

Il fiume⁸

Per poter ragionare sui progetti mai realizzati rispetto al fiume Tevere bisogna capire cosa si celi dietro la sua attuale configurazione di “fiume incassato”, come avrebbe detto Ludovico Quaroni (1969); bisogna guardare la sua millenaria relazione con la città di Roma, ma anche cosa gli accade oggi, sia osservandolo come elemento naturale, sia concentrandosi sul

⁷ “i paesaggi fluviali in primo luogo come attrazioni della città piuttosto che come parte di un paesaggio urbano più grande” (mia traduzione).

⁸ Parte dei contenuti del secondo e terzo paragrafo di questo capitolo sono stati già affrontati in un'altra forma nel volume collettaneo: Aliberti, F. e Cozza, F. (a cura di) (2018). *Mobilità culturale e spazi ospitali*. Roma: Cisù. L'articolo proposto è stato prodotto in seguito alla partecipazione al IV Convegno Nazionale della Società Italiana di Antropologia Applicata (SIAA) all'interno del panel “Mobilità e contesti di accoglienza turistica”.



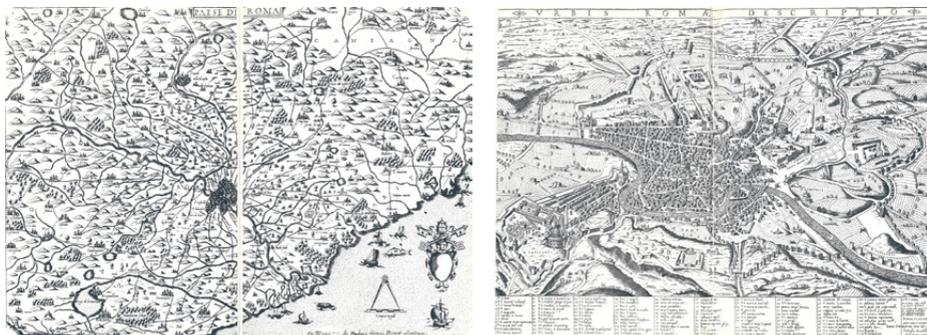
7. A destra: Il tratto del fiume Tevere che attraversa la città di Roma, in rosso sono evidenziati gli argini del fiume interessati dai muraglioni (che definiscono l'area di interesse dei paragrafi successivi).

In alto: Bacino idrografico del fiume Tevere. Fonte: Autorità di bacino Distrettuale dell'Appennino Centrale.



suo ruolo all'interno della rete urbana. In questo paragrafo mi soffermerò brevemente su alcuni passaggi salienti che possano restituirci la complessità di questo contesto.⁹ La storia del rapporto tra Roma e il Tevere è segnata proprio dall'importanza delle esondazioni di quest'ultimo: i muraglioni non sono che un passaggio per contrastare il periodico ripresentarsi delle piene. Questo non significa certo che Roma non debba niente al Tevere; secondo Servio Mauro Onorato, grammatico del IV secolo, addirittura il nome stesso della città potrebbe discendere dall'arcaico nome del fiume, Rumon, parola dalla radice greca che avrebbe significato “scorrere”. In ogni caso si trattava di un fiume sacro, definito come Pater nella sua presentificazione

⁹ Per un maggiore approfondimento sul Tevere, la sua storia e il rapporto con la città di Roma, si veda, tra gli altri: Quaroni (1969), D'Onofrio (1970, 1980), Ravaglioli (1982), Cardilli, Cavazzi, et al. (1985), Segarra Lagunes (2004), Bocquet (2007), Scandurra et al. (2009).



8. A sinistra: Rappresentazione della campagna romana nel 1556. A destra: Roma nell'età moderna, incisione del 1590. Fonte: Benevolo, 1977.

come dio Tiberino, una delle divinità indigene romane, quelle cioè non importate da altri culti e per questo legata principalmente a una tradizione orale tramandata tra i sacerdoti (Segarra Lagunes, 2004). Nonostante questo, Tiberino appare in diverse opere scritte e in particolare si prende carico di proteggere l'eroe Enea nell'opera di Virgilio.¹⁰ In ogni caso il Tevere sembra essere stato per i romani un "Nume Tutelare, talvolta propizio, talvolta severo" (Marconi, 1994).

Il fiume per i romani non è insomma solamente fonte di pericoli, o di risorse per l'agricoltura e gli spostamenti, ma ricopre anche ruoli religiosi, culturali e sociali. Tiberino stesso è il protagonista di diversi riti, di cui alcuni, come la festa degli "Argei", con lo scopo di convincere il dio stesso a non causare nuove inondazioni (Lio e Marconcini, 1985). Al di là di queste celebrazioni e di altri eventi spettacolari come le naumachie, volute per primo da Cesare, nell'immaginario relativo al vivere quotidiano del fiume è forte il ricordo delle mole sul fiume, zattere provviste di pale da mulino idraulico; questo finché la necessità di sviluppare una città moderna intorno al suo fiume non rende necessaria la costruzione dei muraglioni e la sparizione delle mole.

Ovviamente, non sono stati i Savoia i primi a rendersi conto della necessità di arginare i danni costituiti dalle piene del Tevere. Il fiume, che nasce a 1269 metri d'altezza sul monte Fumaiolo e che partendo dall'Emilia Romagna attraversa Toscana, Marche e Umbria prima di arrivare nel Lazio e infine a Roma, possiede un corso d'acqua perlopiù torrentizio, di cui ne consegue il tentativo continuo da parte della città di Roma di arginarne le piene.

Per citare qualche tentativo "illustre", sotto gli imperatori Claudio e Traiano furono realizzati dei drizzagni con lo

9. Giovan Battista Nolli, Nuova Pianta di Roma, 1748. In basso: Giovanni Vasi, vedute del Porto di Ripetta e della spiaggia della Renella, XVIII secolo.



¹⁰ Sulla figura di Tiberino e sull'etimologia del nome Tevere vi sono diverse versioni, alcune delle quali non citano nemmeno il nome Rumon. Nelle *Metamorfosi* di Ovidio Tiberino era il re di Albalonga, discendente di Enea morto nell'attraversare il fiume allora detto Abula che in suo onore cambiò nome; Varrone invece ritiene che Thybris fosse il re di Vejo.

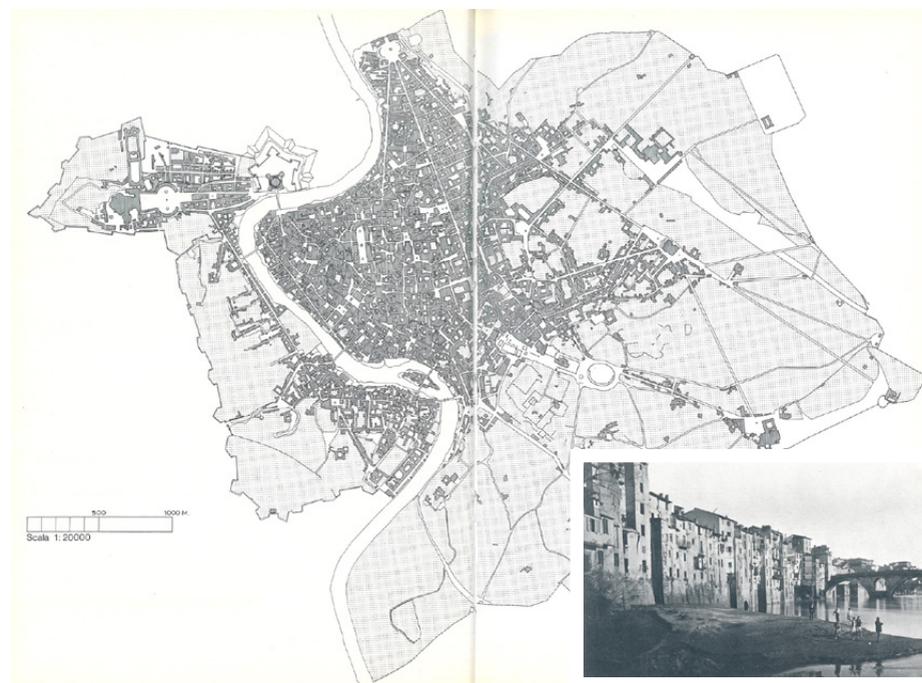
scopo di rendere meno tortuoso il suo corso e velocizzarne lo scorrimento, mentre già tra il 1600 e il 1700 si rintracciano le prime proposte per la costruzione di muri contenitori (Segarra Lagunes, 2004).

I passi decisivi per la costruzione dei muraglioni sono però due; nel 1844 e nel 1870 si verificano infatti due esondazioni particolarmente disastrose, ma a questo stato dei fatti si unisce la volontà dei Savoia di fare della città la capitale del neonato regno d'Italia, rendendo necessario un intervento drastico e deciso.

Come appena detto, con la conseguente costruzione dei muraglioni il paesaggio della città di Roma cambia drasticamente: quest'opera di ingegneria provoca infatti l'eliminazione di tutta quella parte di città che andava a concludersi a diretto contatto con le acque del fiume al fine di poter allargare il tronco urbano del Tevere e costruire degli argini alti fino a 10 metri. Quest'opera, iniziata nel 1876 e ultimata ben 50 anni dopo, non prevede, a differenza di altre ipotesi dell'epoca, la deviazione del fiume. Il suo percorso attraverso la città non viene modificato in maniera macroscopica: si vanno ad apportare grandi cambiamenti all'alveo del fiume,¹¹ senza però ripensare completamente il suo corso a valle o a monte della città.

A seguito dell'inondazione eccezionale del dicembre 1870, il Ministero dei Lavori Pubblici istituisce nel 1871, a pochi mesi dalla presa della città da parte del Regno d'Italia, una commissione per esaminare delle soluzioni alle piene del Tevere (Pasquali, Rossi, 1987). Le proposte sulle quali si sofferma la commissione affrontano il problema seguendo due idee principali. Da una parte gli ingegneri coinvolti pensano alla deviazione dell'alveo fuori dalla città,¹² dall'altra si pensa alla realizzazione di opere che ottimizzino lo scorrere del fiume

¹¹ Il progetto di Canevari prevede di ottenere un'ampiezza dell'alveo del fiume Tevere regolare e costante. Il tronco urbano del fiume verrà infatti allargato al fine di raggiungere una larghezza uniforme di 100 metri (Canevari, 1875).



10. Pianta di Roma nel 1870. Foto della sponda sinistra del fiume all'altezza del Ghetto, precedente alla costruzione dei muraglioni. Fonte: Benevolo, 1977.

con la costruzione di alti muri di protezione lungo le sponde unito all'allargamento uniforme della sua sezione. È proprio quest'ultima proposta, presentata dall'ingegnere Raffaele Canevari, ad essere scelta dalla commissione, decisione questa che non avrebbe inoltre compromesso la futura espansione verso est della città (nell'area dei Prati di Castello).

Nonostante la decisione presa dalla commissione del Ministero dei Lavori Pubblici, il governo non prende nessun provvedimento, tanto che, a partire dal 1872, anche Giuseppe Garibaldi inizia a interessarsi al possibile futuro assetto del Tevere, studiando, a differenza di tutti i progetti precedenti,

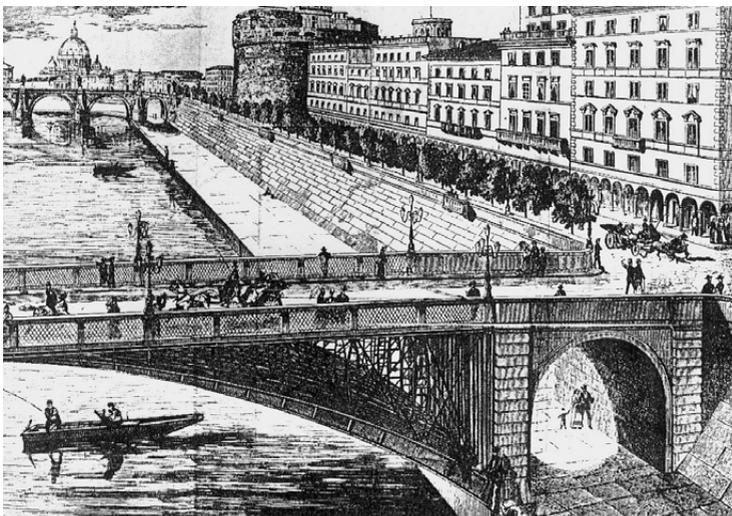
¹² Ad esempio, attraverso la costruzione di un drizzagno nell'area dei Prati di Castello, tra ponte Milvio e ponte Sisto, o in alternativa aprendo un nuovo alveo alle pendici del Gianicolo.

una soluzione a scala territoriale che avrebbe implicato la bonifica dell'Agro Romano. Il tentativo con questo progetto è di proporre una completa deviazione del Tevere e dell'Aniene, suo affluente principale nell'area urbana, tramite un canale che avrebbe attraversato la valle della Marranella per poi arrivare alla valle dell'Almone e immettersi nuovamente nel Tevere una volta superata l'area di San Paolo. Il tratto urbano del fiume sarebbe stato abbandonato, con l'intento di lasciare scorrere una piccola quantità d'acqua grazie a complesse macchine idrauliche (Pasquali, Rossi, 1987). Il tracciato del fiume attraverso la città non viene quindi neanche in questo caso abbandonato del tutto, almeno da un punto di vista simbolico e memoriale.

La proposta di Garibaldi viene respinta nel 1875 dal Consiglio



11. Il progetto dell'ingegnere Rullier per la deviazione del fiume nel solo tratto urbano, 1874. Fonte: Bocquet, 2007



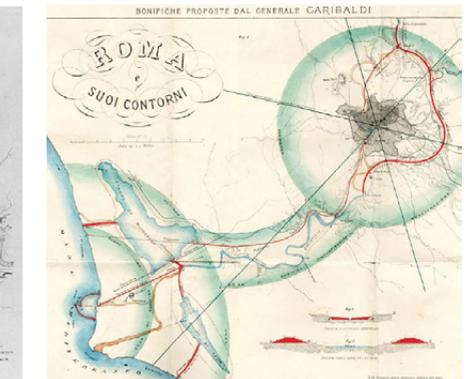
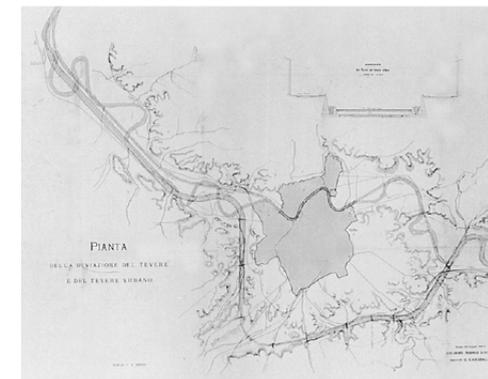
12. Vista prospettica del progetto per i Lungotevere dell'ingegnere Vescovali (1876), in continuità con la proposta poi realizzata dell'ingegnere Canevari. Fonte: Bocquet, 2007



13. Due versioni (progetto Zucchelli, 1879) per la deviazione del Tevere nella zona dei Prati di Castello. Fonte: Bocquet, 2007

Superiore dei Lavori Pubblici, che approva in via definitiva, anche se modificando alcuni punti, la proposta di Canevari. Il progetto approvato dal Consiglio Superiore, la cui realizzazione sarebbe iniziata nel 1876, comprende i seguenti punti:

- la costruzione di muri di 10 metri di altezza lungo le sponde;
- la resa costante della larghezza dell'alveo, fissata a 100 metri;
- la conservazione dell'isola Tiberina, che Canevari aveva invece proposto di rimuovere per un migliore deflusso delle acque;
- la realizzazione di due lungotevere;
- la costruzione di due collettori al di sotto dei lungotevere che avrebbero garantito la separazione delle acque interne da quelle del fiume (Ravaglioli, 1982).



14. Due versioni della proposta di Garibaldi per la deviazione del fiume. Fonte: Bocquet, 2007

I lavori di costruzione dei muraglioni sembrano volgere a un termine alla fine del 1900, quando una piena del fiume causa il crollo di una parte dei muraglioni del ramo destro dell'Isola Tiberina.¹³ Oltre alla ricostruzione del tratto di muraglione, si decide anche di riattivare il ramo sinistro del fiume, che era stato quasi completamente dismesso, creando un sistema di briglie al di sotto del ponte Cestio così da equilibrare il flusso d'acqua dei due rami. L'ultimo tratto ad essere costruito è quello dell'Aventino, che segna la fine dei lavori nel 1926 (Pasquali, Rossi, 1987).¹⁴

La realizzazione dei muraglioni rende evidente la scelta politica di negare al Tevere la sua funzione di via navigabile legata all'economia della città (Apollonj Ghetti, 1980), restituendo sì una soluzione per le inondazioni ma creando una discontinuità nel rapporto con il mare e in generale il suo corso. Il progetto di Canevari ha come scopo principale quello di proteggere la parte bassa della città dalle piene del fiume, mentre le altre proposte implicavano delle azioni anche su altri aspetti del territorio romano, come il risanamento della campagna romana (Ostia e Fiumicino), lo sviluppo di canali navigabili legati al commercio nell'ottica di uno sviluppo industriale della capitale e la sua crescita verso Prati e San Paolo, in un tentativo di relazione con i progetti di ingegneria idraulica legati al Tevere. Le dimensioni di questa trasformazione, che molti hanno indicato come un terribile errore per uno sviluppo sinergico della città con il suo fiume (D'Onofrio, 1970, Ravaglioli, 1982), sembra aver posto fine ad un possibile ulteriore sviluppo, o quantomeno una sua ulteriore trasformazione. Tuttavia, idee, desideri, aspirazioni hanno continuato a essere

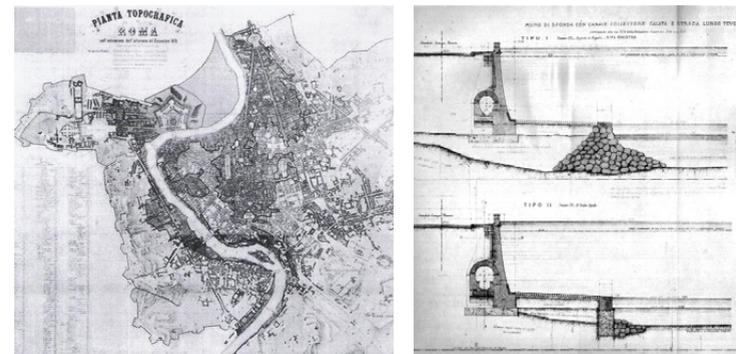
¹³ Si rimanda al volume di Ravaglioli (1982) per una documentazione fotografica del crollo parziale dei muraglioni del 1900.

¹⁴ Alcuni elementi vengono aggiunti in un secondo momento. Ad esempio, le banchine pavimentate alla quota fiume si aggiungono circa quarant'anni dopo (Insolera, 2011).

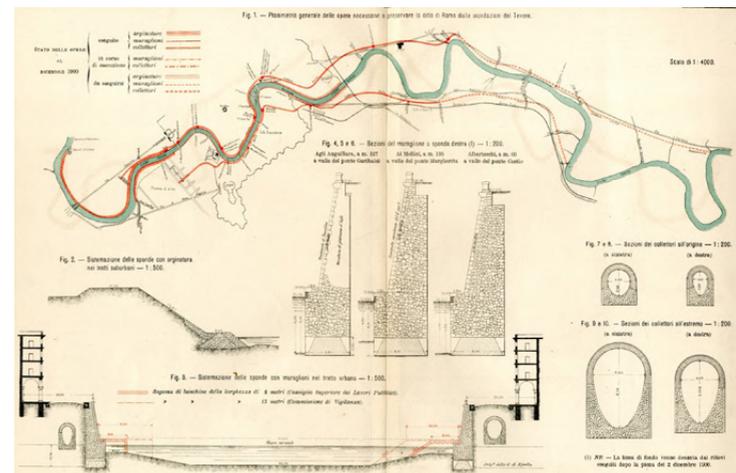
riportati sotto forma di progetti (più o meno realizzabili), esplorando modalità diverse attraverso cui affrontare la materialità e immaterialità del fiume per proporre una sua trasformazione.

Andrò ora ad analizzare alcuni di questi progetti volti a ripensare il rapporto tra il Tevere e Roma, cercando di osservare le retoriche soggiacenti agli interventi proposti, le prospettive cioè attraverso cui questa parte di città è stata osservata e immaginata. I progetti su cui mi soffermerò nei paragrafi successivi sono stati suddivisi in due parti. Nella prima si discuteranno progetti prodotti tra gli anni Sessanta e Ottanta dello scorso secolo e che si sono occupati in particolare di

15. Pianta di Roma con evidenziate le aree interessate dall'inondazione del 1870 e alcune sezioni dei muraglioni, collettori e lungotevere dal progetto di Canevari, 1875.



16. Le opere per preservare la città dalle inondazioni del Tevere. Fonte: L'ingegneria civile e le arti industriali, anno XXVII, num. 16





In alto a sinistra il corso del Tevere “mantenuto” dai muraglioni; in alto a destra il progetto di Rullier, con una parziale deviazione del fiume nell’area urbana; in basso a sinistra una prima proposta di Garibaldi a scala territoriale con la deviazione del Tevere che coinvolge anche il suo affluente Aniene unito a una sistemazione della foce; in basso a destra una seconda proposta di Garibaldi comprendente la deviazione del Tevere e della confluenza con l’Aniene.

ripensare il ruolo dell’isola Tiberina nella città, dei lungotevere (e i muraglioni) e di tutto il centro storico della città. Nella seconda parte mi soffermerò invece su un catalogo di proposte di trasformazione volte a implementare il rapporto tra il fiume e la città elaborate nei primi anni duemila.

17. Sintesi grafica di alcune delle proposte di deviazione del Tevere.

L’isola Tiberina, i Lungotevere e il centro storico

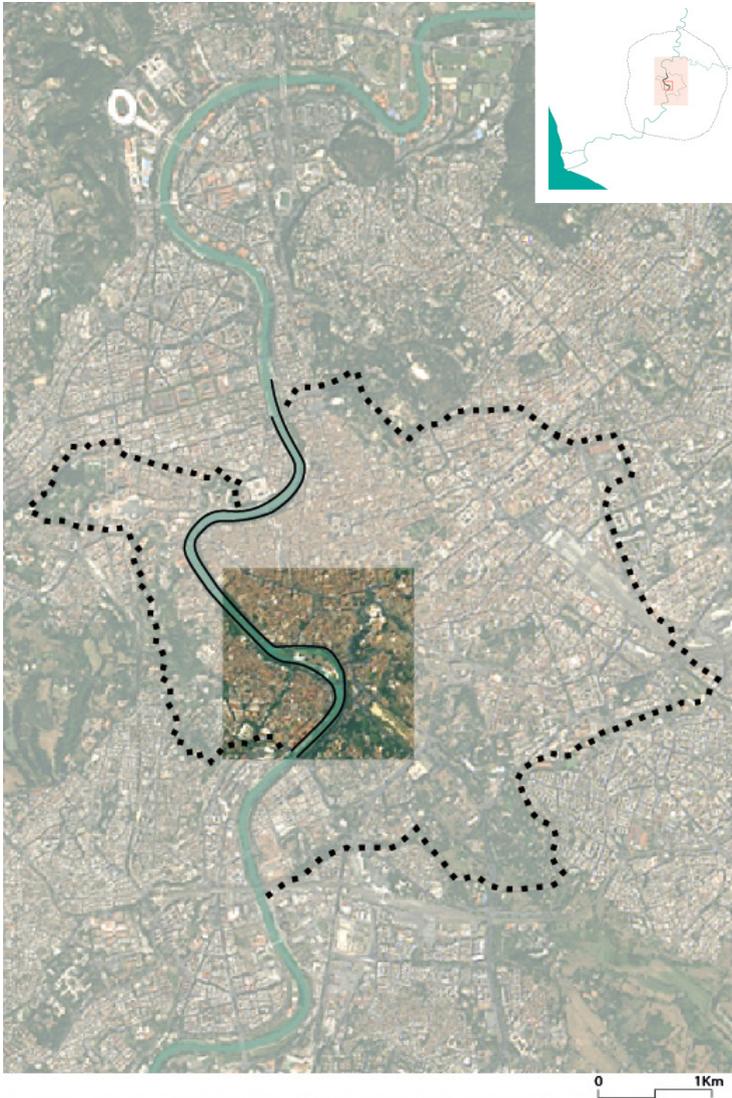
All’interno di questo paragrafo andremo, come detto, ad osservare come tra gli anni Sessanta e gli anni Ottanta il lavoro di alcuni autori in particolare si sia concentrato sull’immaginare nuovi futuri per il rapporto tra il Tevere e Roma; il contenuto di questi anni di lavoro è stato poi in gran parte riassunto in mostre e pubblicazioni nel corso degli anni Ottanta. Mi concentrerò principalmente sui lavori di Alessandro Anselmi, Pierluigi Erolì e Paolo Portoghesi, Franco Purini e Laura Thermes e infine Leonardo Benevolo che, come vedremo, lavorano sul fiume ragionando soprattutto a partire dall’immaginario storico ad esso legato e dalla constatazione generale dello staccamento del fiume dalla città causato dalla costruzione dei muraglioni, pensato come un errore se non proprio come una “ferita” da risolvere chirurgicamente.

In realtà in quegli anni non tutti raccontano il tratto urbano del Tevere come assente dalla quotidianità dei romani: una rivista quale *Capitolium* lo presenta invece come vissuto quotidianamente per attività sportive e legate al tempo libero.

Giusto un secolo fa si cominciava a fare dello sport nel corso urbano del fiume. Dalla fondazione del primo circolo alla costruzione delle modernissime sedi di oggi. Le imprese dei campioni dell’“Aniene” e del “Tevere Remo” rinverdire anche dai più giovani circoli remieri cittadini. I grandi impianti di depurazione che dovranno essere realizzati al più presto daranno un nuovo impulso allo sfruttamento delle possibilità offerte dalla grande via d’acqua alle esigenze di divago, di riposo e di sport dei romani (Camaleone E., *Capitolium* XLII, 1967, p. 358)

Così recita la sintesi di un articolo del 1967, che scagliandosi contro la proposta di coprire il fiume nel tratto urbano per migliorare la situazione del traffico romano, racconta invece di come fossero in vista migliorie che avrebbero permesso di rinsaldare la tradizione storica degli usi sportivi e ludici del

18. Isola Tiberina



fiume. Questo però non è l'unico punto di vista sul valore storico del Tevere; pochi anni prima, sempre su Capitolium (1962) si propone di osservare il valore della storia del Tevere in maniera più riflessiva, pensando al fiume come a un museo mancato della storia di Roma.

Il Tevere, secondo l'autorevole parere di illustri archeologi, è un museo naturale. Una bacheca di museo lunga da ponte Milvio a ponte Quattro Capi inzeppata di oggetti preziosi. Statue, armi, monete [...] peccato che attraverso il cristallo opaco delle acque non possiamo goderceli! (Creel, A., *Capitolium XXXVII*, 1962, p. 865)

Come è lecito aspettarsi, nel periodo qui preso in considerazione l'attenzione per il fiume Tevere, scongiurato il pericolo costituito dalle piene, si concentra sul suo valore storico e identitario; sarà bene tenerlo a mente, mentre ci avviciniamo infine all'analisi di questi progetti.

La nave di pietra

Nel 1983, viene promossa dalla Regione Lazio una mostra al fine di cercare proposte per la valorizzazione dell'isola Tiberina e presenta sette gruppi di architetti, quasi tutti romani, con altrettanti progetti.¹⁵

La proposta che avanza Alessandro Anselmi prevede, oltre alla ricostruzione di alcuni edifici andati distrutti sull'isola Tiberina, una riedificazione sulle due rive del Tevere unita alla realizzazione di strutture galleggianti per attività legate al fiume. Anselmi pensa al progetto come all'occasione per un

¹⁵ La mostra "La Nave di Pietra - storia, architettura e archeologia dell'Isola Tiberina" è stata promossa dalla Regione Lazio e si è tenuta all'Isola Tiberina dal 22 ottobre al 27 novembre del 1983. Un gruppo di architetti ristretto è stato scelto e invitato a lavorare su una proposta per l'isola. Gli architetti hanno elaborato idee progettuali sulla base di una documentazione storico-iconografica (immagini, ricostruzioni e fotografie d'epoca) e disegni di un rilievo dettagliato dell'isola allo stato attuale. Gli architetti che hanno preso parte alla mostra sono: Paolo Portoghesi; Alessandro Anselmi; Franco Purini; Pierluigi Nicolini; Antonello Sotgia e Rossella Marchini; Giuseppe Arcidiacono, Eugenio Burgio e Giancarlo Priori; Giuseppe Pasquali, Alfredo Passeri, Pasquale Pinna e Pierluigi Porzio. La mostra è stata organizzata da Giorgio Muratore (curatore) e Giuseppe Pasquali (Muratore, 1983).

“esemplare intervento dal punto di vista del restauro urbano” (Anselmi in Muratore, 1983, p.68), a fronte delle scelte passate che hanno quasi rischiato di cancellare l’isola dalla città (il progetto iniziale di Canevari per i muraglioni prevedeva la sua distruzione per garantire un migliore deflusso delle acque) e che hanno portato alla scelta di costruire ex novo il Ponte Palatino invece di recuperare il Ponte Emilio (Ponte Rotto). Continua Anselmi:

Progettare oggi significa, innanzi tutto, restaurare gli immensi danni arrecati alla costruzione dello spazio dalla cattiva eredità del Movimento Moderno, come significa la ricostruzione di una identità culturale ed il recupero di un metodo di lavoro (ibid.).

In questa presa di posizione forte contro l’intervento dei muraglioni, possiamo già individuare la funzionalità di osservare questo lavoro con una prospettiva basata sulle qualità storiche e identitarie del fiume e come anche attraverso queste qualità immateriali Anselmi cercasse di risolvere il problema costituito dalle caratteristiche materiali del luogo o comunque di come le due azioni siano per lui collegate.

Possiamo osservare il tentativo di far riemergere il passato del fiume per portarlo nel futuro nei cinque interventi principali da lui proposti:

1. La ricostruzione di edifici lungo le sponde del fiume, a contatto con l’acqua, al fine di ritornare ad un aspetto preunitario del Tevere

Progettazione-ricostruzione degli edifici sulle due rive del fiume. La sezione di questi edifici, che insistono sull’ area dell’attuale banchina, è costituita da tre zone: una, in basso, la cui altezza corrisponde a quella degli attuali muraglioni, è completamente impermeabile e contiene parcheggi e zone di scambio viario, un’altra, a livello dell’attuale lungotevere, è completamente libera e costituisce l’allargamento dell’odierna sede di traffico ed una terza in alto (al di sopra dei sette metri rispetto al livello del lungotevere) comprendente tre piani di

attrezzature commerciali, uffici, eventuali abitazioni (ibid.);

2. La ricostruzione sull’Isola di tre “edifici-giardino” (ibid.) immaginati per finalità culturali, quali teatro all’aperto, gallerie espositive e uno spazio museale dedicato al Tevere;

3. Inserire nuove strutture galleggianti sul fiume per implementare le attività a contatto con l’acqua

Progettazione-ricostruzione di quattro edifici galleggianti da adibirsi ad attività connesse con l’acqua (pesca, canottaggio, attività sportive in genere, ecc..) sulla scorta della memoria dei mulini che per centinaia di anni hanno costituito parte integrante dell’immagine dell’isola e del paesaggio del fiume (ibid.);

4. Nuovi sistemi di illuminazione del fiume e del nuovo fronte fluviale

Progetto di un sistema di illuminazione costituito da alti lampioni posti direttamente nelle acque del fiume a significare la natura urbana dell’insieme spaziale proposto (ibid.);

19. Alessandro Anselmi, vista dei lungotevere e dell’Isola Tiberina all’altezza di ponte Cestio. Fonte: Muratore, 1983



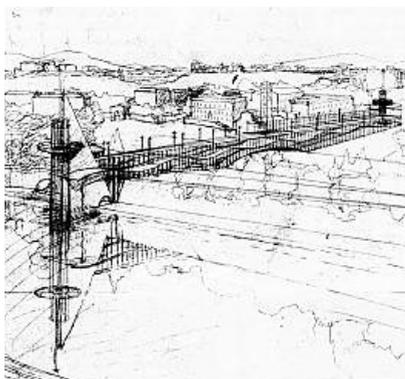
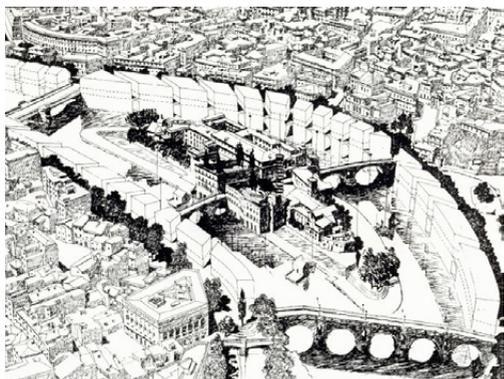
5. La demolizione del Ponte Palatino per poter ricostruire l'antico Ponte Emilio.

Anselmi immagina un lungotevere che possa rimandare al contatto che la città aveva con il fiume precedentemente alla costruzione dei muraglioni, e allo stesso tempo lasciarne la traccia nel modo in cui organizza gli edifici sulle rive del Tevere, che fino alla quota dei muraglioni sono adibiti a parcheggi e interscambio e da quel livello in poi cambiano funzione. Il progettista mira a incrementare la "qualità" di questi spazi, da lui descritti come aventi "caratteristiche di marginalità" (ibid.), ricercando "una reinterpretazione dell'immagine perduta della città sul fiume" (ibid.).

Il progetto, a distanza di quasi cento anni dall'inizio della costruzione dei muraglioni, non prende in considerazione la possibilità di lavorare sul rapporto ormai consolidato tra la città e il fiume. Nonostante la volontà di lasciare una traccia (anche se solo formale) della configurazione postunitaria del Tevere, Anselmi nega la potenzialità di lavorare su un progetto che dia valore all'attuale configurazione fisica del lungo fiume, proponendo un paesaggio che lo cambia radicalmente.

In qualche misura, ragionare su usi "moderni" del fiume risulta poco consono rispetto alla possibilità di farne emergere il suo valore identitario attraverso il recupero di alcuni utilizzi

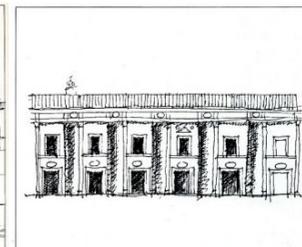
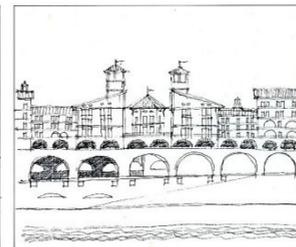
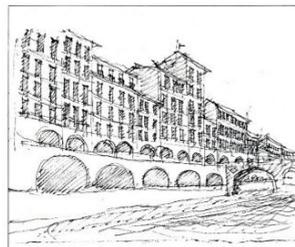
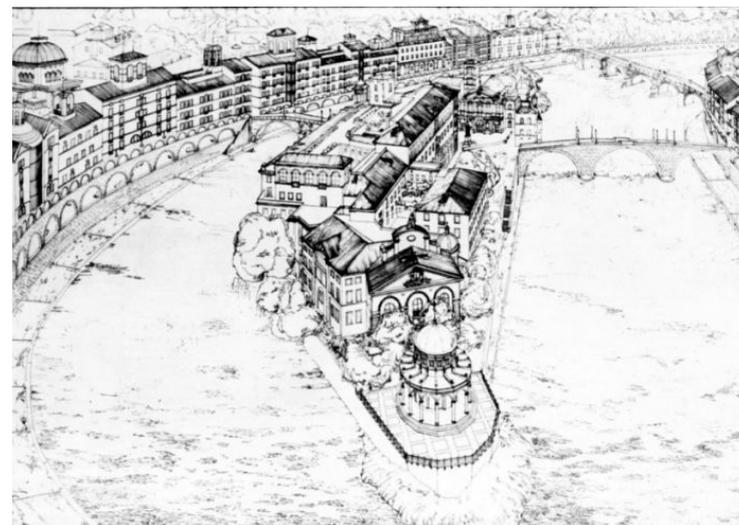
20. Alessandro Anselmi prospettiva aerea della proposta di Anselmi per l'Isola Tiberina e i lungotevere; un'altra proposta di Anselmi per il fiume: un museo archeologico nell'area di Santa Maria in Cosmedin. Fonte: Ordine degli Architetti di Roma e provincia; Muratore, 1983



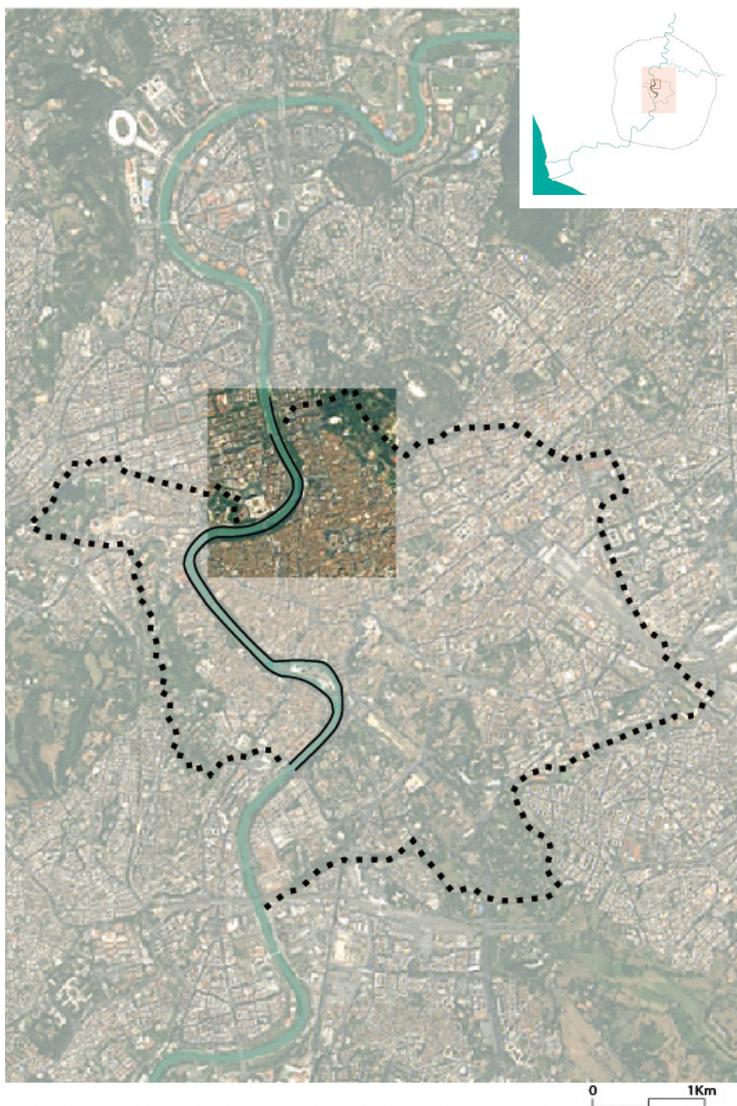
"tradizionali", tuttalpiù aggiornati nei loro mezzi. Le abitazioni e i mulini che vengono ripristinati nel progetto ci parlano proprio di questo tentativo di legare nuovamente la quotidianità dei cittadini al fiume attraverso la riscoperta di queste pratiche scomparse.

Anche Paolo Portoghesi, all'interno della stessa mostra, punta a un atto di ricostruzione sulle rive del Tevere, ma con degli intenti diversi da quelli del suo collega. Se Anselmi punta su una riconnessione forte tra l'isola e la città, Portoghesi pensa invece che sia "da lasciare in pace, così com'è" (Portoghesi in Muratore, 1983, p.60), spostando l'intervento principale sui muraglioni e sull'aggiunta di una "quinta edilizia".

21. Proposta di Paolo Portoghesi: i nuovi edifici di bordo sul lungo-fiume e il "tempietto" sull'isola. Fonte: Muratore 1983.



22. Area del porto di Ripetta



Una volta l'isola era dentro la città, in mezzo al Tevere che, come le strade per terra, attraversava la città e veniva usato come una comunicazione. Ora il fiume è un tranquillo canale, irreggimentato nei suoi argini e nei suoi muraglioni, al centro di un doppio boulevard alberato e l'isola è soltanto un'anomalia

del boulevard. La città è dall'altra parte, filtrata dalle doppie file degli alberi, e solo d'inverno, le due parti della città possono tornare a dialogare. Ma è un dialogo a distanza che non ha più il tono di un tempo, un dialogo recitato al megafono.

Il progetto che presentiamo vuole ricreare le condizioni del dialogo, rimarginare la ferita con una sorta di chirurgia estetica, in scala urbana, riportare sul fiume la città delle case, rimandare le automobili in cantina (ibid.)

Portoghesi propone di liberare la quota del lungotevere dal traffico a scorrimento veloce, grande ostacolo alla comunicazione con il fiume, relegandolo a una quota inferiore. "In superficie rimarrebbe il traffico locale e quello pedonale, mentre sul bordo del fiume, sopra i muraglioni, potrebbe tornare a crescere la città: una cortina di case di tre o quattro piani" (ibid.). La nuova quinta urbana rimanda alla tradizione delle case del centro storico, legate alla finestra romana come "cornice preziosa e proporzionata per la figura umana affacciata" e il marcapiano. Le uniche aggiunte sull'isola si riferiscono al completamento della piazza di San Bartolomeo e alla costruzione di un tempietto in onore della storia dell'isola e dei culti a essa legati nei secoli.

Questa proposta è in realtà parte di un lavoro più grande che vuole arrivare a una strategia per tutto il corso del fiume in città, e che approfondisco di seguito.

Dopo l'amnesia

La proposta cui accennavo fa parte di una raccolta di progetti, dal titolo "Dopo l'amnesia. Restitutio et renovatio urbis Romae", elaborati in maniera sia individuale che collettiva nel corso della loro carriera da Pierluigi Erolì e Paolo Portoghesi (1984). La ricerca portata avanti è quella di un dialogo tra la forma effettiva della città e "una seconda città. Pensata dagli stessi artefici della prima, fatta dalle loro idee, tensioni, segrete passioni accumulate nel corso del tempo". Lo scopo di questo dialogo sarebbe quello di "ridurre la distanza fra queste due città" per "avvicinare il mondo delle aspirazioni a quello della

realtà” (ibid., p. 7).

Questa raccolta mira a formulare una proposta per immaginare una strategia di trasformazione per la città di Roma. Tale strategia trova i suoi principi in due assi di sviluppo principali: uno volto a definire una nuova corona urbana, intermedia tra l’anello ferroviario e il grande raccordo anulare, il secondo si concentra sullo sviluppo del fiume Tevere come asse urbano “attrezzato”. Le rive del fiume sono immaginate nella maggior parte dei casi private dai muraglioni ottocenteschi per dare spazio alla “ricostruzione” (ibid.) di edifici lungo le rive. In particolare, mi soffermerò sulla proposta di ricostruzione del porto di Ripetta e delle aree limitrofe.

Il recupero del ruolo del fiume all’interno della quotidianità urbana viene reso possibile anche attraverso la ricostruzione del porto di Ripetta. Questo elemento viene reintegrato con l’ipotesi di usi commerciali e legati al tempo libero, con un’operazione che cerca quindi, come nel caso di Anselmi, di recuperare degli usi “tipici” e legati alla storia del fiume. Allo stesso modo, troviamo le abitazioni che sorgono sopra di esso, con il chiaro scopo di essere abitate e di fornire servizi alla zona circostante, mentre i muraglioni rimangono, solo in alcuni tratti, l’orizzonte visivo dello scenario.

Nel descrivere il loro lavoro, i due autori fanno chiaro riferimento alla questione memoriale, al significato (ri)fondativo del luogo costituito dalla restaurazione di un preciso monumento antico o reperto archeologico, come il porto di Ripetta. Quest’ultimo quindi sembra chiaramente essere contraddistinto dalla capacità di evocare una Storia evenemenziale, quella del passato della città, ma anche delle memorie collettive di un passato che già ai tempi non era più così recente, ma, nonostante ciò, ancora presente nelle narrazioni rispetto alla storia del rapporto tra il Tevere e i romani. La ricostruzione del porto permetterebbe quindi il ritorno di pratiche capaci di evocare la storia e la memoria del luogo.

Rimettendo in ordine le diverse qualità incorporate dagli elementi spaziali proposti da Erolì e Portoghesi, possiamo

23. In senso orario: l’asse lungo il fiume (in verde), immaginato da Erolì e Portoghesi attraverso una parziale ricostruzione degli edifici demoliti con la costruzione dei muraglioni; proposta di ricostruzione dei lungotevere; proposta per la ricostruzione del Porto di Ripetta (riprendendo l’aspetto del porto progettato da Alessandro Specchi all’inizio del Settecento). Fonte: Erolì e Portoghesi, 1984.



osservare come la Storia di Roma e dei romani sembri incorporata all’interno del porto, del fiume e dei muraglioni, con i primi due che vengono dunque uniti da un forte legame simbolico basato su questa qualità immateriale e il terzo che ne viene invece coinvolto tangenzialmente, poiché svolge il ruolo di “argine” per la rappresentazione della Storia.

La memoria collettiva dei cittadini rispetto a questo luogo viene anch’essa incorporata in questi tre elementi, connettendoli però in maniera diversa. Se infatti il fiume e i muraglioni

condividono le stesse esperienze memoriali e una narrazione comune, il porto è solo tangenzialmente legato ad esse, come “spettro” (de Certeau, 2001) di qualcosa che non c’era più e che deve essere nostalgicamente rievocato.

Un viaggio lungo il Tevere

Nel 1987, presso la sede romana della Cornell University di Palazzo Massimo e in collaborazione con la Facoltà di Architettura di Roma, viene organizzata una mostra sul lavoro di Franco Purini e Laura Thermes dal titolo “Un viaggio lungo il Tevere”.¹⁶ I lavori raccolti, elaborati nell’arco di più di vent’anni, hanno in comune la ricerca dello stare

in diretto contatto e rapporto con il tratto del paesaggio che più marcatamente rappresenta quello scenario originario che può essere proprio considerato l’elemento fondativo del paesaggio, ancora prima di diventare urbano e attraverso tutte le successive trasformazioni che a quel tratto hanno comunque dovuto subordinarsi: la presenza del fiume che così bene e persistentemente risalta in ogni descrizione letteraria o iconografica della città di Roma (Purini, Thermes e Einaudi, 1987, p. 16).

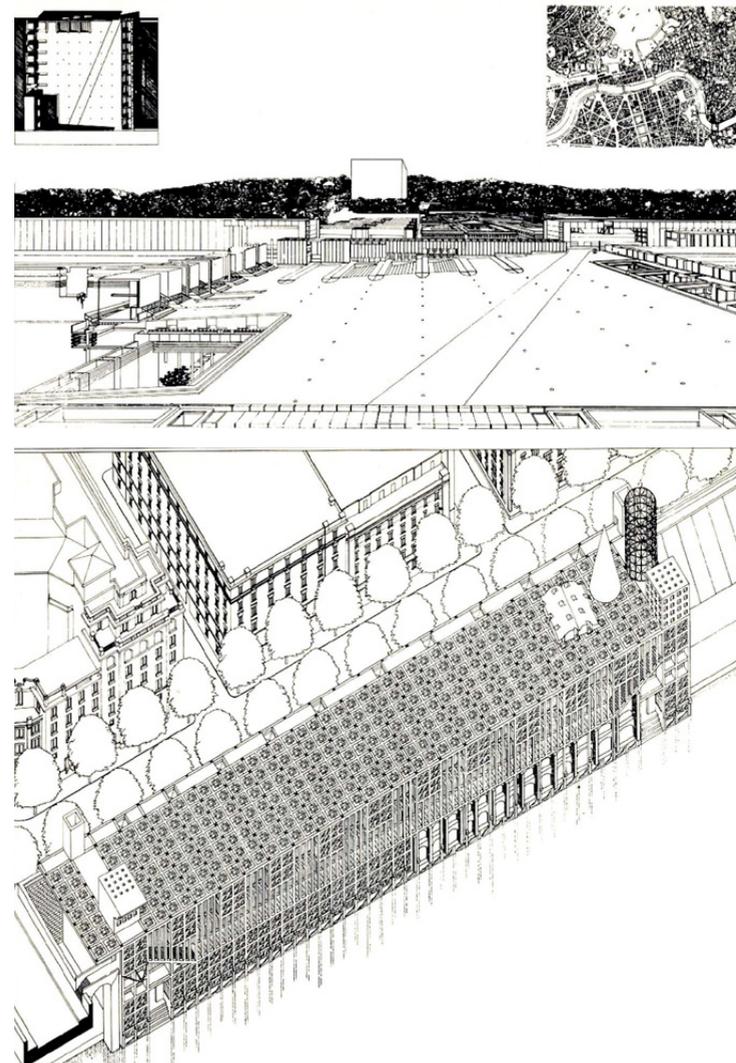
I progetti condividono una volontà forte di cambiare il rapporto tra il fiume e la città, e consapevoli della loro attuale non praticabilità, avanzano delle visioni per il Tevere che cercano di stravolgere completamente il paesaggio a cui siamo abituati. Nello sconvolgere tali rapporti si decide di ripartire dal livello dell’acqua, come punto di partenza imprescindibile per la riappropriazione del fiume.

Tra i progetti esposti, alcuni cercano di immaginare modalità per rielaborare il dislivello tra città e fiume creato dai muraglioni.

¹⁶ La mostra fa parte di un ciclo di iniziative volte ad affrontare il tema della progettazione nei contesti storici della città (Purini, Thermes e Einaudi, 1987) che l’università americana ha voluto organizzare coinvolgendo architetti attivi a Roma sia nell’ambito accademico che della professione.

Nella proposta di ristrutturazione dei lungotevere risalente al 1966, Purini porta avanti la possibilità di un’architettura lineare che lavori su tutto il dislivello: “I nuovi Lungotevere sono immaginati come una struttura percorribile al cui interno si svolgono ambienti affacciati sull’acqua [...] con valori diversi rispetto alle varie situazioni che il corso del fiume incontra”

24. Franco Purini: progetto per un ponte-piazza a San Giovanni dei Fiorentini; progetto per la sistemazione degli scavi archeologici dell’ex porto fluviale di Testaccio. Fonte: Purini, Thermes e Einaudi, 1987.



(Purini, 1976, p. 43). Il lungotevere diventa di fatto una grande infrastruttura, “un fatto costruito abitabile” (ibid.), che cerca una sua flessibilità nella programmazione di usi e funzioni relativi ai vari tratti della struttura. La ricerca di un contatto diretto con il fiume non è quindi solo fisica, immaginando questi edifici a diretto contatto con l’acqua, ma anche legata alle attività¹⁷ che vi si potrebbero svolgere al suo interno.

Il progetto per un ponte-piazza a San Giovanni dei Fiorentini del 1968 vuole essere un monumento alla scala urbana posto sopra l’altro monumento dichiarato dal progetto, ovvero il Tevere, “una grande piazza pedonale quadrata di 120 metri di lato, inclinata, sostenuta da 132 pilastri disposti secondo un reticolo regolare” (Purini, 2000, p.18). Si immagina qui una superficie maggiore di un ettaro sovrastante il fiume, che l’autore descrive come segue:

la piazza si conclude a valle e a monte con due gallerie. La prima è formata da una serie di ambienti che materializzano le fasi di costruzione di un cubo. La seconda è composta dall’allineamento di alcuni piccoli spazi elementari di diversa geometria. Lo spazio coperto sotto la piazza inclinata si configura come una sala ipostila scandita dalla fitta pilastratura, un ambiente reso sonoro dallo scorrere del Tevere, animato dalla luce che piove dall’alto della grande foratura che segue il piano inclinato superiore, scomposta e riflessa dall’acqua (ibid.).

Il ponte non è qui inteso come sola infrastruttura per attraversare il fiume, ma vuole essere uno spazio vissuto, pensato per la sosta, seppure a discapito dell’ambiente fluviale e della vista stessa del Tevere, che viene ulteriormente nascosto in favore della crescita della città. Il fiume diventa in questo senso un paesaggio della memoria, un medium attraverso quale ri-osservare il passato.

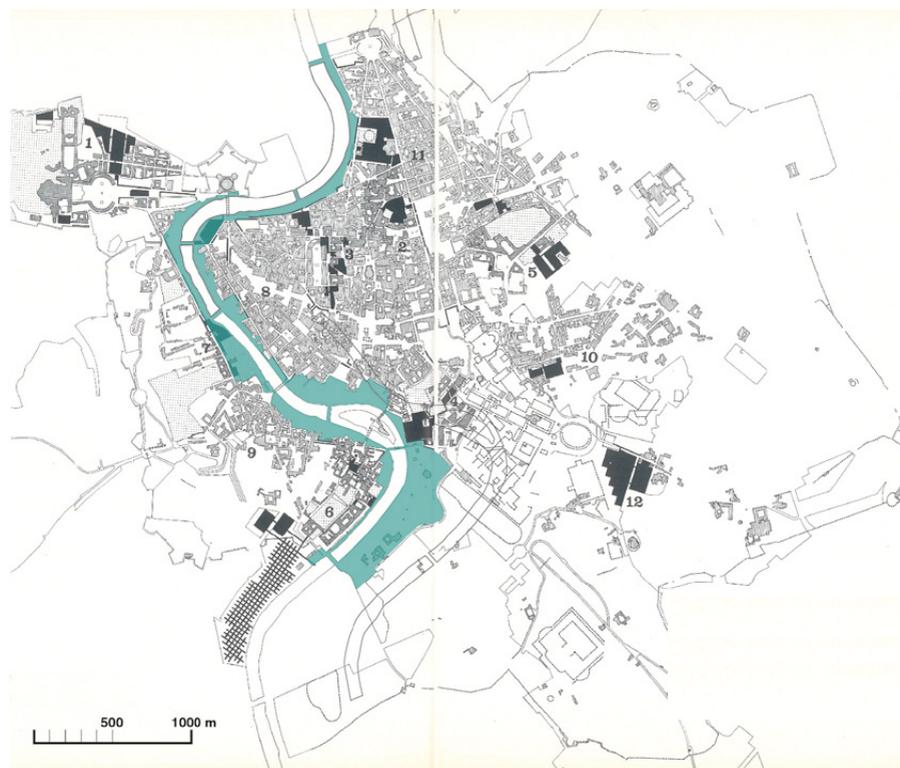
¹⁷ Le attività cui si fa riferimento non vengono però esplicitate. Non si ha quindi un quadro completo del programma di trasformazione che viene proposto per il Tevere.

Dello stesso anno è anche la proposta per la sistemazione degli scavi archeologici dell’ex porto fluviale di Testaccio, che Purini immagina “imprigionati in una teca architettonica dalla ritmica concitata e oppressiva, dalla spazialità affollata e compressa, i muri romani scheggiati, le volte crollate, le rampe quasi cancellate, le banchine corrose” (1989, p.75). Le rovine archeologiche “sono sottratte al paesaggio della città e recluse in un piccolo universo solitario” (ibid.). Il lungotevere può essere vissuto solo all’interno dell’architettura, che esclude le archeologie dall’essere visibili esternamente e le confina in una dimensione estranea al resto della città. Oltre a questo, la struttura viene pensata come contenitore di servizi per il vicino quartiere di Testaccio.

Una proposta per il centro storico

Nel 1977 Leonardo Benevolo propone all’interno del volume “Roma oggi” una proposta di intervento per il centro storico, contenente una strategia per il fiume. Questa si compone dell’elaborazione di un parco lineare che andrebbe a sostituire i muraglioni (da smantellare), in un’operazione che dovrebbe far riemergere non solo il porto di Ripetta ma anche i tracciati delle antiche vie romane, sotterrate dalla costruzione dei muraglioni. L’autore descrive così la proposta che prevede la “liberazione” delle rive del fiume:

Le rive del fiume occupate dai due lungotevere, che furono costruiti come difese contro le inondazioni del Tevere e che ora funzionano come strade di attraversamento primario della città, quindi portano il grande traffico a diretto contatto coi quartieri storici. Il fiume è ora regolato con le dighe a monte, mentre il grande traffico dovrà essere intercettato da un anello attrezzato lungo le mura, come vedremo. Dunque le attuali carreggiate, più alte del piano viario antico, e gli edifici costruiti ai margini dovranno essere demoliti; si guadagneranno così non solo le strisce di terreno sulle due rive, ma una serie di aree più consistenti che corrispondono agli sventramenti realizzati lungo il fiume: quelle dell’Augusteo, del Ghetto, di Bocca della Verità,



di via della Conciliazione e gli attacchi dei ponti moderni. Esse potranno esser sistemate al livello antico, riportando in luce le sistemazioni sepolte sotto i lungotevere e non completamente distrutte, fra cui il porto di Ripetta e il porto di Ripa Grande; i giardini della Farnesina, di palazzo Farnese e degli altri palazzi nobiliari potranno esser ripristinati nella forma originaria. I ponti antichi, legati organicamente ai quartieri adiacenti, torneranno a risaltare come le strutture di collegamento più importanti, e i loro attacchi stradali potranno esser ridisegnati, ricostruendo la continuità architettonica dei tracciati. Gli arredi architettonici dispersi – come la fontana sullo sfondo di via Giulia – potranno essere ricollocati nelle loro posizioni. I ponti moderni saranno eliminati o conservati in posizione subordinata, rifacendoli, se occorre, in forma o a livello diverso, partendo dalle pile attuali. Si realizzerà così un parco lineare sulle due rive: l'unica cosa ammissibile con cui sostituire le fasce edilizie distrutte

25. Proposta per il centro storico, Benevolo: evidenziato in verde, l'area "liberata" intorno al fiume. Fonte: Benevolo 1977.

negli ultimi decenni dell'Ottocento. Esso dovrà ripristinare la comunicazione della città col fiume, quindi dal livello stradale antico scenderà a terrazze verso l'acqua; nello stesso tempo dovrà suggerire, con piccoli dislivelli, l'ingombro degli isolati mancanti lungo i margini delle strade antiche. Il parco potrà così articolarsi come una struttura a diversi piani, e ospitare nei diversi livelli le attrezzature necessarie ai quartieri vicini, fra cui anche alcune strade di accesso e di scorrimento, congiunte alla rete attrezzata. (ibid., 215)

Andiamo a osservare in particolare l'intervento proposto da Benevolo sullo stesso tratto che abbiamo osservato nel progetto di Erolì e Portoghesi, cioè quello corrispondente al lungotevere in augusta e al Porto di Ripetta. Evidentemente, l'elemento chiave di questo intervento è la sostituzione dei muraglioni con un parco lineare su entrambe le rive del fiume, che prosegue per tutto il centro storico. La "liberazione" dai muraglioni permette in questa proposta di far "riemergere" il Porto di Ripetta, oltre ai "tracciati antichi" anch'essi coperti dall'intervento piemontese.

Le qualità immateriali che nell'idea di Benevolo sembrano essere connesse o incorporate ai vari elementi che si riescono a individuare da questi usi possibili degli elementi spaziali, sembrano in primo luogo relative agli aspetti evocati dal tempo libero: idee di quotidianità, ma anche di affettività nei confronti di un parco lungo fiume che sembra pensato per creare un'esperienza particolare nella vita di tutti i giorni dei romani. Quest'esperienza si contraddistingue chiaramente per una certa naturalità che questi due elementi sembrano evocare in contrasto con l'urbanità che li circonda. Per il resto sono ancora la Storia e la memoria collettiva a farla da padrone, attraverso la ricostruzione di strade o monumenti antichi, ma anche attraverso la scomparsa dei muraglioni che restano all'interno di una narrazione memoriale rispetto al luogo e sparendo entrano a far parte del suo passato.

Osservando da vicino le qualità incorporate dagli elementi spaziali progettati da Benevolo, sembra dipanarsi un quadro di una certa densità di rapporti. La Storia di Roma si dimostra

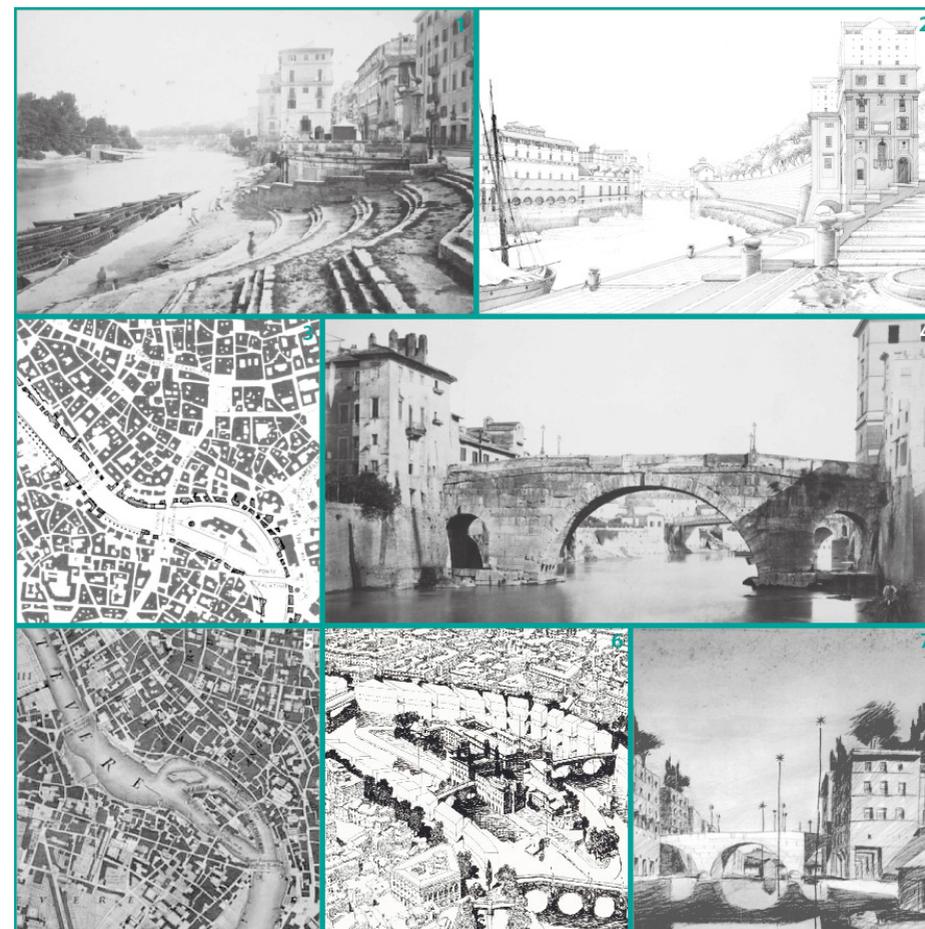
ancora una volta uno dei tratti più forti nell'unire la maggior parte degli elementi spaziali presenti, costruendo un legame simbolico tra il fiume, il porto e i tracciati antichi. La costruzione di un parco naturale rimarca le caratteristiche naturali del fiume stesso, ma al contempo sembra essere funzionale soprattutto alla possibilità di creare un vero e proprio parco archeologico, da vivere anche quotidianamente. Negando le trasformazioni piemontesi per far emergere un periodo storico precedente, il parco del Tevere diventa una passeggiata attraverso cui, come nel caso di Purini, la storia va ammirata.

Nel lavoro di questi autori la necessità di recuperare il Tevere dalla sua condizione dovuta alla costruzione dei muraglioni viene vista come la necessità di recuperare una storia passata, fatta di pratiche e di valori che devono essere ricordati; così ogni intervento fisico sembra essere guidato soprattutto dal tentativo di recuperare questa storia e la dimensione del "passato" diviene una caratteristica prevaricante di altre forme d'esperienza. Sia Anselmi che Erolì e Portoghesi fanno sì che la storia emerga attraverso il recupero di determinate pratiche ritenute consolidate e tipiche, che vengono ricollocate sul fiume attraverso interventi di costruzioni o ri-costruzione. Nessuno spazio sembra essere lasciato a pratiche che non siano quelle ritenute "tradizionali".

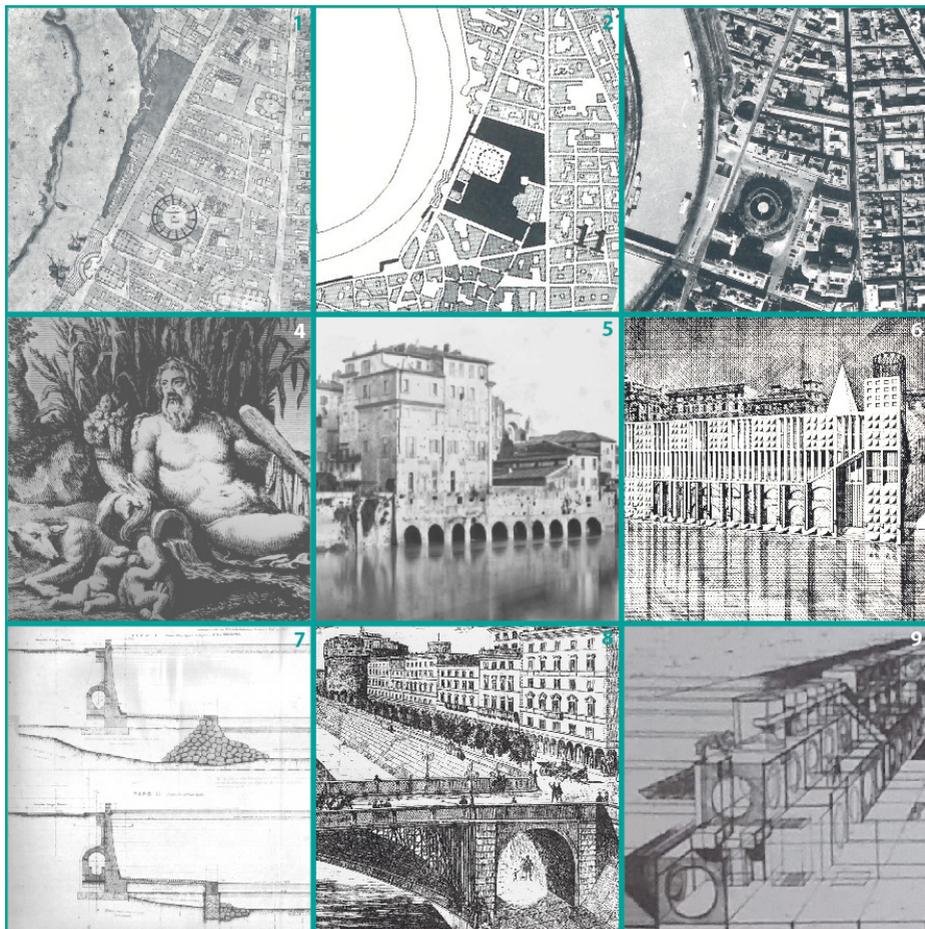
Nel caso dei progetti di Purini-Thermes e Benevolo, la storia, pur legata a determinate pratiche, viene vista come un valore intrinseco al fiume che deve diventare un luogo da ammirare, un enorme museo. Il Tevere più che un "pezzo di città" sembra essere un "testimone" della storia di Roma, immaginabile quasi esclusivamente in tal senso.

Vedremo adesso se questo modo di immaginare il tratto urbano del fiume è andato a modificarsi negli anni e, eventualmente, come, andando a guardare alcuni tentativi progettuali portati avanti nei primi anni del nuovo millennio.

26. Progetti a confronto



1. Una foto dei fratelli D'Alessandri risalente al 1878 del porto di Ripetta (Fonte: Archivio Storico Capitolino), prima del suo smantellamento per far posto ai muraglioni. 2. La vista prospettica contenuta all'interno delle proposte di intervento di Erolì e Portoghesi (1984) che riprende fedelmente la configurazione e gli elementi del porto contenuti anche nella foto dei fratelli D'Alessandri. 3. Un dettaglio della "nuova" mappa della città di Roma immaginata da Erolì e Portoghesi (ibid.) che evidenzia la proposta di riedificazione lungo le sponde del Tevere, qui in prossimità dell'isola Tiberina. 4. Un'altra foto dall'archivio dei fratelli D'Alessandri del 1880 che inquadra l'isola Tiberina e in particolare Ponte Cestio (Fonte: Archivio Storico Capitolino). 5. Un dettaglio della pianta del Nollì, 1748, con l'isola Tiberina e l'edificato che arrivava, in particolare nei pressi dell'isola, a stretto contatto con il fiume. 6. Una vista prospettica di Anselmi raffigurante la sua proposta di riedificazione lungo il Tevere. 7. Un vista dello spazio immaginato tra lungotevere e isola Tiberina da Anselmi.

27. Progetta
confronto

1. Dettaglio della mappa catastale pontificia (1831) nell'area del porto di Ripetta e del mausoleo di Augusto. 2. Dettaglio della stessa area nella pianta in cui Benevolo (1977) illustra la sua proposta: si notano il riposizionamento del porto di Ripetta, "liberato" dai muraglioni come l'intero lungo fiume. 3. La stessa area in una foto aerea degli anni Settanta (fonte: Benevolo 1977). 4. Incisione di Giuseppe Vasi (XVIII secolo) raffigurante il Tevere, la lupa e i due gemelli. 5. Una foto dei fratelli D'Alessandri, 1882, della sponda sinistra del fiume a monte di ponte Sisto. L'edificio si "specchia" nel fiume (Fonte: Archivio Storico Capitolino). 6. Proposta di sistemazione per l'ex porto fluviale a Testaccio (Purini-Thermes). Anche qui il nuovo edificio finisce nelle acque del fiume. 7. Dettaglio della sezione dei nuovi lungotevere con i muraglioni e i nuovi collettori al loro interno (fonte: Canevari 1875). 8. Vista prospettica della proposta di Vescovali, 1876, per i lungotevere, che andava a implementare quella di Canevari. 9. La ristrutturazione dei muraglioni proposta da Purini-Thermes.

Gli anni Duemila

Nel 2002, la Facoltà di Architettura Valle Giulia di Roma insieme all'Associazione Costruttori Edili Romani, porta avanti un'iniziativa, volutamente a cavallo tra mondo accademico e professionale, per lo sviluppo di proposte concrete per il fiume Tevere a Roma. La volontà è infatti proprio quella di riuscire a elaborare, tramite l'incontro tra teoria e pratica, dei progetti fattibili e attuabili anche in relazione al Piano Regolatore di Roma (PRG)¹⁸ che sarebbe stato adottato dal Comune nel 2003 e approvato nel 2008.

In questa iniziativa, la riqualificazione del Tevere passa attraverso due atteggiamenti di opposta matrice: interpretare il fiume come "polarità naturale" o come "polarità urbana" (AA. VV., 2002c). Nel primo caso, si fa riferimento al sistema ambientale elaborato dal PRG, e si considera il fiume rispetto alla possibilità di essere navigato, e alle opportunità di utilizzo delle rive e degli argini. Nel secondo caso, si esalta la dimensione infrastrutturale del fiume in relazione ad aree ed emergenze architettoniche gravitanti su di esso (ibid.). Sulla base di un'analisi della città fondata principalmente sullo studio del sistema insediativo, della mobilità, dei vuoti urbani e

¹⁸ Se per quanto riguarda la gestione e il governo del territorio (in questo caso le sponde del fiume), lo strumento di riferimento è il Piano Regolatore del Comune di Roma, a questo si affiancano altri strumenti della pianificazione e gestione riguardanti il fiume.

Il Piano di Distretto e i Piani Stralcio (nel nostro caso PS5) elaborati dall'Autorità di Distretto dell'Appennino Centrale si riferiscono alla difesa del suolo, protezione e rischi ambientali (gestione della risorsa idrica). Le indicazioni contenute in questi strumenti devono poi essere recepite dai comuni. Per gli aspetti legati alla gestione e alla definizione dei vincoli paesistici, dunque relativi anche al fiume, la Regione Lazio produce il Piano Territoriale Paesistico Regionale (PTPR). Oltre a questi soggetti, altri partecipano in misura minore alla gestione e pianificazione nei riguardi del fiume, come la Capitaneria di Porto e la Città Metropolitana di Roma.

L'esistenza di un così diversificato e spesso contrastante corpo di strumenti e soggetti legati alla pianificazione delle aree fluviali, costituisce un ulteriore grado di complessità alla realizzazione di progettualità sul fiume.

dalla “polarità” riconosciute dal PRG, si vuole inaugurare una stagione progettuale che riporti l’attenzione sul fiume. L’Ambito di Programmazione Strategica del Fiume Tevere¹⁹ prevede un piano di progetto e valorizzazione attraverso tre tipi di “sistemi” che interessano il fiume in relazione alla città, individuando nella Carta degli Obiettivi:

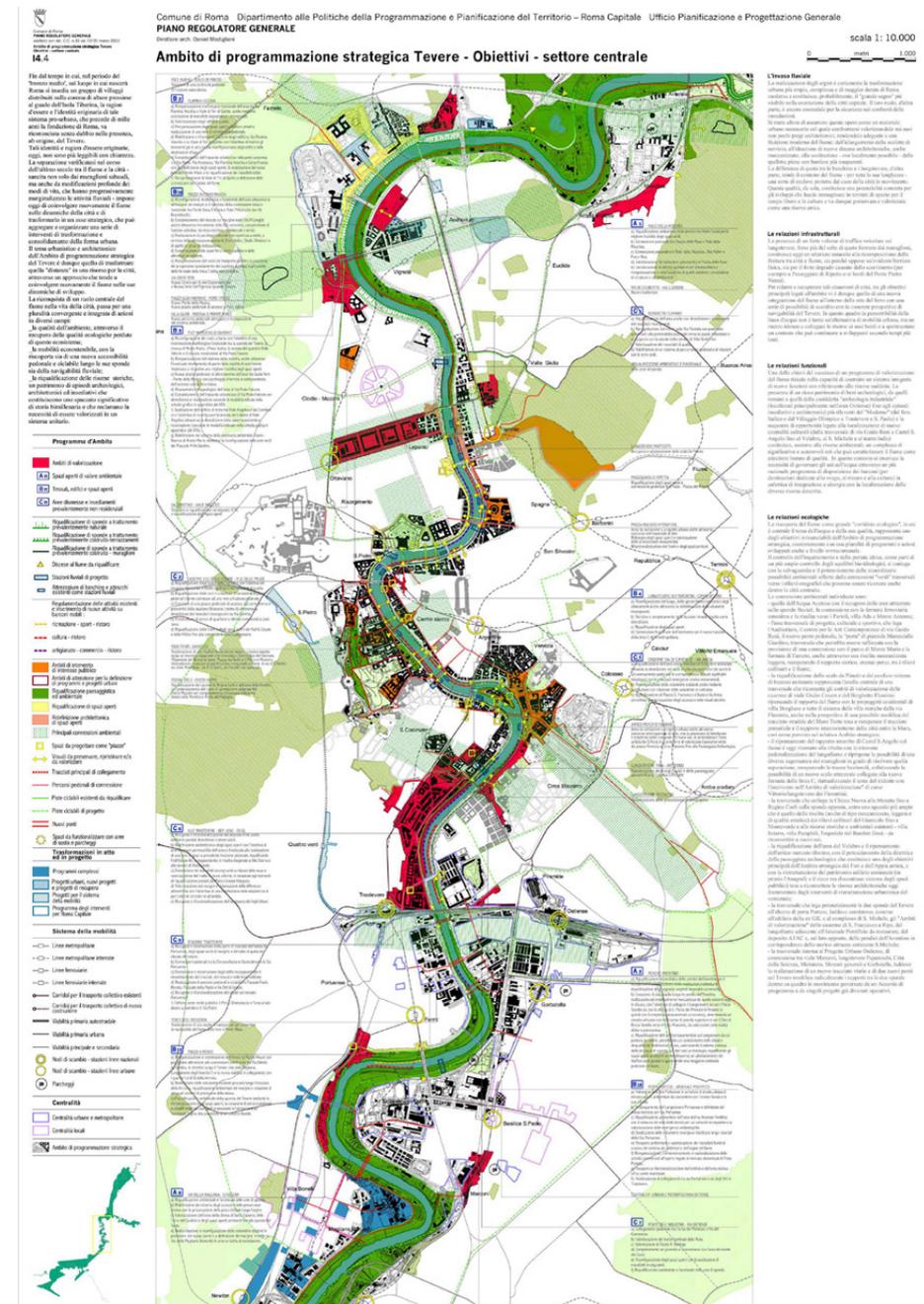
- un sistema trasversale degli spazi urbani tra città e fiume;
- un sistema puntuale dei vuoti urbani;
- un sistema lineare riconosciuto nelle sponde del fiume (ibid.).

Si intende quindi sviluppare nuove relazioni urbane, di tipo spaziale, infrastrutturale (navigabilità, riassetto della circolazione sui lungotevere), ecologico e funzionale. L’Ambito di Programmazione definisce il fiume come un sistema lineare, composto dai lungotevere, le banchine e il letto del fiume che trova però la sua forza nel riconoscimento di direttrici trasversali di riconnessione fisica e funzionale (Delogu, Tavani e Bellezza, 2003). I progetti realizzati del museo dell’Ara Pacis, del Ponte della Scienza, come anche il Maxxi con il Ponte della Musica sono tutti riconducibili a tali trasversali (il Maxxi insieme all’Auditorium è identificato all’interno della trasversale via Guido Reni/Monte Mario, che tramite il Ponte della Musica dovrebbe ricollegare il parco di Monte Mario con il quartiere Flaminio). I progetti raccolti²⁰ attraverso un consulto internazionale di idee, finalità del Forum, si collocano all’interno della cornice normativa dell’Ambito di Programmazione Strategica del

28. Ambito di Programmazione Strategica del Tevere: tavola degli obiettivi del settore centrale. Fonte: www.urbanistica.comune.roma.it

¹⁹ Gli elaborati completi dell’Ambito di Programmazione Strategica del Fiume Tevere, come tutti gli altri elaborati del nuovo Piano Regolatore di Roma, sono disponibili online sul sito del Dipartimento di Programmazione e Attuazione Urbanistica del Comune di Roma (www.urbanistica.comune.roma.it).

²⁰ Il volume di Delogu, Tavani, Bellezza (2003) “Forum Tevere. Consulto Internazionale di idee per il Tevere”, raccoglie al suo interno il catalogo delle proposte progettuali elaborate in risposta al consulto internazionale

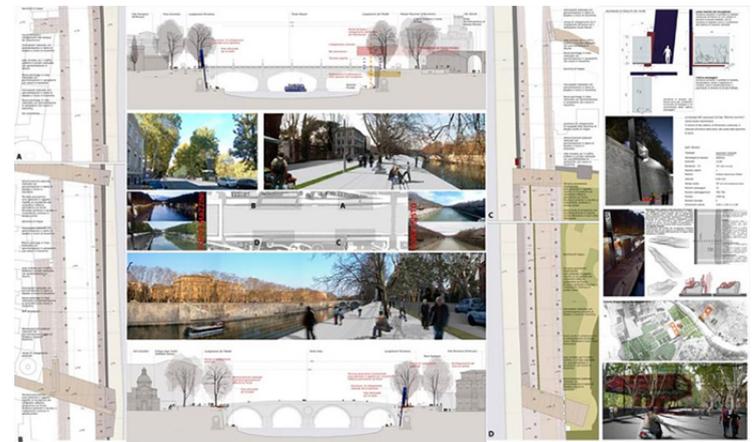
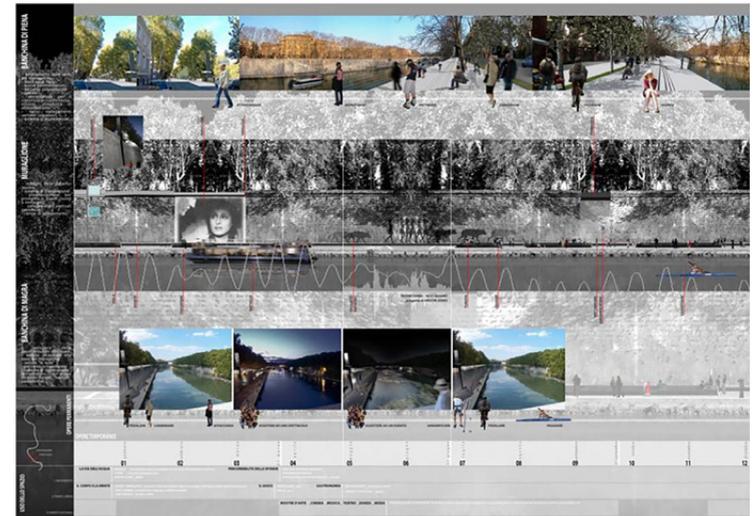


Tevere. Il catalogo di proposte progettuali che ne deriva affronta il progetto del fiume in città selezionando nella maggior parte dei casi un'area di progetto molto ristretta o concentrandosi su una delle relazioni urbane suggerite dal PRG. Nei progetti si rilegge la volontà di adattarsi il più possibile alle direttive del Piano Regolatore, questo forse a discapito dell'occasione di arrivare ad una proposta per il fiume che potesse uscire da una sua lettura esclusivamente in chiave infrastrutturale o di elemento necessariamente "da ricucire" (sempre dal un punto di vista infrastrutturale) con altre aree della città.

Al Tevere viene riconosciuta la potenzialità di diventare un percorso dentro Roma (Delogu, Tavani e Bellezza, 2003), ma non viene riconosciuto come elemento positivo il suo essere una "presenza-assenza" in città (AA. VV., 2002c, p.13): i progetti hanno al contrario l'intento di "sfruttare" il più possibile le risorse del fiume a favore del piano di interventi elaborato dal PRG (primo su tutti un piano per la mobilità), senza lavorare a un progetto che possa invece partire dal fiume stesso, dai suoi usi e dai legami insiti nella sua configurazione spaziale attuale. Forum Tevere esprime un modo di intendere il progetto per la città e il fiume che si sbilancia verso la progettazione della città di "sopra", legata alla città che non vede e non vive il fiume, rispetto alla città di "sotto", al livello del fiume, che deve adeguarsi al ritmo e agli obiettivi di sviluppo del "sopra". Non a caso, lo stesso Ambito Strategico del Tevere riconosce nel fiume da una parte un sistema lineare, in cui le uniche relazioni con la vita legata al fiume sono garantite dall'importanza della pista ciclabile (presente sulle banchine) e da una possibile ripresa della navigazione come mezzo di trasporto, ma soprattutto un elemento caratterizzato da assi trasversali al suo corso, che lo vedono principalmente come un ostacolo da superare per un migliore collegamento viario tra le diverse parti della città.

di idee organizzato da Forum Tevere. Hanno partecipato architetti e studi di architettura, ma anche dipartimenti di architettura e urbanistica di varie università italiane.

29. Progetti attuativi dall'Ambito di Programmazione Strategica del Tevere: tratto tra ponte Sisto e ponte Mazzini. Fonte: www.urbanistica.comune.roma.it

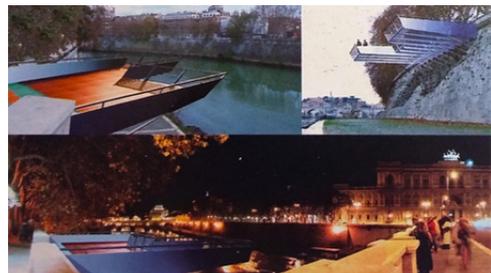


Gli sforzi progettuali si concentrano su come collegare il "sopra", cercando di estenderlo verso il fiume, 10 metri "sotto", e non viceversa (molti dei progetti che hanno partecipato al consulto di idee per il Tevere propongono modi per prolungare i lungotevere o strutture "appese" ai muraglioni). Si nega al Tevere una dignità di spazio appartenente alla città, che può avere un suo valore senza necessariamente condividere gli usi del "sopra".

Si vuole restare a stretto contatto con la norma, con delle proposte che seguono le direttive del Piano Regolatore, senza uscire da questi binari. Tale cornice restituisce un catalogo di progetti, calati nel fotorealismo delle viste tridimensionali, che non riescono ad avere un contatto tra di loro, e che al contrario scelgono quale dei singoli dettami dell'ambito strategico del fiume Tevere affrontare, senza cercare una relazione più profonda con il contesto. La città alla quota del fiume, così fortemente caratterizzato dai muraglioni e dai filari di platani del lungotevere forse può non essere negata dal piano della città. Così come le due quote sono caratterizzate da pratiche e usi propri, determinando ritmi diversi della città, si potrebbe pensare al processo progettuale per il fiume proprio in relazione a questa differenza tra sopra e sotto, partendo però dalla quota del fiume, al fine di comprendere quali pratiche e usi caratterizzano questi spazi, quali sono le relazioni con "sopra" e viceversa. Pensare quindi a una mediazione tra le quote che non porti all'omologazione dello spazio del fiume con il resto della città, ma che al contrario sia consapevole dei diversi modi di intendere gli usi di questi spazi.

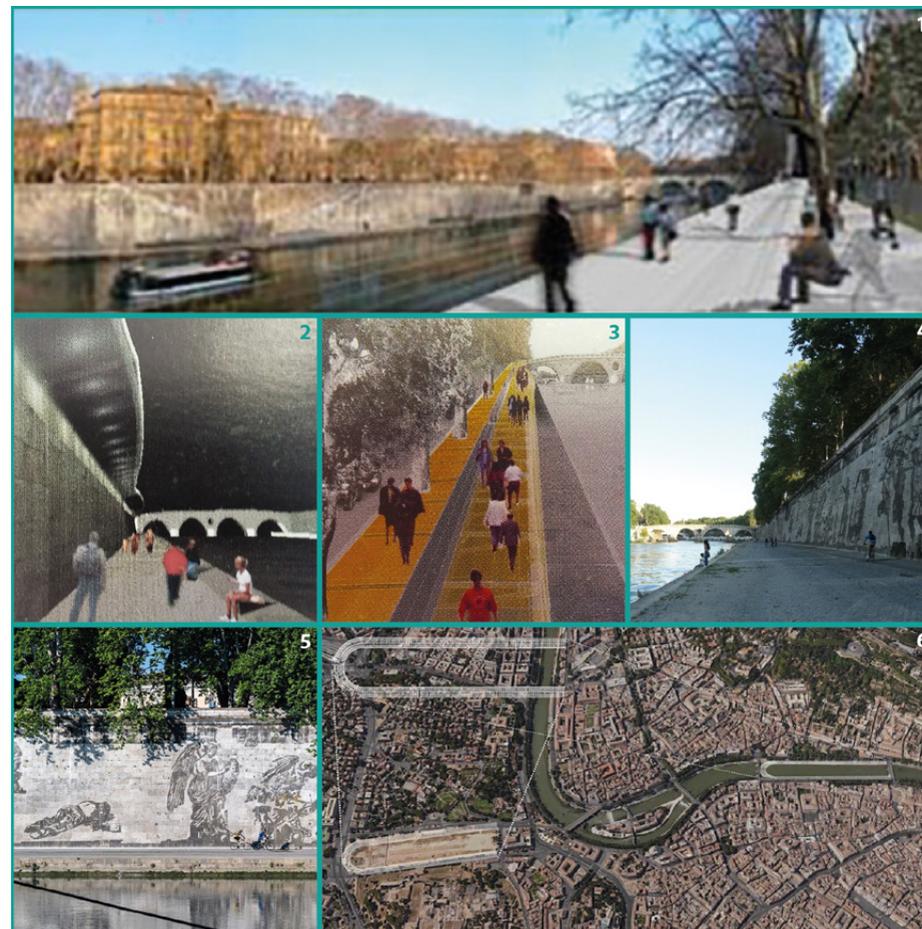


30. Forum Tevere, consulto internazionale di idee: ipotesi di navigabilità del Tevere; progetto per un auditorium sui muraglioni; progetto per un belvedere sui muraglioni; progetto per l'estensione del marciapiede del lungotevere oltre i muraglioni. Fonte: Delogu, Tavani e Bellezza, 2003.



31. Gli usi immaginati per il fiume negli anni Duemila.

Nel caso di Forum Tevere, la dimensione storica del fiume lo costituisce quindi come un bene culturale²¹ da patrimonializzare, anche nel suo stato attuale. Il tentativo è quello di rendere il fiume accessibile come polo culturale, che in virtù del suo



Una fruizione lenta e "contemplativa" del fiume patrimonio (negli esempi dai progetti attuativi dell'Ambito di Programmazione Strategico del Tevere del NPRG - 1 e da Forum Tevere -2, 3-). L'intervento effimero realizzato dall'associazione Tevereterno (4, 5) nella piazza Tevere, spazio pubblico tra i muraglioni le cui caratteristiche dimensionali (500 metri lunghezza per 100 metri di larghezza) vengo "misurate" dall'associazione sulle dimensioni del Circo Massimo (6). Lo spazio di piazza Tevere è infatti l'unico tratto di fiume tra due ponti completamente lineare.

valore memoriale e identitario può attrarre sia turisti che romani in vista di una fruizione lenta e più degna di questo luogo; allo stesso tempo, recuperare il Tevere in termini di polo culturale sembra uno sforzo necessario per rendere il fiume “degno” di trovarsi in una capitale europea.

Il tentativo di lavorare in questi termini sul fiume viene poi ripreso, come abbiamo visto, dal lavoro di Tevereterno e dall’opera di Kentridge, che immaginano piazza Tevere come uno spazio per l’arte pubblica, ma inaugurano questo spazio proprio attraverso la riproposizione della storia di Roma sui muraglioni, portando in un certo senso a compimento il lungo tentativo di permettere alla prima di riapparire nonostante i secondi la nascondano. Questo però schiaccia tutta l’esperienza dello spazio sulle sue sole caratteristiche identitarie, non lasciando spazio a pratiche che non siano di tipo contemplativo, se non nostalgico.

Tutti questi tentativi partono insomma dall’idea dell’importanza del Tevere a Roma come testimone del passato, piuttosto che come attore del presente e, infatti, non pongono alcuna attenzione alle pratiche con cui il fiume viene vissuto oggi, lasciando piuttosto il palcoscenico a pratiche del passato. Ed

²¹ Generalmente, con il concetto di patrimonio culturale si intende il complesso insieme di istituzioni, conoscenze, arti e tradizioni che distingue una specifica cultura dalle altre (cfr. Fabietti e Remotti, 2009). Se da un punto di vista normativo l’Unesco si occupa di stabilire cosa sia patrimonio culturale e cosa vada conservato, negli ultimi decenni si è potuta osservare una “febbre patrimoniale” (Candau, 2002), un continuo tentativo cioè di riconoscere determinati oggetti, luoghi o tradizioni come patrimonio culturale: “Non basta più riconoscersi in una tradizione, o inventarla. Bisogna, a quanto pare, trasformare in patrimonio elementi del passato, e del presente, che diventano momenti di aggregazione per la comunità locale, e vetrina per il mondo esterno. Con l’attivazione, laddove possibile, di una dinamica economica e/o turistica” (Iuso 2011, pp. 24-25).

In questo senso, l’operazione di Forum Tevere si colloca precisamente in un quadro più generale di definizione di luoghi patrimoniali in base a loro caratteristiche storiche da valorizzare e rendere fruibili allo scopo di costruire poli culturali e turistici.

è proprio in questo modo, credo, che la dicotomia teorica tra qualità materiali e immateriali si trova a reificarsi, almeno da un punto di vista progettuale, lungo le rive del Tevere e porta gli esperti ad osservare il fiume come un luogo quasi del tutto “irrecuperabile” nella rete urbana.

Negli ultimi anni si è assistito a un ulteriore cambiamento nella promozione di una riqualificazione del Tevere e delle sue sponde nella città di Roma, in seguito alla nascita della ONLUS Agenda Tevere nel marzo 2017. Agenda Tevere vuole essere un “associazione delle associazioni e delle reti” in quanto “acceleratore di cambiamento, collaborazione e assunzione di responsabilità condivisa” (www.agendatevere.org). La Onlus si propone come mediatore tra enti pubblici, associazioni e privati al fine di avviare dei processi di trasformazione lungo il fiume. Tale obiettivo è stato portato avanti fino ad oggi attraverso la creazione di percorsi istituzionali. Da una parte sono stati avviati percorsi con la Regione Lazio (in particolare per quanto riguarda l’analisi delle concessioni fluviali) e con l’Ufficio Speciale Tevere²² di Roma Capitale, dall’altra sono stati avviati i lavori per il Contratto di Fiume²³ Tevere da Castel Giubileo alla foce, che vede Agenda Tevere capofila. Quest’ultimo si

²² L’Ufficio Speciale Tevere è stato istituito con approvazione della Giunta Capitolina il 20 marzo 2017. Gli obiettivi principali di questo ufficio sono: formulazione di proposte inerenti la manutenzione, lo sviluppo, la tutela e la fruibilità delle acque; coordinamento con altre Amministrazioni pubbliche coinvolte; monitoraggio e controllo dello stato di attuazione di iniziative, anche di associazioni, fondazioni e Onlus che, in sinergia con l’Amministrazione, svolgono attività per la valorizzazione e la riqualificazione delle aree lungo l’argine del Tevere; elaborazione e pianificazione partecipata del Parco Fluviale” (www.comune.roma.it).

²³ Il Contratto di Fiume, così come definito in Italia dalla Carta Nazionale dei Contratti di Fiume, è uno strumento di programmazione volontaria strategica integrata e negoziata per i territori fluviali, che nasce con lo scopo di promuovere la riqualificazione ambientale e paesaggistica attraverso azioni di prevenzione, mitigazione e monitoraggio delle criticità idrogeologiche e della qualità delle acque. Obiettivo prioritario del Contratto di Fiume è il

interessa all'intero tratto fluviale nel comune di Roma, fino ad arrivare alla foce e comprendendo quindi anche il comune di Fiumicino. A partire dal 2017, in cui è stato sottoscritto dai promotori il Manifesto di Intenti del Contratto di Fiume, si contano ad oggi 55 adesioni, tra amministrazioni pubbliche che hanno competenza sul fiume, università, enti di ricerca, ordini professionali, associazioni territoriali e di volontariato, associazioni di categoria e soggetti privati. Questo lavoro, cui sto collaborando, si propone come principale obiettivo quello di costruire un sistema della conoscenza sul fiume attraverso l'interazione tra competenze diverse (intermini multidisciplinari, a cavallo tra saperi "scientifici" e il coinvolgimento, alla base di un contratto di fiume, delle realtà che operano, a vario titolo, sui territori del fiume). La definizione di un primo programma di azione triennale costituirà il prossimo passo verso l'effettiva stipula del contratto e il conseguente avvio di un programma di interventi (sia relativi alla conoscenza che a un'effettiva azione sul fiume) (www.contrattodifiumetevere.com).

Interpretare il Tevere

In questa rassegna abbiamo visto come anche se gli interventi proposti spesso passano per un'importante trasformazione fisica dello spazio, essa viene guidata dalla necessità di far riemergere la storia "cancellata" dalla costruzione dei muraglioni. Eppure, la condizione che ancora oggi viene raccontata è quella di una forte separazione tra le qualità fisiche del lungo fiume, che lo allontanano dalla città, e i suoi valori simbolici, che lo rendono potenzialmente molto vicino ad essa.

raggiungimento degli obiettivi di qualità dei corpi idrici (Direttiva 2000/60) e di prevenzione e riduzione del rischio di alluvioni (Direttiva 2007/60). Il Contratto di Fiume è un patto tra i diversi attori del territorio per la gestione integrata sostenibile di un bacino idrografico che percepisca il fiume come ambiente di vita e bene comune. (www.contrattodifiumetevere.it).

I diversi tentativi di re-inserirlo all'interno del sistema urbano, facendo leva sulla necessità di recuperarne dei tratti perduti nel tempo, insieme alla sua storia sia a livello accademico che in termini di senso comune²⁴ al cui interno queste idee hanno perso forza, sembrano aver cristallizzato l'immagine del fiume su quella dei suoi usi passati, definendo per contrasto la situazione attuale come una mancata possibilità di vedere Roma attraversata da un lunghissimo e serpeggiante museo. Quello identitario non è infatti un "significato nascosto" delle varie progettazioni analizzate, ma dichiaratamente lo scopo sociale di quelle opere di progettazione (Yaneva, 2015). In nessun caso per il Tevere abbiamo osservato la possibilità che le sue caratteristiche identitarie potessero permettere un rapporto quotidiano permeabile alle modificazioni derivanti dalle esperienze soggettive. Il Tevere, i suoi muraglioni e la sua storia invece sono lì, impenetrabili, solo osservabili per lasciarsi andare alla nostalgia di un tempo che, ormai, nessuno ha vissuto.

32. Giulio Aristide Sartorio, *Il Tevere* presso il Clementino, 1885. Museo di Roma



²⁴ Il tema degli usi pubblici e politici della storia e dei racconti del passato verrà in parte ripreso più avanti. Più in generale si veda: Habermas 1987, Gallerano 1995, Herzfeld 2008, Iuso 2011, 2018, Di Pasquale 2019.



33. Norberto Pazzini, *Antichi bagni di Ripetta*, 1885. Museo di Roma.



34. Domenico Quattrocchi, *Il Tevere e l'Isola Tiberina*, 1930. Museo di Roma.

Dicendo questo non voglio certo negare l'importanza che il passato può avere nella vita delle città e anche nel progettare i modi di cambiarne la forma; il problema si pone piuttosto quando questo passato non è vivificato, riattualizzato, compromesso col presente per scopi futuri, ma cristallizzato nella nostalgia per qualcosa che si è perduto. Inoltre, parlando di passato il rischio è sempre quello di considerarne solo uno. Le immaginazioni legate al Tevere solo raramente riescono a considerare narrative storiche diverse da quelle ufficiali, raccontate come oggettive e pacificamente accettate, rivolgendosi invece a narrative capaci di rimettere in discussione le memorie del passato, di far

emergere anche le conflittualità tra narrative diverse. In altre parole, al fine di rimettere la gestione della storia non nelle mani degli esperti ma della comunità, “è necessario mettere in opera efficaci strumenti di ricerca e trattenimento della memoria volti al suo trasferimento nella pratica” (Agostini, 2012).

È insomma necessario individuare i modi con cui oggi viene praticato il Tevere, abbandonando il tentativo di stabilire una gerarchia delle pratiche “migliori” rispetto quelle “peggiori”, cercando di osservare come gli individui connettano il fiume alla città muovendosi lungo di esso, pensandolo e in generale praticandolo.

35. Fermo immagine Capodanno acquatico: la tradizionale “tuffata” nel Tevere. 1950. Fonte: Istituto Luce



36. Amedeo Bocchi, *Sole d'inverno*, 1931. Museo di Roma



Il problema in questo senso è inevitabilmente transdisciplinare: non basta osservare i movimenti dei corpi, ma bisogna comprendere il senso di questi movimenti. Allo stesso modo, bisogna che questa analisi non si arresti davanti alla possibilità di immaginare un futuro per questo spazio, cioè di progettarlo. Se quelle che generalmente vengono chiamate “scienze sociali” si occupano per statuto disciplinare di comprendere il senso dei gesti degli individui, molto spesso questa comprensione si ferma a una decostruzione dei comportamenti sociali e culturali che ce ne spiega logiche e funzionamenti, ma che non ci permette di fare nostra questa conoscenza in vista di un tentativo progettuale.

Per superare questa impasse sembra necessario uno strumento interpretativo che permetta di integrare l'analisi sociologica e antropologica del rapporto tra individui, gruppi e luoghi all'interno di una visione progettuale.

Nel prossimo capitolo, approfondirò quanto di questo discorso è già stato detto in letteratura, per arrivare ad immaginare questo strumento.

PARTE 2 Sguardi multidisciplinari

Lo spazio in società

Nella seconda parte della tesi cercherò di individuare le metodologie usate all'interno di diversi ambiti disciplinari per cogliere i modi in cui si costruisce il senso del luogo e la relazione tra spazio e individui. Si tratta di una questione che può essere affrontata secondo molti punti di vista, analizzando l'importanza della politica su questo processo, dei legami sociali, dei significati culturali. Ancor più in generale, significa cercare di osservare una questione certamente non nuova, cioè quella della relazione tra spazio e individui o, ancor prima, tra spazio e società.

Quello preso in analisi in questa tesi è poi uno spazio particolare, l'incontro tra un attore naturale, il fiume, con lo spazio urbano; quest'ultimo richiama a sé un caleidoscopio di sguardi multidisciplinari proprio a partire dalla complessità con cui le due “dimensioni” vengono a intrecciarsi, rendendo impossibile approcciare il discorso solamente da un punto di vista infrastrutturale, sociale, geografico, antropologico:

Del resto, la città nasce interdisciplinare. La città moderna, perlomeno. Non si tratta solo della sua oggettiva complessità [...] ma anche del modo in cui il pensiero moderno ha immaginato e tipizzato l'ambiente urbano, puntando sul caos, le contraddizioni e in contrasti, l'anomia, il dinamismo, lo spaesamento e il pulsare magmatico della folla. Quali che siano gli elementi scelti per esprimere il senso storico e spaziale, quello che sembra emergere è un oggetto impossibile da catturare con un unico sguardo. (Scarpelli, Romano, 2011, p. 12).

Per considerare questi dati che non possono essere rilevati oggettivamente e “una volta per tutte” nel progetto serve

quindi in primo luogo osservare in che modi siano stati pensati all'interno di discipline come sociologia, antropologia, geografia, i rapporti tra pratiche, relazioni sociali, memorie, aspetti culturali.

Come dicevo, non si tratta di una discussione recente: già Erodoto si domandava perché le popolazioni insediatesi in luoghi diversi non siano differenti solo nei tratti somatici, ma anche nei loro usi e nelle loro abitudini. Senza avere la pretesa di ricostruire un percorso così lungo, è possibile notare come questa discussione prenda le forme con cui ancora oggi dobbiamo confrontarci nella seconda metà del diciannovesimo secolo. La diffusione della ben nota opera di Charles Darwin "l'origine della specie" nel 1859 aveva infatti messo al centro dell'attenzione degli intellettuali dell'epoca il ruolo fondamentale svolto dall'ambiente naturale nel processo di selezione che aveva portato all'evoluzione degli esseri viventi. L'efficacia delle tesi dell'evoluzionismo biologico fece presto presa anche su quanti in quegli anni si domandavano perché il mondo, che in quel momento stava venendo scoperto -e colonizzato- dalle cosiddette popolazioni "occidentali", fosse costellato da culture tra loro così diverse, trasformandosi in teoria dell'evoluzione culturale.²⁴

La diffusione delle teorie sull'evoluzionismo culturale condivisa all'interno di varie discipline interessate a vario titolo a studiare l'essere umano ci permette di capire il successo che avrebbe avuto di lì a poco un'altra serie di teorie, quelle

²⁴ Nel 1871, Edward Burnett Tylor pubblicò una delle opere fondanti della disciplina antropologica, al cui interno si applicava proprio l'idea di un'evoluzione delle culture che avrebbe permesso di distinguere tra società europee e società primitive, cioè le società altre incontrate durante l'espansione colonialista, vedendo quest'ultime come residui di civiltà appartenenti a fasi precedenti del percorso evolutivo, "fossili viventi" dissimili dall'uomo inglese dell'epoca (culmine dell'evoluzione culturale sino a quel momento) non per caratteristiche biologiche ma per un'arretratezza sul piano delle conoscenze scientifiche e della tecnologia.

relative al determinismo geografico o ambientale. Lavorando sul terreno fertile costruito dall'evoluzionismo culturale, queste linee di pensiero sostenevano che, così come i fattori ambientali avevano influenzato lo sviluppo biologico delle diverse specie, i caratteri delle società umane sarebbero derivati anch'essi dall'ambiente, permettendo quindi di individuare delle regolarità per cui ad ambienti simili sarebbero corrisposte società simili. Una posizione del genere era sostenuta da autori come Karl Ritter, Friedrich Ratzel²⁵ o Paul Vidal de la Blache. La Blache (1911) in particolare sosteneva che l'asimmetria del rapporto tra uomo e habitat, con il secondo a surdeterminare il primo, fosse parte integrante dell'identità umana stessa. Tra gli autori più noti che si sono scontrati queste teorie, troviamo Émile Durkheim (1966). Considerato uno dei padri della sociologia e dell'antropologia culturale, l'autore francese non sottovalutava il rapporto tra il fattore territoriale e le rappresentazioni del mondo proprie di una società, ma sosteneva che le seconde determinassero le prime:

quando vogliamo conoscere il modo in cui una società è divisa dal punto di vista politico e il modo in cui queste divisioni sono composte, non riusciamo certamente nel nostro intento mediante un'ispezione materiale e osservazioni geografiche: queste divisioni hanno carattere morale anche quando hanno una base nella natura fisica. (Durkheim, 1966, p.4)

Storicamente, la visione durkheimiana ha avuto il sopravvento all'interno delle scienze sociali (Simonica, 2015), portando quindi lo studio del rapporto fra spazio e società a concentrarsi sulla costruzione e produzione sociale della spazialità.²⁶

²⁵ Più recenti letture dell'opera di Ratzel sostengono che essa sia stata fraintesa (Farinelli, 1987, Cusimano 2002), sostenendo come egli fosse stato in realtà tra i primi a negare una meccanica di corrispondenza tra gli aspetti materiali e tecnologici di una società e l'ambiente naturale dove si situava, dando invece maggior importanza ai fenomeni di contatto tra gruppi umani e ponendo le basi per il concetto di diffusionismo, che avrebbe contribuito al superamento delle teorie dell'evoluzionismo culturale.

Autori diversi e discipline diverse hanno poi negli anni cercato di indicare quali caratteristiche sociali giochino il ruolo principale nel costruire uno spazio, cercando quindi di immaginare gli effetti di queste forze immateriali nel determinare non solo la forma dello spazio, ma anche sui modi di percepirlo e conseguentemente di farne uso.

Henri Lefebvre (1976), ne “la produzione dello spazio” immagina quest’ultimo come una costruzione complessa che si basa sulla produzione sociale del significato che ha effetti sui modi in cui un individuo pratica, percepisce e rappresenta lo spazio stesso. Un’analisi del genere porta a concentrarsi, com’era intenzione di Lefebvre, su quali siano le condizioni che permettono questo processo di produzione dello spazio, in termini di forze politiche ed economiche; come sintetizza Setha Low (2017), concepire il rapporto tra spazio e società in tal senso, osservare quindi come lo spazio venga socialmente prodotto, offre la possibilità di connettere gli effetti di forze sociali, politiche, storiche ed economiche con luoghi e siti specifici e con la loro struttura urbana e architettonica.

Ad esempio, ragionando sui risultati di un approccio relativo alle forme della produzione dello spazio sociale di Parque Central in San José, Costa Rica, l’autrice sostiene:

It is a powerful method for linking macro- and micro-social processes, generating empirical evidence of how the social and political goals of one group – in the Parque Central example, the local and transnational elites – are implicated in the production of a material environment that restricts resources and access to public goods for the majority of the poor and working-class residents. Social production also offers a means for understanding why a place is in a certain location,

²⁶ Produzione sociale dello spazio e costruzione sociale dello spazio, come mette bene in luce Setha Low (2017), sono in realtà due approcci significativamente diversi, pur se accomunati dalla centralità dei fattori sociali nel determinare le caratteristiche spaziali, in particolar modo nel contesto urbano.

how it developed into its present form and how it maintains and accommodates unequal power and social relations found between vendors and the police in the Shilin Night Market. (ibid., p.66)²⁷

Con questo approccio alcune delle caratteristiche sociali e immateriali dello spazio vengono messe in relazione con quelle fisiche e materiali, ma si tratta di una relazione non paritaria, dove allo spazio e ai luoghi non sembra essere conferita alcun ruolo. Inoltre, a una prospettiva del genere, come nota Low stessa, sembrano sfuggire tutta una serie di altre qualità immateriali che contraddistinguono spazi e luoghi, meno legate a grandi processi politici economici e ai comportamenti dei gruppi e più legati all’esperienza individuale, per quanto sempre socialmente determinata. In particolare, i modi con cui individui e gruppi danno un senso a determinati siti non sono questioni che sembrano potersi affrontare con questo genere di interpretazione.

Un altro framework interpretativo individuabile all’interno di questo filone, anche nelle sue differenze, è quello della costruzione sociale dello spazio. Setha Low ha affrontato questo tema già in “Place Attachment” (Low e Altman, 1992), e nella sua opera più recente riprende quanto detto specificando come si tratti di un genere d’analisi che permette di non osservare spazio e luoghi in base alle loro proprietà fisiche, ma come astrazioni (concrete) composte da dei significati

²⁷ Questo è un potente metodo per connettere processi sociali macro e micro, generando una prova empirica di come gli obiettivi sociali e politici di un gruppo – ad esempio nel Parque Central, l’élite locale e transnazionale – siano implicati nella produzione di un ambiente materiale che limita risorse e accesso ai beni pubblici per la maggior parte dei poveri e dei residenti della classe operaia. La produzione sociale offre anche un mezzo per capire perché un posto sia in una certa posizione, come si sia sviluppato nella sua forma attuale e come mantenga e ospiti la disparità di potere e le relazioni sociali trovate tra i venditori e la polizia nel mercato notturno di Shilin (mia traduzione).

e delle strutture sociali che costruiscono l'organizzazione di somiglianze e differenze come razza, genere, classe. Le trasformazioni dell'ambiente fisico però sarebbero considerate come alcuni dei fattori capaci di influenzare la costruzione sociale dello spazio e le sue interpretazioni simboliche.

A working definition of the social construction of space and place includes the transformations and contestations that occur through peoples' social interactions, memories, feelings, imaginings and daily use – or lack thereof – that are made into places, scenes and actions that convey particular meanings (Low 1996). Studies of space and place that employ a social constructionist approach often examine differentially distributed meanings, experiences, local knowledge and individual, as well as collective, understandings of place, spatial relations and representations. (Low, 2017, p. 81)²⁸

Ancora una volta, la relazione tra gli aspetti materiali e quelli immateriali non solo sembra asimmetrica, ma sembra soprattutto presupporre sempre una certa divisione tra le due realtà. In una prospettiva costruttivista, John Searle (1995) arriva addirittura a suddividere queste categorie in “institutional facts” (fatti istituzionali) e “brute facts” (fatti grezzi). I primi riguardano la cultura e la società, distinti dai secondi riguardanti invece la fisicità e la biologia: i fatti grezzi, esistenti indipendentemente dal linguaggio che li oggettifica, si differenziano dai fatti istituzionali che richiedono la presenza di istituzioni umane per esistere, escludendo quindi i primi dall'analisi sociologica.

²⁸ Una definizione di lavoro della costruzione sociale di spazio e luogo comprende le trasformazioni e le contestazioni che avvengono attraverso le interazioni sociali, i ricordi, i sentimenti, le fantasie e l'uso quotidiano – o la loro mancanza- dei popoli, che si creano in luoghi, scene e azioni che trasmettono significati particolari. Studi su spazio e luogo che impiegano un approccio socio-costruttivista spesso esaminano significati distribuiti in maniera differenziata, esperienze, conoscenza locale e individuale, così come collettiva, comprensioni del luogo, relazioni spaziali e rappresentazioni. (mia traduzione)

Questa distinzione è in parte sfidata dall'idea di incorporazione (*embodiment*) delle caratteristiche di una società all'interno di artefatti o luoghi, concetto affrontato già da Durkheim e ripreso da Bourdieu e dalla stessa Setha Low. Affronterò il concetto di incorporazione più diffusamente nei paragrafi successivi; intanto però si può già osservare come questa idea da sola, pur descrivendo in effetti un'integrazione tra le qualità materiali e immateriali di oggetti e luoghi, sembra comunque prevedere una surdeterminazione degli aspetti sociali su quelli “naturali”, con i secondi che “incorporando” i primi ne vengono condizionati.

È invece Bruno Latour (2005) che non solo cerca di dimostrare l'inesistenza di una divisione aprioristica tra i fatti biologici e i fatti socialmente costruiti, ma anche di sistematizzare tale osservazione in un metodo d'analisi, l'Actor-Network-Theory (ANT).

Nonostante il termine “theory” infatti, l'ANT è soprattutto un metodo che Latour sistematizza al fine di esplorare come le relazioni tra diversi soggetti vadano a costruire una rete, al cui interno vengono generate differenze e categorie. Si tratta di una rete semiotico-materiale, in cui i significati non vengono situati su un piano diverso ma sempre costruiti dalle pratiche relazionali. Il network infatti esiste solo se è continuamente performato, agito dagli attori che lo compongono. In tal senso, lo spazio fisico è un attore semiotico e materiale di questa relazione; spazi e luoghi non sono quindi qualcosa che viene costruito e tenuto insieme da codici o prescrizioni generati in contenitori più importanti come la cultura, la società, l'economia o le istituzioni, ma sono parte della rete di relazioni tanto nel ruolo di soggetti quanto in quello di mediatori.

Le tesi di Latour ci portano a due conclusioni. Da un lato Latour rappresenta una delle poche eccezioni nel panorama scientifico rispetto questo rapporto, che invece viene perlopiù pensato come una determinazione dei fatti sociali sopra quelli spaziali o fisici. Una visione del genere rende però impossibile pensare una totale integrazione all'interno di un lavoro di progettazione, che deve pur sempre partire dall'idea di una datità fisica su

cui lavorare e con cui confrontarsi. D'altro canto, proprio dalle riflessioni del sociologo francese si può individuare un'altra strada per ragionare sull'integrazione all'interno del progetto dei fatti materiali con quelli immateriali. Un'analisi condotta attraverso i metodi dell'actor-network-theory riconosce infatti che ogni singolo attore (o attante²⁹), possiede lo stesso grado di agentività degli altri attori presenti nella rete.

Questa nozione serve a Latour soprattutto per contestare, all'interno del suo ragionamento sulle caratteristiche della modernità, l'esistenza di contesti globali e locali distinti tra loro. Il francese sostiene infatti che non esistono contesti globali realmente distinti da quelli locali in cui collocare un'azione o un'altra; attraverso i concetti di attante o medium il legame tra la rete e l'attore prende il posto della distinzione fra globale e locale, macro e micro. Osservare il rapporto tra globale e locale non vorrebbe dire osservare l'interazione fra due realtà distinte ma semplicemente seguire i fili che connettono i luoghi tra di loro, mostrando come un attore induce all'azione un altro attore dislocato altrove, grazie, secondo Latour, all'azione dei non umani che fungono da traduttori e creatori di connessioni.

Per i fini di questa tesi non interessa particolarmente esplorare la relazione tra contesti macro e micro, ma osservare come attraverso la metodologia ANT sia possibile costruire reti di relazioni che non contemplino due "realtà" separate e poste su piani differenti, ma diversi attori che costruiscono una realtà o un soggetto reticolare. Inoltre, questa metodologia serve a mettere in luce come le relazioni che legano le diverse parti della rete non siano "pre-esistenti" o determinate da uno degli attori (o degli attanti), ma causate da un agire pratico, mettendo quindi in luce l'importanza delle azioni che individui e gruppi praticano nella costruzione di uno spazio o di un luogo.

²⁹ Per costruire la sua idea di rete Latour (2005) fa uso di diversi termini specifici. I gruppi vengono chiamati collettivi, poiché al loro interno sono assemblati sia umani che non umani. Gli attori non umani sono definiti "attanti", mediatori tra luoghi intesi come spazi di interazione e scambio.

L'idea di rete e in generale la metodologia d'indagine dell'actor-network-theory ci permettono di osservare la relazione tra spazio e società come una relazione in cui individui e luoghi si trovano sullo stesso piano.

Materialità e immaterialità inoltre non sono più legate una allo spazio e una alla società, ma sono le caratteristiche che mediano la relazione fra questi due attori, poiché entrambi sono costituiti sia da un corpo materiale che da qualità immateriali.

L'ANT insomma risulta più avvicinabile all'idea di una restituzione progettuale dell'interazione tra caratteristiche materiali e immateriali del luogo e alla possibilità di far emergere un'immagine integrata permettendo di rendere l'agire degli individui nei luoghi nella forma di una rete di relazioni.

Per arrivare a costruire un'analisi secondo la metodologia ANT è però necessario passare per un'analisi qualitativa delle pratiche, che è ovviamente alla base del lavoro delle scienze sociali. Per continuare questo percorso mi sembra quindi necessario tornare alla pratica progettuale, per osservare come all'interno dei lavori di architetti e urbanisti si è tentato di osservare gli usi dello spazio urbano.

Dagli usi alle pratiche

Abbandonando quindi per il momento il campo delle scienze sociali e tornando in quello più proprio all'architettura e della progettazione urbana, vorrei soffermarmi sull'opera di Jan Gehl riguardo aspetti concernenti l'uso e le pratiche della città. Il danese fin dal libro d'esordio, *Life between buildings* (1971), frutto dei primi anni di ricerca della sua carriera, chiarisce la sua volontà di scostarsi dalla tradizione architettonica del movimento moderno, spostando il focus dagli edifici alle persone e ai loro comportamenti. Gehl è interessato ad approfondire quello che succede "tra" gli edifici e quali fattori entrano in gioco una volta che la nostra attenzione non è più sul manufatto architettonico, ma su chi ne usufruisce. Cercando di capire da quali premesse partire per poter agire, da progettista,

sullo spazio pubblico, Gehl isola delle lacune da colmare con la nuova progettazione, che non può generarsi da una sola analisi della “cornice fisica” dello spazio urbano. Il suo metodo, basato sull’individuazione e lo studio delle attività dell’uomo nello spazio, vuole scardinare l’ordine con il quale si è sempre pensato al progetto, ovvero considerando come prime le istanze legate alla materialità dell’architettura. Gehl sviluppa invece il suo metodo intorno alla convinzione che debba essere lo studio della vita in città ad anticipare (e guidare) lo studio successivo degli usi e della cornice fisica (Gehl, 2013).

Il suo lavoro però, piuttosto che concentrarsi sull’elaborazione di una teoria vera e propria, cerca di definire delle modalità attraverso cui si possa perseguire una progettazione attenta all’impatto che essa ha sugli esseri umani, portando al centro dell’attenzione l’accessibilità pedonale delle città anziché quella carrabile. La sua metodologia parte dunque dall’osservazione delle attività delle persone nella città, prendendo come esempio, nei suoi primissimi studi, gli spazi pubblici dei centri storici italiani. Da qui ne deriva una classificazione delle attività osservate: necessarie, opzionali e sociali a seconda di quanto l’ambiente sia un fattore di influenza. Andare al lavoro, fare la spesa sono considerate attività necessarie; fare una passeggiata viene vista come attività opzionale perché dipendente dalla nostra volontà o dalla presenza di un luogo favorevole; le attività sociali sono invece legate alla presenza di altre persone nello spazio pubblico. Gehl (1971) vuole lavorare sulle condizioni che favoriscono queste attività e in particolare le attività sociali. In questo modo arriva a elaborare una metodologia molto precisa che si basa però, come vedremo, principalmente su un’osservazione quantitativa della vita nello spazio pubblico e che guarda a come implementare quelle attività base (camminare, stare in piedi, sedersi, guardare, sentire, parlare) senza le quali non si potrebbero determinare attività più complesse.

In questo senso, compito dell’architetto è quindi quello di creare le condizioni affinché possano verificarsi delle attività.

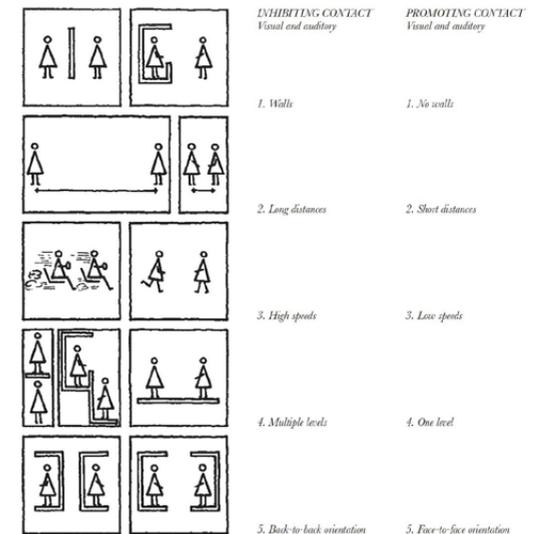
I prerequisiti da tenere in considerazione sono molteplici; in primo luogo la necessità di incontrarsi, di avere dei contatti, siano essi con persone che già conosciamo o che incontriamo per la prima volta. Questo porta a richiedere degli stimoli nello spazio pubblico che permettano l’interazione e la possibilità di svolgere delle attività, che porteranno a loro volta nuove attività: in generale, stiamo dove altre persone già stanno usando quello spazio, il che è strettamente collegato con la sua “qualità” (ibid.).

Cercando di capire da quali premesse partire per poter agire sullo spazio pubblico, Gehl isola delle lacune che devono essere colmate con la nuova progettazione. Innanzitutto, la mancanza di nuovi patterns da risolversi nella definizione di nuovi “ambienti” per la vita tra gli edifici. Definito l’oggetto dello studio nella relazione tra ambiente e attività, la “cornice fisica” assume nel suo studio un valore fondamentale. Il modo in cui quest’ultima viene progettata può infatti arrivare ad impedire il formarsi di quei patterns necessari alle attività desiderate.

Nel progettare e dimensionare gli spazi pubblici è necessario innanzitutto fare delle considerazioni dal punto di vista

37. Jan Gehl: relazione tra le attività all’aperto e la qualità degli spazi; i sensi e la comunicazione. Fonte: Gehl, 1971.

	Quality of the physical environment	
	Poor	Good
Necessary activities	●	●
Optional activities	●	●
“Resultant” activities (Social activities)	●	●



sensoriale, per poter capire lo stretto legame tra i cinque sensi, la comunicazione e la percezione dello spazio e delle dimensioni. Gehl si sofferma sulla percezione sensoriale dello spazio a una specifica velocità: 5 chilometri orari, ovvero quella media degli spostamenti a piedi. Vista, udito e olfatto sono i sensi individuati come in diretta relazione con il movimento e la percezione della distanza. L'olfatto può percepire solo odori molto forti oltre distanze superiori ai 2 o 3 metri, l'udito invece è influenzato anche a distanze maggiori. In generale, si può partecipare ad una conversazione senza troppa fatica arrivando ad una distanza massima di 7 metri, mentre fino a 35 metri si può assistere ad un discorso senza però essere in grado di intervenire. Oltre questa distanza non si può più distinguere quello che gli altri stanno dicendo. La vista naturalmente partecipa a livello percettivo a distanze molto più considerevoli rispetto l'olfatto e l'udito. Tra i 500 metri e il kilometro, si è in grado di distinguere la presenza di persone nell'ambiente, a seconda del contesto, della luce e del movimento delle persone. Dai 100 metri in poi si riesce a distinguere sempre più chiaramente le persone e cosa stanno facendo. Quando la distanza arriva intorno ai 20 metri, si è in grado di percepire anche gli "umori" delle persone: gli incontri che avvengono iniziano ad acquisire una certa importanza in un contesto sociale.

Al diminuire della distanza, l'interesse e l'intensità della comunicazione aumenterà di conseguenza. Si va da una "distanza intima" tra 0 e 0,45 metri, ad una "distanza personale" tra 0,45 e 1,30 metri, ad una "sociale" fino ai 3,75 metri, per arrivare, oltre questa soglia, ad una "distanza pubblica" che esclude un coinvolgimento diretto nell'azione (ibid.).³⁰ La distanza è inoltre influenzata dalle dimensioni dello spazio in questione: un ambiente piccolo risulterà essere caldo e accogliente rispetto ad uno di grandi dimensioni, spesso

³⁰ Gehl riprende questo tipo di analisi dagli studi riguardanti la prossemica (Hall, 1968) che verranno ripresi più avanti nella parte 3.

percepito in modo più distaccato. Il tempo e quindi la velocità di percorrenza nello spazio ne determinano anche l'intensità dell'esperienza. Solo ad una velocità pedonale si è in grado di percepire la vita dello spazio pubblico (ibid.).

I mezzi con i quali la progettazione della cornice fisica può incentivare o no questi contatti sono sintetizzati da Gehl (1971) in cinque punti: muri, distanze, velocità, livelli, orientamento. Definite queste azioni che dovrebbero essere una guida alla pianificazione, l'autore passa a una scala di dettaglio della progettazione, analizzando l'uso dello spazio e soffermandosi sulla sua "qualità" che viene connessa al tipo di attività sociali che vi si svolgono. Per cominciare vengono individuate delle attività base, che sono parte o determinano la formazione di attività più complesse: camminare, stare in piedi, sedersi, guardare, sentire, parlare. Le attività possono svilupparsi solo se le condizioni esterne, per muoversi o fermarsi, sono buone: in poche parole, deve essere piacevole stare all'aperto (ibid.).

Queste condizioni sono date per Gehl innanzitutto da una sensazione di protezione e dalla qualità estetica dei luoghi. A ciò si aggiunge quello che viene definito "processo positivo" (ibid.), che trova i suoi presupposti in sé stesso: la presenza di un evento, di qualcuno che "sta facendo qualcosa", influenza a sua volta la presenza di altre persone, di altre cose che potrebbero accadere (ibid.). Dalla somma delle attività nello spazio, si avrà una risultante sempre maggiore della sola addizione delle parti, in questo senso si parla di processo positivo: qualcosa accade perché qualcos'altro sta già accadendo (Gehl 1971). Le attività elementari sono individuate come gli elementi principali per far sì che questo processo possa avvenire.

L'attività "camminare" non è vista solo come un mezzo per lo spostamento, ma anche come una possibilità di essere presente nell'ambiente. I fattori coinvolti in questa attività sono per prima cosa le dimensioni, i materiali e le superfici dello spazio per camminare.

La seconda attività riguarda lo stare in piedi e di conseguenza

l'essere fermi in un determinato luogo. A questo proposito Gehl fa riferimento al cosiddetto "effetto-confine" (ibid.): si preferisce quasi sempre sostare ai margini dello spazio pubblico, dove l'esposizione è minore. Questo può avvenire per esempio lungo le facciate degli edifici o nelle zone di transizione tra uno spazio e l'altro.

Sedersi crea di per sé l'opportunità per tutta una serie di attività la cui condizione necessaria è lo stare seduti. Mangiare, leggere, dormire, lavorare a maglia, giocare a scacchi, prendere il sole, guardare altre persone, parlare... sono tutte attività complementari. Per quanto riguarda il tipo di seduta, se ne distinguono due: sedute primarie e secondarie (Gehl 1971). Quelle primarie sono le sedute vere e proprie: come panchine o sedie. Le secondarie invece sono costituite da tutti quegli elementi la cui funzione principale non è sedersi, ma che possono comunque essere sfruttate per questa attività: scalinate, gradini, muretti. Secondo Gehl (ibid.), il progetto dello spazio pubblico dovrebbe essere basato sull'uso di pochi elementi per la seduta primaria e la creazione di molte opportunità per le sedute secondarie.

L'attività "guardare" è legata al rapporto tra le dimensioni degli spazi e i campi visivi sociali. Non è solo questione di buone visuali, ma anche di luce, che deve sempre essere presente sulle superfici orizzontali (ibid.).

L'attività "sentire" si confronta con il problema del rumore negli spazi urbani. In prossimità delle strade a traffico misto, dove si superano i 60 Decibel, è possibile parlare solo ad una distanza di pochi centimetri. Al di sotto di questa soglia, si può avere una conversazione. Tra i 45 e i 50 Decibel si possono iniziare a sentire tutti gli altri suoni che compongono la scena urbana, altre persone, musica (ibid.).

A proposito dell'attività "parlare", vengono distinti tre diversi tipi di conversazione, a seconda dell'interlocutore: con chi ci sta accompagnando; con persone che incontriamo e che già conosciamo; con persone che incontriamo per la prima volta.

In quest'ambito, vengono approfondite le motivazioni che determinano il terzo tipo di conversazione: parlare con persone

che incontriamo per la prima volta. Questo può essere favorito dallo svolgere la stessa azione o dall'aver qualcosa di cui parlare, che risulta da quello che sta accadendo intorno, quello che anche Whyte (1980) definisce triangolazione. A ciò va aggiunta una cornice fisica favorevole: dei "panorami" per la conversazione (Gehl 1971).

Lo sviluppo delle attività non è però di tipo lineare. Al contrario, "qualcosa che sta accadendo" in un determinato luogo non porta solo ad un raddoppiamento delle attività. Di solito l'incremento dell'uso di quello spazio sarà superiore: "1+1" in questo caso è uguale come minimo a 3 (ibid.). Le attività base giocano un ruolo fondamentale nella buona riuscita di questo processo, che vede nella triangolazione un ulteriore elemento che favorisce le relazioni sociali nello spazio pubblico.

Le attività e i tipi di "uso" degli spazi che avvengono "tra gli edifici", pur permettendo allo sguardo dell'architetto di spostarsi dalla più tipica visione zenitale a una prospettiva più simile a quella del "city users", restano come si è visto piuttosto ancorate a delle considerazioni rispetto alla fisicità degli spazi che permettono determinati tipi di azione; anzi, gli usi dello spazio fisico di cui si verificano gli effetti sembrano comunque determinati dalle caratteristiche fisiche dello stesso.³¹

Se quindi in questi termini l'approccio di Gehl, pur innovativo,

³¹ In questo senso, la nozione di uso o di attività che Gehl propone sembra abbastanza simile a quella descritta da Jonathan Hill (2003). L'architetto inglese sostiene infatti che il termine "uso" descriva: "the full range of ways in which buildings and cities are experienced, such as habit, distraction and appropriation" (2003: 2) ("l'intera gamma di modi in cui gli edifici e le città sono esperiti, come abitudini, distrazioni, appropriazioni", mia traduzione), ma sostiene anche, ragionando su come gli aspetti immateriali si leghino agli spazi fisici, che se quest'ultimi sono prodotti dai cittadini con i loro usi, l'architetto resta comunque colui che è in grado di creare le condizioni materiali che permettono (e influenzano) queste decisioni: "the user decides whether architecture is immaterial. But the architect [...] creates material conditions in which that decision can be made" (Ibid.: 3) ("l'utente decide se l'architettura è immateriale. Ma l'architetto crea condizioni materiale in cui tali decisioni può essere presa", mia traduzione).

sembra risultare uguale e contrario a un discorso sulla costruzione sociale dello spazio, l'attenzione all'aspetto performativo e praticato dello stare in un luogo e in particolare dello stare in città, resta un cambio di prospettiva fondamentale, che ci permette di fare un passo avanti nella ricerca di una possibile integrazione fra questi due punti di vista.

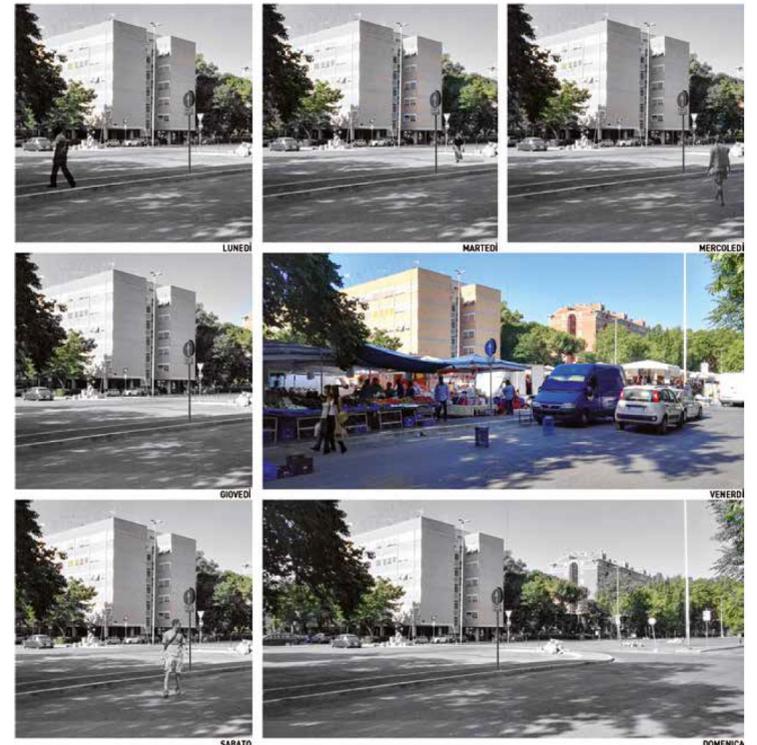
Più recentemente, un ulteriore tentativo di ragionare sullo spazio non solo in termini di "costruito" e "fisicità" ma anche di rappresentare lo spazio "vissuto" è stato portato avanti da un gruppo di ricerca della Facoltà di Architettura dell'Università Sapienza di Roma e raccontata nel testo "Quattro quartieri. Spazio urbano e spazio umano nella trasformazione dell'abitare pubblico a Roma" (De Matteis e Reale, 2017).³² Portando l'attenzione su quattro quartieri di edilizia pubblica romani (Trullo, Primavalle, Villaggio Olimpico, Decima) e sul tema dell'intervento sul patrimonio pubblico esistente, questo lavoro si è interrogato sulle metodologie usate oggi dall'architettura per pensare una trasformazione urbana. È dunque anche una riflessione sulla figura dell'architetto, sullo "sguardo dell'investigatore" (ibid., p. 16), e su quali strumenti mettere in campo affinché questo sguardo possa arrivare a rappresentare anche lo spazio vissuto (ivi). Il tentativo di questo lavoro si muove verso una soggettivazione nell'intendere la progettazione urbana, per capire come l'architetto possa restituire l'importanza degli usi "tattici" (de Certeau, 2001) dello spazio, partendo da un'osservazione del costruito. Le due immagini che seguono sono tratte da questo lavoro e vogliono essere un esempio dei risultati che sono stati fatti emergere: si cerca qui di sottolineare la soggettività dell'esperienza di un determinato spazio urbano, come cioè, attraverso le pratiche, gli abitanti di un luogo gli diano un senso differente sia da quello immaginato dal progetto, sia da quanto è visibile agli occhi dell'estraneo. Il tentativo è ancora una volta quello di

³² Si tratta di una ricerca partita nel 2014, cui anche io ho preso parte.

38. Trullo. Spazi di "soglia" tra pubblico e privato. Fonte: De Matteis e Reale, 2017.



39. Villaggio Olimpico. Sequenze temporali. Fonte: De Matteis e Reale, 2017.



calarsi nel punto di vista degli abitanti di un luogo, dando però spazio ai modi di significarlo che possono essere colti da questo punto di vista.

Sull'importanza delle pratiche dei cittadini e sul loro rapporto con il progetto della città ha ragionato anche la più recente urbanistica. Nel pensiero più classico della disciplina, l'urbanista osserva lo spazio come un'entità geometrica e neutra (Cellamare, 2011a); in questo senso lo strumento del piano e il progetto in generale risulterebbero come "un tipico strumento razionalista dello Stato moderno che esprime una visione zenitale dello spazio, riducendo i luoghi a funzioni, rapporti geometrici e cubature edificate o edificabili" (ibid., p. 123) Gli strumenti con cui urbanisti (e architetti) progettano la città avrebbero quindi condotto "un progressivo scollamento tra città di pietra e città degli uomini, tra città fisica e città vissuta" (ivi).

Nell'ottica di Cellamare infatti

Il "progetto" è spesso interpretato [...] come lo strumento per risolvere i problemi e per gestire la città, come lo strumento per prefigurare lo sviluppo e il disegno futuro della città o di sue parti. Il "progetto" di conseguenza è anche interpretato come lo strumento tecnico in mano all'esperto (e -tramite sua azione- di chi governa la città) che, in forza delle sue competenze e delle sue capacità tecniche [...] si pone al di sopra degli altri soggetti ed è in grado di trovare le soluzioni più adeguate ai problemi della città e, più localmente, dello specifico contesto urbano di vita. Diventa lo strumento specifico, e distintivo, dell'urbanistica (e dell'architettura) segnando un confine invalicabile per le altre discipline, nonché per i saperi comuni. Questo modo, tipico della modernità, di interpretare il progetto lo ha spesso ridotto a un insieme di carte ed elaborati tecnici che si pongono in uno spazio atemporale e che si affidano alle promesse proprie del determinismo, esaltandone la dimensioni di tecnicità. Il progetto risulta così prevalentemente orientato alla definizione di oggetti fisici e si pone nelle logiche del controllo e della previsione" (2011b, p. 15)

Secondo Cellamare quindi questa idea modernista di progetto ha portato necessariamente l'urbanistica e l'architettura a farsi discipline attente alla dimensione fisica della città, in una prospettiva deterministica e funzionalista.

A suo parere spostare il punto di vista all'altezza degli abitanti delle città, come proposto da Gehl, ma attraverso il concetto di "pratiche urbane", permette di superare la semplice attenzione agli usi materiali, mettendo invece in connessione le dimensioni fisiche e materiali con quelle culturali, simboliche e immateriali che sarebbero insite nei modi in cui la città viene abitata nel concreto (Cellamare 2011a). In particolare, concentrando l'attenzione sulla vita quotidiana degli abitanti, l'urbanistica potrebbe accedere al "mondo del simbolico" passando per l'osservazione delle pratiche che riempiono la città di relazioni di vario genere e danno un senso ai luoghi nella loro datità fisica.

Leggere le pratiche urbane permette di cogliere, in primo luogo, il senso dei luoghi andando al di là della semplice logica funzionalista, la lettura delle pratiche urbane permette di cogliere allo stesso tempo sia gli usi materiali che i valori culturali e simbolici incorporati sia negli usi che negli spazi fisici e negli oggetti materiali. Permette di cogliere quel rapporto di significatività che caratterizza quel luogo. È la porta di accesso alle dimensioni immateriali, o meglio all'unità inscindibile di materiale e immateriale, di fisico e simbolico. (Cellamare 2011b, p. 64).

L'osservazione delle pratiche urbane dovrebbe passare per l'osservazione dei significati condivisi e dei modelli e valori sociali che contraddistinguono una città o comunque una località, permettendo all'urbanista di ragionare su modelli di sviluppo; l'azione dell'urbanista, in questa visione, passerebbe quindi per la valorizzazione della progettualità insita nelle pratiche urbane quotidiane e degli immaginari che esse propongono all'interno del governo della città stessa.

Se tale proposta sembra riuscire attraverso l'osservazione delle pratiche a "ricucire" efficacemente lo strappo tra materiale e immateriale e, anzi, a risolvere le prospettive deterministiche (tanto nel senso funzionalista che in quello culturalista), sostenendo chiaramente che non esistono due nature dei luoghi che si differenziano tra di loro, ma solo il senso dei luoghi che è pregno di caratteristiche al contempo materiali e simboliche, questo non risolve definitivamente la questione dal punto di vista della progettazione urbana. Questa visione infatti, sembra essere pensata per lo sviluppo di lavori interdisciplinari (Cellamare 2011a) che permettano all'urbanistica di ragionare insieme alle scienze sociali sulle pratiche e di mediare la presenza di entità di auto-organizzazione della città all'interno dei processi di governance.

Nel rappresentare il progetto però, in che modo queste relazioni possono essere restituite in maniera tale che nessuna parte sembri determinare le altre? La rappresentabilità dell'integrazione di questi aspetti non è infatti una questione meramente estetica: senza un'efficace rappresentazione si corre il rischio che la considerazione degli aspetti immateriali come paritetici e non determinati da quelli fisici venga risolta solo nella fase di ricerca e non anche in quella più propriamente progettuale, attraverso il coinvolgimento degli attori sociali -o addirittura dei soli stakeholder-. Si tratta di un lavoro fondamentale che però, non risolve il problema se il progetto, anche il più partecipato, viene comunque disegnato secondo un impianto, dei modelli e delle regole che sono ancora quelle appartenenti a una disciplina razionale, modernista e in qualche modo "scientifica".

Volendo inoltre tenere di conto l'idea di rete proposta da Latour, ragionare unicamente sulle pratiche degli abitanti significa cogliere il loro punto di vista, ma rischiando di far sparire in questo modo l'agentività che i luoghi stessi possiedono secondo la sua visione. L'actor-network-theory ha infatti propriamente lo scopo di rappresentare relazioni che non hanno diversi livelli di determinazioni ma che invece si trovano tutte all'interno

dello stesso piano.

Proseguendo su questa linea, se abbiamo definito i legami fra attori e attanti in gioco nella rete come delle performance, delle azioni e delle pratiche che ne permettono l'esistenza e che avvengono tutte sullo stesso piano, bisogna ora andare più a fondo nella definizione del concetto di pratiche e del rapporto di quest'ultime con spazi e luoghi. La definizione che Cellamare stesso dà di pratiche deriva infatti dalle riflessioni di Micheal de Certeau, che adesso andremo ad approfondire per concludere, almeno per il momento, il nostro percorso tra le varie discipline che si sono occupate di ragionare sul rapporto tra spazi, luoghi e persone.

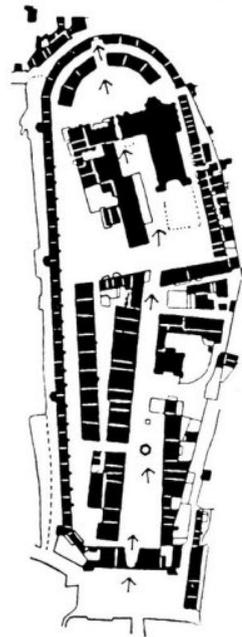
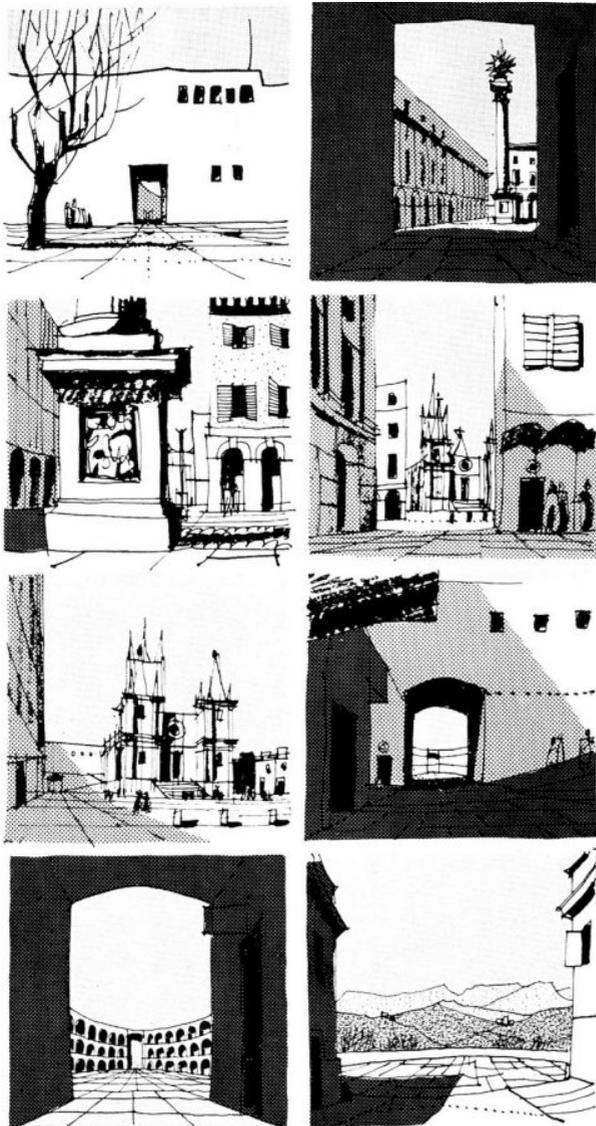
Spazio come luogo praticato

Abbiamo visto come per restituire una rappresentazione nel progetto della materialità e immaterialità dei luoghi come parti indistinte di una stessa unità, oltre all'idea di rete proposta da Latour sia necessario un profondo ragionamento sul concetto di pratiche, sulle azioni cioè che mettono in relazione i vari attori in gioco nella costruzione di un luogo inteso come un contesto pregno di senso.

Da un punto di vista legato più che altro alle forme di gestione dello spazio e meno alle motivazioni soggiacenti a determinate scelte, possiamo osservare come già negli anni Sessanta Gordon Cullen con i suoi spazi in sequenza cercasse di rappresentare come le scelte fatte dal pedone nel costruire i suoi percorsi fossero in grado di determinare un "qui" e un "là" ben precisi (Cullen, 1976). Si puntava in questo modo lo sguardo sull'importanza delle qualità che possiamo percepire in una serie di spazi che si susseguono (si approfondiva in quel caso lo studio dei centri storici), qualità date appunto dall'attraversare lo spazio ed esperirne sequenze in movimento.

Sempre partendo da una riflessione sul movimento all'interno dello spazio urbano, de Certeau (2001) è forse l'autore che

40. Gordon Cullen: visioni seriali.
Fonte: Cullen, 1976.



più di tutti ha contribuito a sistematizzare il rapporto tra organizzazione degli spazi e le pratiche minute del quotidiano. Il suo punto di vista quindi non è distante da quello di Cullen o di Gehl, ma la sua riflessione su queste attività non ha lo scopo

di ricercare dei modelli più generali al fine di una pianificazione. Secondo l'antropologo francese infatti è proprio nell'incontrarsi di una pratica dagli evidenti effetti fisici come il camminare, con le motivazioni che portano l'individuo a muoversi in quel determinato modo, che si costruisce la capacità degli individui di modificare la conformazione e il senso di un determinato spazio.

Le motivazioni appena citate possono essere di varia natura e sono, secondo de Certeau, difficilmente comprensibili dal punto di vista zenitale del progetto o da quello dei dati quantitativi: dietro ai percorsi che l'individuo costruisce scegliendo determinati spostamenti rispetto ad altri ci sono sicuramente barriere fisiche, ma anche ragioni culturali, sociali, personali.

Se è vero che un ordine spaziale organizza un insieme di possibilità (per esempio, attraverso un luogo in cui si può circolare) e di interdizioni (per esempio, un muro che impedisce di proseguire), il camminatore ne attualizza alcune. E in questo modo, le fa essere oltre che apparire. Ma le disloca anche e ne inventa altre poiché le traverse, le derive o le improvvisazioni del cammino, privilegiano, mutano o abbandonano degli elementi spaziali. [...] il pedone, costituisce, in rapporto alla sua posizione, un vicino e un lontano, un qui e un là. (ibid., p. 152)

I percorsi e in generale le pratiche, sarebbero quindi delle manipolazioni dello spazio, dei processi di appropriazione dello stesso, una costruzione del luogo. All'interno di questo ruolo delle pratiche, si può quindi leggere la definizione che de Certeau dà di spazi e luoghi:

È un luogo l'ordine secondo il quale degli elementi vengono distribuiti entro rapporti di coesistenza. Quindi due cose non possono trovarsi nel medesimo luogo. [...] Un luogo è dunque una configurazione istantanea di posizioni, implica una indicazione di stabilità. Si ha uno spazio dal momento in cui si prendono in considerazione vettori di direzione, quantità di velocità e la variabile del tempo. Lo spazio è un incrocio di identità mobili [...] l'effetto prodotto dalle operazioni che lo orientano, lo circostanziano, lo temporalizzano e lo fanno

funzionare come unità polivalente di programmi conflittuali o di prossimità contrattuali. Lo spazio sarebbe rispetto al luogo ciò che diventa la parola quando è parlata, ovvero quando è colta nell'ambiguità di un'esecuzione [...] A differenza del luogo, non ha dunque né l'univocità né la stabilità di qualcosa di circoscritto. (ibid., p. 175-176)

Per de Certeau quindi “lo spazio è un luogo praticato” (ivi), incrocio di molteplici operazioni che lo orientano e organizzano, talvolta arrivando a individuare luoghi significativi che si presentano come centri di senso univoci, è quindi oggetto di pratiche volte a produrlo o costruirlo attraverso operazioni spazializzanti.

Le pratiche attraverso cui i vari attori presenti all'interno di uno spazio costruiscono le relazioni fra loro in maniera paritetica vanno quindi a costruire la rete che ci restituisce il senso di un luogo, orientando l'immagine che abbiamo di esso. Attraverso la definizione di spazio come luogo praticato possiamo però ritrovare l'agentività dei luoghi nel suggerire determinate pratiche all'individuo, in un rapporto che non si presenta deterministico ma come di scambio. Questo rapporto di scambio e di co-determinazione tra spazio e individui può essere letto proprio attraverso la lente della relazione tra aspetti materiali e immateriali, in entrambi gli attori. Il rapporto tra il corpo di una persona e tutte le norme sociali e culturali che lo predispongono a certe azioni viene letto dalle scienze sociali attraverso il concetto di incorporazione; vedremo diversi autori sostenere come anche lo spazio e i luoghi possano “incorporare” nella loro fisicità questi aspetti sociali ma anche psicologici.

Per arrivare a parlare del concetto di incorporazione, c'è però bisogno di capire cosa si intende quando si parla di “immateriale”. È infatti chiaro che quando ci si riferisce alla materialità si fa riferimento ai corpi delle persone o ai vari oggetti che compongono e organizzano lo spazio. Finora invece il concetto di immaterialità è stato affrontato con una certa vaghezza. Come abbiamo visto già ragionando sulle proposte

di Lefebvre e di Low, scegliere a priori una caratteristica sulle altre, rischia di condurre a un'analisi sicuramente utile ma che ignora altri aspetti che forniscono a uno spazio il suo “senso”.

Piuttosto che scegliere di individuare una categoria “migliore”, ponendo quindi alcuni attori o concetti su un piano diverso e più strutturale di altri ed uscendo necessariamente da un'analisi legata all'Actor-Network-Theory, preferisco invece prendere atto della natura contestuale e soggettiva che ogni ricerca ha. Cercherò ora di individuare alcune caratteristiche immateriali che si legano al Tevere, sia riprendendo alcuni dei concetti emersi osservando i progetti mai realizzati che hanno riguardato il fiume, sia attraverso il confronto con alcuni “utilizzatori” del fiume, raccontando una prima parte della porzione di ricerca che ho svolto direttamente sul campo. Sui metodi attraverso cui mi sono relazionata con gli attori presenti nel campo di ricerca tornerò in maniera più estesa nella quarta parte della tesi; per ora questo racconto mi sarà utile a far emergere quelle che, secondo la mia interpretazione, sono alcune delle caratteristiche immateriali più importanti per parlare del Tevere a Roma. Una volta individuate infatti, sarà possibile cercare di leggerle facendo riferimento a una letteratura estesa e interdisciplinare, prima di capire come poterle osservare all'interno di una metodologia legata all'Actor-Network Theory.

In particolare, andremo a incontrare la Società Romana nuoto, una realtà che, dalla fine dell'Ottocento, continua a vivere a stretto contatto con il fiume. Incontrare i membri della Società mi ha infatti permesso non solo capire come questi immaginino la vita quotidiana in relazione col fiume in una zona così particolare di Roma, ma anche di ripercorrere a grandi passi la storia di questo spazio, osservando attraverso il racconto dei soci anche altre progettualità inesprese.

Negli ultimi anni infatti il dibattito si è concentrato particolarmente sull'individuazione di diversi “modi” di vivere il fiume: alcuni in grado di rispettare un supposto “standard”

qualitativo, altri invece destinati ad abbassare, degradare, il livello della qualità dello spazio e della vita al suo interno. Si è creato così un certo distacco tra quello che il fiume è ora, nel presente, habitat naturale dello “sporco”, e quello che il fiume “è stato nel passato” e si vorrebbe “tornasse nel futuro”. Tale interesse nel voler individuare una modalità “giusta” di vivere il fiume risulta evidente se ci si ferma a osservare l’orizzonte progettuale delle molteplici iniziative proposte dalle associazioni attive nell’elaborazione di progetti, alla scala architettonica o urbana, per il Tevere a Roma e dalle vicende loro legate.

Ad esempio, in uno degli ultimi incontri pubblici promossi dal Consorzio Tiberina, associazione volta a promuovere lo sviluppo del fiume Tevere,³³ è emersa una proposta che prevede la realizzazione di una “Tiber control room”,³⁴ attraverso l’installazione di un sistema integrato (illuminazione, video sorveglianza, etc.) con cui avere pieno controllo delle attività sul fiume e, soprattutto, dell’insorgere di episodi di “degrado”. Questa proposta, ad una prima analisi, sembrerebbe rispondere a criteri di natura securitaria, dove la qualità del vivere il fiume passa attraverso la necessità di controllarne in maniera esatta chi lo frequenta. In questo senso il fiume rientra quindi all’interno di logiche di gestione del territorio particolarmente presenti a Roma negli ultimi anni: anche sul Tevere, ad esempio, si avvicinano le diverse iniziative di “retake”, unite sotto questo termine dalla volontà, appunto, di “ri” prendersi un territorio che è dunque pensato come sottratto o comunque come non più “disponibile” per la fruizione degli utenti. Si possono quindi citare le operazioni indirizzate alla pulizia di alcuni tratti del fiume, promosse sia da Consorzio Tiberina che da Agenda

³³ Il Consorzio “si prefigge di operare concretamente per valorizzare in maniera integrale e coordinata il Bacino del Tevere, come scopo specifico a valenza economica nonché sociale, culturale ed ambientale. (www.unpontesultevere.com). L’incontro pubblico in questione si è tenuto il 14/06/2018.

³⁴ A presentare il progetto è stata un’azienda di “smart logistics”.

Tevere,³⁵ come ad esempio le iniziative per ripulire il Parco Tevere Magliana e le banchine all’altezza di Lungotevere Testaccio.³⁶

Dalla riflessione sulla qualità desiderata per un luogo, il tema di un progetto per il fiume diventa ben presto un altro: stabilire chi o cosa debba -possa- trovarsi in questo spazio.

Già queste osservazioni sembrano evocare diverse di quelle qualità immateriali che non possono essere oggettivate di cui parlavamo poco prima, che pure in queste prospettive vengono invece legate a degli immaginari molto chiari e perfettamente quantificabili. Per capire quindi in che misura questioni di sicurezza, ma anche di storia, cultura, vita quotidiana, politica si intreccino all’interno di questo spazio e quali di questi aspetti siano preponderanti, ho scelto di presentare qui la riflessione sulla scala più minuta di chi sul fiume, quasi tutti i giorni, ci pranza.

Il barcone della Società Romana Nuoto

Scendendo dall’unica scalinata che da Lungotevere in Augusta mi permette di raggiungere la sede della Società Romana Nuoto, lo scenario che si incontra è ben diverso dall’immaginario mediatico costruito intorno al fiume.³⁷ Ho l’impressione che qui l’idea di una “Tiber control room” non verrebbe presa di buon grado. Mi si farà più volte notare come la società sia aperta a tutti e come questo non sia un ambiente elitario, a

³⁵ Vedi Parte I, par. “Gli anni Duemila”.

³⁶ Promosse da Agenda Tevere rispettivamente il 13 maggio e 26 giugno 2018.

³⁷ Se nel film “Lo chiamavano Jeeg Robot” il protagonista acquista i suoi super poteri in seguito ad un accidentale caduta nel Tevere (in cui viene esposto a delle sostanze radioattive), nell’ultimo libro di Vittorio Giacomini (2017), “Roma”, il Lunfardi, protagonista del libro, progetta di far annegare la città sotto le sporche acque del Tevere attraverso la distruzione dei muraglioni.

differenza di molti altri circoli sportivi lungo il Tevere. Se in altre sedi sembrerebbe necessario stabilire a priori in che modo e chi può vivere il fiume, sul barcone della Romana Nuoto si offre a chiunque voglia vivere il fiume la possibilità di farlo. Lo stesso barcone rispecchia in qualche modo questa politica: lo spazio sul galleggiante è ben tenuto, ma essenziale, non manca qualche decorazione come dei vasi di fiori lungo i bordi del barcone, cui si aggiungono le decorazioni principali, ovvero le immagini raffiguranti momenti della storia della società appese nei locali interni ed esterni del barcone. Un gradino dopo l'altro i suoni provenienti dal lungotevere diventano sempre più ovattati e, una volta sulla banchina, le chiome dei platani amplificano la divisione dalla strada, ormai oltre dieci metri sopra. Mi avvicino al galleggiante e noto una colonia di anatre, che mi dicono vivere proprio nelle vicinanze del barcone. Qualcuno sostiene che, nella stessa area, vivano anche delle tartarughe.

Il barcone è ancorato alla terraferma tramite delle funi legate direttamente ai muraglioni: questo metodo, il “vecchio” modo,³⁸ sembra essere molto più sicuro in caso di piena del fiume rispetto al più recente metodo di ancoraggio tramite dei pali eretti sulle banchine, utilizzati da molti altri barconi (ad esempio il galleggiante sulla riva opposta alla Romana Nuoto, oggi adibito a ristorante e locale notturno). Una volta sul barcone, mi rendo conto che le scalinate non sono l'unica via per raggiungerlo: ce n'è un'altra, molto più diretta che, attraverso una ripida scala metallica, permette al barcone di essere sempre raggiungibile anche in caso di piena del fiume. Nonostante sia una calda e soleggiata giornata di maggio, in cui il fiume è sì un po' più alto del solito ma non così tanto da non permettere la discesa attraverso la scalinata e il percorso

³⁸ Queste e le informazioni che seguono riguardo la Società Romana Nuoto mi sono state date dal Vicepresidente della società, Stefano Ciampicagligli. Oltre alla sua testimonianza è stato fondamentale lo scambio avvenuto anche con altri soci della Romana nuoto presenti sul barcone.

41. Il barcone della società Romana Nuoto, visto dal lungotevere in Augusta e dalla banchina del fiume (foto scattate nel Maggio 2018).



su un breve tratto di banchina, alcune persone non esitano a calarsi dalla scala metallica (che manca anche di corrimano nell'ultimo tratto).

Oltre alla presenza della colonia di anatre e tartarughe nelle immediate vicinanze del barcone, un altro rappresentante del regno animale entra in scena non appena salita sul ponte: è una gatta, Penelope, che dorme placidamente sopra il galleggiante, e che ha trovato in questi spazi la sua casa. Se a Penelope può essere riconosciuto il ruolo di mascotte della società, ci sono anche molti elementi “non viventi” che contribuiscono alla creazione di una particolare atmosfera sul barcone. Prime tra tutte, le riproduzioni di foto d'epoca, in bianco e nero, un po' rovinate che sono appese sia nell'ambiente interno del barcone che sul ponte. Alle immagini dei tempi in cui si poteva ancora nuotare nel fiume si aggiungono foto dei vecchi soci, molte volte corrispondenti a parenti di quelli attuali. Le foto della storia della società sono dunque anche quelle delle storie delle

famiglie dei soci: quasi una seconda casa per chi fa parte da più generazioni di questa società, e penso anche un modo per testimoniare il loro perdurare in quello stesso territorio. Oltre le foto, una campana, appesa sul ponte nelle immediate vicinanze della cucina, mi fa ricordare che non sono più sulla terra ferma. Questa, ancora in uso, non viene solo suonata per comunicare l'inizio del pranzo, ma contribuisce anche a creare dei momenti di scherzo tra i soci. Uno dei motivi di orgoglio della società sta proprio nell'aver mantenuto nel tempo un'ambiente "familiare", che, al contrario di altri circoli sul fiume, non è stato reso elitario. Per rimanere in linea con una precisa idea di vivere il fiume, che i soci del circolo riconducono alle figure dei "barcaroli", la possibilità di far parte della società è sempre stata lasciata aperta a tutti.

Questa storica società è stata fondata il 29 giugno 1889 per iniziativa di Domenico Ricci, patriota e nuotatore (Impiglia, 2009), e resiste ancora oggi, nonostante le molte difficoltà e l'esser stati costretti a cambiare decisamente il senso profondo del loro "essere lì", pur, come vedremo, non rinunciando mai a restare in quel particolare luogo. A proposito dei fondatori della Romana Nuoto, il libro che ne celebra i 120 anni di attività li descrive così:

[...] uomini animati da un afflato patriottico e da una vena d'idealismo che traducevano in atti pratici, tali che agissero per il bene della gente e dei fratelli italiani, *senza distinzione di ceto e di censo*. Diciamo queste parole, che oggi forse possono sembrare retoriche, per fare comprendere al lettore quale fosse la forza morale, lo slancio solidaristico dalla quale sorse la Società Romana di Nuoto; radici che in definitiva costituiscono l'unico motivo per cui essa non sia scomparsa dopo la fine dell'attività sportiva. (ibid., p. 15 corsivo mio)

Non sono solo i racconti dei soci a sottolineare in maniera informale questo tratto fondamentale della società di apertura nell'accogliere al suo interno chiunque ne faccia richiesta, ma anche il testo che ne raccoglie le memorie sottolinea fin

dalle prime pagine tale caratteristica. È poi importante prestare attenzione alla data di inaugurazione della società: non solo perché la designa come istituzione ultracentenaria della città -per quanto in una città dove le istituzioni ultracentenarie sono diverse e ve ne è una che conta almeno due millenni-, ma anche perché ci racconta di come il sito sia stato costruito in un momento in cui i muraglioni erano ancora in fase di costruzione. I lavori prenderanno infatti il via nel 1876, seguendo una versione del progetto dell'ingegnere Raffaello Canevari riveduta rispetto all'originale progetto presentato nel 1871. Come abbiamo visto, quest'opera di ingegneria provocherà l'eliminazione di tutta quella parte di città che andava a concludersi a diretto contatto con le acque del fiume, oltre che a impedirne la completa navigazione, al fine di poter allargare il suo tronco urbano e costruire di conseguenza dei muri alti fino a 10 metri.

Racconti dal barcone

Sono circa le 12 di venerdì: ho appuntamento con Stefano, vicepresidente della società, per pranzare sul barcone. Il pranzo è disponibile tutti i giorni, il barcone è dotato di cucina in cui lavorano due dipendenti, il venerdì è però il giorno "di punta" poiché il pranzo è sempre a base di pesce. Mentre parliamo i tavoli del barcone predisposti per il pranzo iniziano infatti a riempirsi: sono occupati da soci della Romana Nuoto e da loro ospiti, tra i tavoli è in corso anche una riunione di ex compagni di scuola organizzata sempre da alcuni soci. Ci sediamo sul ponte. Il racconto inizia dalle foto esposte sul barcone, capisco che sono importanti perché raffigurano anche parenti dei soci

42. Due foto che ritraggono i soci della Società Romana nuoto, rispettivamente nel 1956 e nel 1987. Fonte: Impiglia, 2009.



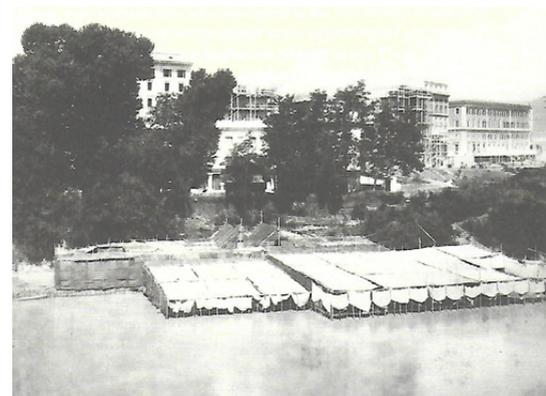
e dello stesso Stefano: suo padre è stato socio a sua volta. Quando veniva qui con il padre si nuotava ancora: fino agli anni Cinquanta, mi racconta, si preferiva ancora il fiume per fare il bagno come alternativa a Ostia. Lui stesso ha nuotato nel fiume prima dell'interruzione delle attività natatoria, negli anni Sessanta.³⁹

Continuiamo a parlare della società e in particolare dei suoi primi anni. Questa è infatti la prima società di nuoto in Italia. Mi spiega come questo sia un elemento importante, visto come a Roma in quel momento, poche persone sapevano nuotare, e lo testimoniava l'esistenza di confraternite dedite al recupero di cadaveri lungo tutto il fiume nei secoli passati, ma lo testimoniavano anche i numerosi stornelli e le canzoni sul fiume quasi sempre legati a vittime annegate. La società inizia la sua attività sulla spiaggia in riva al fiume, mentre la costruzione dei muraglioni è già iniziata da qualche anno (1876) ma non è ancora arrivata al tratto di fiume dove la società si stabilisce (sulla riva sinistra, Lungotevere in Augusta). Le prime attività si concentrano sull'insegnamento del nuoto, attraverso la definizione di aree di acqua "protette" dette "gallinai", delimitate da pali di legno al fine di rendere più sicura la pratica dei principianti. Le attività natatorie continuano anche dopo il completamento degli argini, con la necessaria costruzione di un barcone per ospitare la società.

I "gallinai" sono solo una delle invenzioni che a partire dall'inizio dell'Ottocento si sperimentano per garantire uno spazio sicuro in acqua dove bagnarsi. Le cosiddette "capanne", strutture costruite su palafitte (coperte da incannucciata o teli) che permettevano di immergersi nel fiume "al coperto" (Segarra Lagunes 2004, Caviglia 2018), erano pensate per garantire anche un elevato grado di privacy durante il bagno. Queste strutture anticipano di fatto la nascita di numerosi

³⁹ Riguardo la storia della società mi rimanda al libro che, in occasione dei 120 anni di attività, ne raccoglie la storia e le immagini (Impiglia, 2009).

43. Capanne sulla riva destra del Tevere, poco prima dell'attuale Ponte Cavour. Altre capanne erano situate, ad esempio, a valle di Ponte Sisto, sulla cosiddetta spiaggia della Renella. Fonte: Caviglia, 2018.



cerchi di nuotatori e canottieri, negli ultimi decenni del secolo. Le sedi di questi circoli vengono costruite, nella maggior parte dei casi,⁴⁰ su barconi che verranno poi ancorati ai muraglioni, in costruzione in quegli anni.

Lentamente però, anche la possibilità di nuotare dentro il fiume cominciò a diminuire, fino a sparire del tutto negli anni '70. Nuotare a quel punto non è più possibile in seguito ad alcuni casi di morte nel fiume per leptospirosi. In particolare, con la morte del regista Gianni Buffardi, nel 1979, le attività natatorie nel fiume vengono sospese.

Così, nella seconda metà del secolo scorso, anche la società da circolo sportivo deve mutare pelle, trasformarsi in qualcosa di diverso. L'aspetto sportivo era e rimane il motore originario della società, come testimoniano i soci oggi, ricordando l'importanza di una società di nuoto in un'epoca in cui quasi nessuno sapeva nuotare.

Nonostante questo, quando alla società fu proposto di spostarsi nelle aree golenali (più a Nord, nell'area dell'Acqua Acetosa), dove avrebbero potuto disporre di una più ampia riva dovuta all'assenza dei muraglioni e dunque a spazi per proseguire le

⁴⁰ Il Circolo Canottieri Tevere Remo, ad esempio, ha anche una sede sulla terra ferma, poco distante dal suo barcone, su Lungotevere in Augusta.

attività sportive, i membri decisero di rifiutare. Quel preciso spazio in cui si trovavano era più importante per gli allora oltre duecento membri della società rispetto a questioni di logistica. La necessità non era quindi solo quella di stare su un fiume, non solo la ricerca di un rapporto più autentico con la natura, di un richiamo dell'acqua,⁴¹ ma era la necessità di trovarsi in quel preciso punto non di un fiume, ma del fiume Tevere, dentro alla parte più storica di Roma. Non potendo lo sport più dare il senso dello stare in quel luogo, i membri del circolo hanno dovuto scavare più a fondo per ritrovare un rapporto con il fiume dove galleggia il loro barcone.

A pranzo sul barcone

È ora di pranzo, ci sediamo al tavolo dei soci storici, l'unico apparecchiato al coperto. Il pranzo alla Romana Nuoto è famoso per essere abbondante mi dicono, nessuno si può alzare dal tavolo avendo ancora fame, motivo per cui, non appena comunico di essere allergica al pesce, previsto per il pranzo, dalla cucina fanno comunque uscire un pasto completo alternativo di tre portate. La conversazione con gli altri soci si concentra presto su Garibaldi e sulla proposta che aveva sostenuto riguardo la possibile deviazione del fiume come soluzione alle piene. Mi parlano in particolare di una targa, posta non lontano da dove ci troviamo, nelle vicinanze del parlamento, a ricordo del suo lavoro in favore di quella proposta alla fine scartata.

La targa in questione si trova in effetti in Via delle Coppelle (Rione Sant'Eustachio) fuori dalla casa dove alloggiò proprio in occasione del suo soggiorno a Roma nel 1875 dove tornava, come recita la targa, "a promuovere in parlamento i lavori del Tevere". La proposta viene bocciata quello stesso anno, ma l'intervento di Garibaldi determina un'accelerazione nel

⁴¹ "Quest'acqua [del fiume] impura, l'unico ruscello che un ragazzo di città possa studiare, contribuisce più di quanto non si pensi a fargli amare la natura" (Reclus 2005).

decidere come affrontare il "problema Tevere", optando per il progetto dell'ingegnere Canevari.

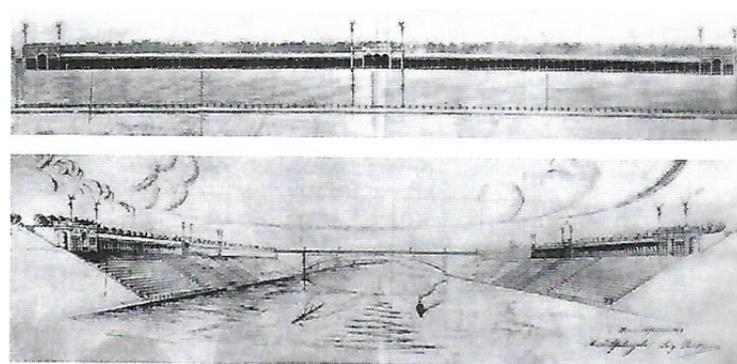
I soci non sembrano comunicare una preferenza per il progetto di Garibaldi rispetto a quello di Canevari. Nella visione di Garibaldi lo scorrere del Tevere sarebbe stato quasi eliminato dalla sua sede "storica", allontanandolo dalla città. La società e questo barcone probabilmente non sarebbero esistiti se quello scenario fosse stato perseguito. Questo non vuol dire certo schierarsi a favore dei muraglioni, che, anche se indirettamente, possono probabilmente essere riconosciuti come una delle cause del progressivo divieto di balneazione nel fiume. Si preferisce in ogni caso sottolineare sempre la relazione ora perduta che, prima dell'intervento piemontese, si viveva tra città e fiume. Nei racconti dei soci vengono così evocate le presenze passate di quella relazione e delle pratiche capaci di renderla viva: sono i fantasmi dei "barcaroli", dei "gallinai" utili a imparare a nuotare e altri ancora. D'altronde, qualsiasi luogo ha i propri fantasmi, come sostiene de Certeau (2001) e questi contribuiscono fortemente alla sua composizione:

«Qui c'era una panetteria»; «è là che abitava la signora Dupuis». Colpisce qui il fatto che i luoghi vissuti sono come delle presenze di assenze. Ciò che si mostra designa ciò che non c'è più: «Vedete, qui c'era...», ma non si vede più. I dimostrativi dicono le identità invisibili del visibile: la definizione stessa del luogo, in effetti, consiste in questa serie di spostamenti e di effetti fra gli strati frammentati che lo compongono e nel giocare su questi spessori mobili [...] non v'è luogo che non sia ossessionato da molteplici fantasmi, avvolti nel silenzio e che si possono "evocare" o meno. (ibid., pp. 164-165)

Le gare di nuoto sono tra i fantasmi della "Romana", anche perché la società non si orienterà verso la pratica di un altro sport (il canottaggio per esempio) una volta costretti a interrompere le attività natatorie. È nei primi del Novecento che questo genere di attività sono molto presenti, come testimonia l'idea, comparsa del 1913 sulla "Tribuna Illustrata",⁴² di un

progetto per la realizzazione di uno stadio acquatico nei pressi di Ponte Milvio, in un'area della città che proprio in quegli anni stava iniziando a caratterizzarsi attraverso lo sviluppo di infrastrutture per lo sport.⁴³

Lo stadio avrebbe interessato l'area tra la località Albero Bello⁴⁴ (riva sinistra, nei pressi dell'attuale ponte Risorgimento) e ponte Milvio: la proposta voleva sfruttare la naturale pendenza degli argini di quel tratto di fiume per realizzare delle gradinate da cui assistere alle gare di sport acquatici (nuoto, canottaggio, etc.). Oltre le gradinate, un nuovo ponte avrebbe collegato le due sponde, mettendosi in relazione con un monumentale sistema di arcate a conclusione delle gradinate degli spalti. Lo stadio si sarebbe trovato poco più a monte del barcone della Romana Nuoto, dove trovavano l'arrivo la maggior parte delle gare di nuoto sul fiume. Lo stadio non verrà realizzato, ma le gare continueranno ad avere come punto di riferimento il barcone della società, fino all'interruzione delle attività negli



44. Il progetto dello stadio acquatico nelle vicinanze di Ponte Milvio, degli ingegneri L. Quadrucci e A. Farangola. Fonte: La tribuna Illustrata, n.5, anno XXI, 2-9 febbraio 1913.

⁴² La tribuna Illustrata, n.5, anno XXI, 2-9 febbraio 1913, p. 70.

⁴³ Era già stato costruito l'ippodromo di Tor di Quinto, e sarebbe stato costruito in seguito lo stadio Flaminio. La vocazione sportiva dell'area del Flaminio sarà poi confermata con la costruzione del Villaggio Olimpico e del palazzetto dello sport nel secondo dopoguerra (Segarra Lagunes, 2004).

⁴⁴ Dove oggi si trova il Circolo Canottieri Lazio (Lungotevere Flaminio).

anni Sessanta, cui non seguirà l'inaugurazione di una nuova stagione sportiva. Per questo motivo capisco ancora di più come ricordare delle situazioni che non fanno più parte del presente della società sia parte integrante del modo di vivere il barcone oggi.

I fantasmi evocati da de Certeau sono sempre presenze-assenze, cose che non sono più ma che mantengono la loro presenza in quanto sono state (Ricoeur, 2000); ci sono però anche altre presenze-assenze nel caso del fiume Tevere, o almeno nel modo in cui lo vive la Società Romana Nuoto, quelle delle pratiche che ci sarebbero potute essere, in un futuro che non si è mai realizzato. Su questo tema però tornerò più avanti. Ora ci basti notare come a tutto ciò si aggiunga, in questo caso, anche il racconto di un immaginario quasi mitico riguardo come veniva vissuto il fiume all'epoca della nascita della società, restituendone uno scenario che, forse, non è mai stato così idilliaco, come testimoniano alcune ricostruzioni storiche.

Già a partire dagli anni Ottanta del XIX secolo, parallelamente ai cantieri dei muraglioni, si cominciano a realizzare nuovi ponti sul fiume previsti dal piano regolatore del 1883: entro la fine del secolo se ne costruiscono già quattro (ponte Margherita, ponte Palatino, ponte Garibaldi, ponte Umberto I) (Segarra Lagunes, 2004).⁴⁵ Questi ponti sono previsti tutti

nei punti nevralgici di collegamento tra le sponde per rispondere alle esigenze varie poste dai coevi quartieri abitativi e terziari: Prati, Flaminio, Testaccio. Una volta neutralizzato il pericolo delle inondazioni, con la rassicurante presenza degli argini, e superato l'ostacolo costituito dal fiume, con l'edificazione dei ponti, la città sembra adagiarsi in un processo di scotomizzazione del suo corso d'acqua (ibid., p. 364).

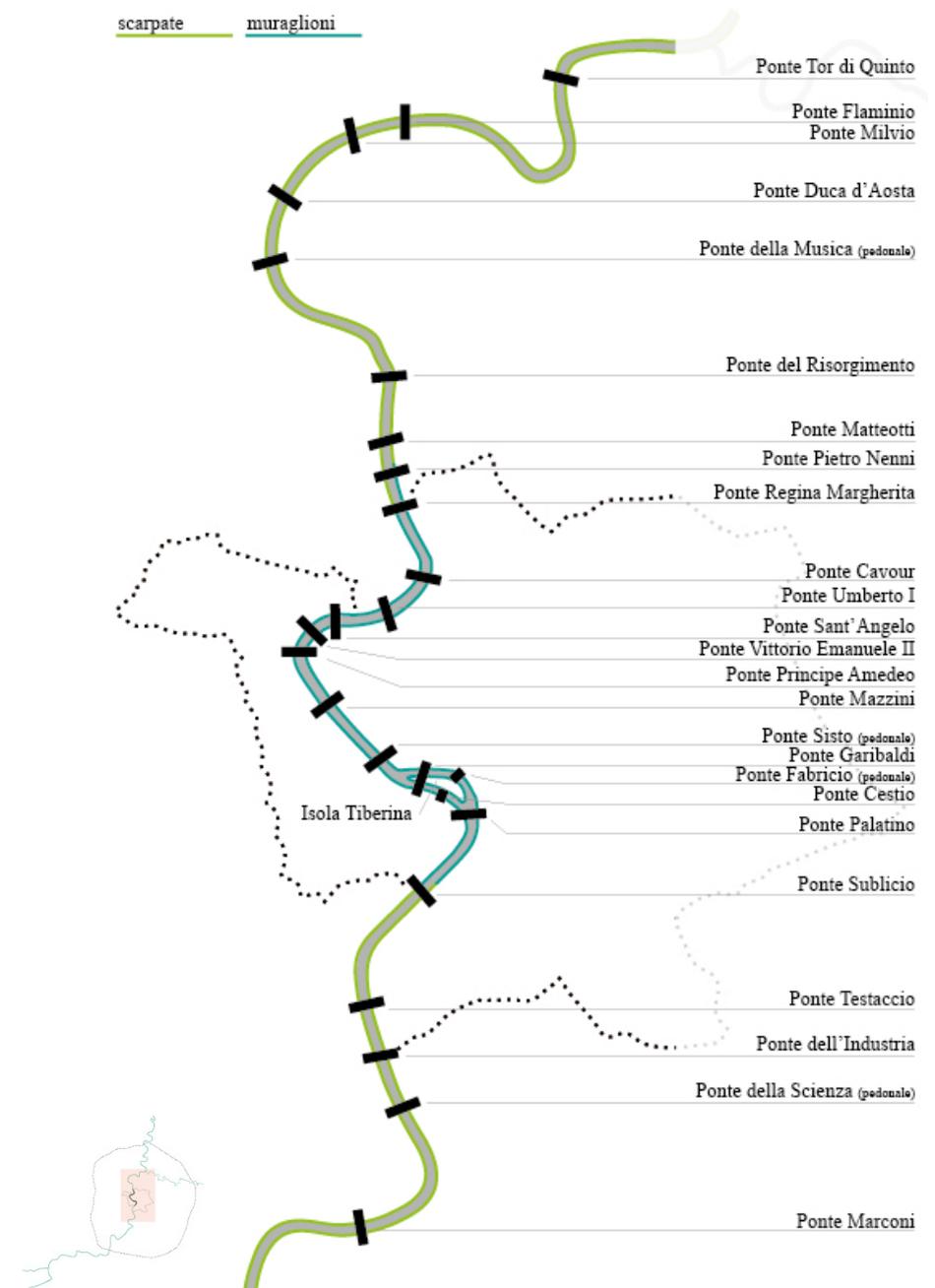
⁴⁵ Con il nuovo secolo si procederà con altri quattro ponti: ponte Mazzini (nel 1904); ponte Vittorio Emanuele (1911); ponte Risorgimento (1911); ponte Aventino (1919) (Cambetta Napolitano 1991, Segarra Lagunes 2004).

Nel delineare le vicende postunitarie riguardanti il Tevere a Roma, Segarra Lagunes parla in termini psicologici definendo i primi passi dello sviluppo urbano della Roma capitale come l'inizio di un processo inconscio che finirà per occultare sempre di più la memoria del fiume e del suo ruolo per la città. Proprio a questo processo sembra però legarsene un altro, da parte dei progettisti, che determinerà fino ai giorni nostri una percezione del fiume preunitario come modello cui aspirare per il suo futuro. I muraglioni verranno visti come la causa determinate la scomparsa improvvisa di un rapporto quotidiano tra la vita della città e il fiume (D'Onofrio 1970, Ravaglioli 1982, Segarra Lagunes 2004), facendo fatica a volte a tenere in considerazione come tale rapporto fosse sempre stato problematico, "un dialogo fatto di scambio di benefici, di soprusi reciproci, di domestiche intese, di continui adattamenti e rifacimenti" (Segarra Lagunes, 2004, p.363). Vidotto (2006) sottolinea ancor di più questo dialogo problematico, e come, grazie alla costruzione dei muraglioni e dei lungotevere

la città avrebbe cominciato a guardare verso il fiume, a non volgergli più le spalle. Fino allora infatti c'era una sola piazza sul Tevere, quella del Ponte S. Angelo, mentre quasi tutto il resto, fatta eccezione per i due scali di Ripetta a nord e Ripa grande a sud, era costituito da retro di case, casupole, palazzi: un trionfo del pittoresco, ma anche uno "sfogo di cloache, raccolta di immondezze, mostra di luridume (ibid., p.70).⁴⁶

Da questo momento in poi, immaginare un progetto di trasformazione architettonico/urbanistica per il fiume non potrà non passare attraverso due visioni opposte riguardo la condizione del Tevere tra i muraglioni: una pittoresca e nostalgica del passato che indica i muraglioni come un ostacolo

45. A destra: i ponti che attraversano il Tevere a Roma, da Tor di Quinto a Ponte Marconi



⁴⁶ Vidotto cita a questo proposito: Monti, C. (1873). Sul riordinamento edilizio di Roma. In: Nuova Antologia. Novembre. (p. 596); Pietrangeli, C. (1970). Roma com'era nel 1870. In: Il Veltro. Pp. 417-429. (p. 419).

da superare (e forse insuperabile), e un'altra che, come continua sempre Vidotto, insiste su come il progetto degli argini "cambiò il ruolo del Tevere privandolo della sua marginale funzione di via commerciale, ma aprì squarci, visuali e prospettive, inserì il fiume, o meglio i lungofiume, nella città e nel tessuto vitale della percezione urbana" (ibid.). Sul barcone si cerca di tenere vivo un certo tipo di immaginario riguardo il passato del fiume che non potrebbe mai essere definito come un "retro" (ibid.). A questo processo contribuiscono le foto d'epoca sparse sul barcone, ma anche il racconto stesso che viene fatto dei primi anni di vita della società, a scapito dunque dei suoi ultimi cinquant'anni di storia.

E domani?

Il pranzo si è concluso e ritorno a parlare ancora un po' con Stefano. Vorrei capire se oggi la società ha dei progetti per il futuro, cosa viene immaginato per la Romana Nuoto di domani. Innanzitutto, capisco che i soci sono ormai molto pochi rispetto al passato e che si inizia a fare fatica con le spese come anche con il continuare le attività culturali cui la società si è dedicata una volta interrotta l'attività natatoria. Trattando delle iniziative che sono state attivate all'ombra dei muraglioni negli ultimi anni, quella che subito emerge come positiva e come esempio per interventi futuri è l'opera portata avanti dalla onlus Tevereterno in collaborazione con l'artista sudafricano William Kentridge. Sul barcone della Romana Nuoto il tentativo di Kentridge è molto apprezzato: è proprio così che si dovrebbe valorizzare il fiume, ma non si è stati in grado di sfruttare al meglio quell'opportunità. Le bancarelle che durante la stagione estiva continuano a interessare le banchine intorno a "Triumphs and Laments" ne sono la prova: su queste i soci non hanno dubbi nell'indicarle come un modo sbagliato di vivere il fiume.

Proprio in seguito all'opera di Kentridge, queste attività commerciali, per lo più legate alla ristorazione e in parte alla vendita di oggettistica e abbigliamento, che nei mesi estivi

sono solite occupare le banchine del fiume in maniera più o meno continua da Castel Sant'Angelo all'Isola Tiberina, sono state costrette a lasciare vuota la banchina su cui insiste l'opera di Kentridge, oltre che a inserire in maniera più marcata degli "eventi culturali" nella programmazione. Anche se le bancarelle non godono di un buon consenso alla Romana Nuoto, Stefano a questo proposito mi conferma infatti di non frequentare mai le banchine occupate dalle bancarelle nel periodo estivo, queste ultime si possono inserire all'interno di una modalità di immaginare il fiume in senso produttivo-commerciale.

Negli stessi anni in cui la Romana Nuoto inizia le proprie attività si pensa al fiume anche come possibile motore di una crescita produttiva per la nuova capitale. Il trasporto, uno degli usi che storicamente si lega ai fiumi, viene nel caso del Tevere interrotto con la realizzazione del progetto dei muraglioni (Pareto 1876, Ravaglioli 1982): la realizzazione di rapide nella parte Nord della città (nei pressi di Ponte Milvio) e in un tratto che attraversa il centro storico della città (nei pressi dell'Isola Tiberina) viene infatti perseguito per facilitare il defluire delle acque verso la foce del fiume. La possibilità di navigare il fiume fino alla sua foce viene quindi interrotta bruscamente, insieme con la demolizione dei due porti fluviali presenti nella città, il

46. La mappa dell'evento estivo "Un fiume di cultura", tra Piazza Trilussa e Porta Portese. Fonte: www.lungoiltevereroma.it.



porto di Ripetta e il porto di Ripa Grande, sempre in seguito alla costruzione degli argini. Il futuro del fiume come via di comunicazione sembra dunque impraticabile. Le previsioni legate al trasporto sull'acqua si spostano velocemente verso il trasporto su gomma, attraverso la costruzione dei due viali del lungotevere, dieci metri sopra la quota del fiume.

A neanche venti anni di distanza dall'inizio dei lavori di costruzione degli argini, viene elaborato un progetto di sviluppo produttivo per il fiume solo in parte realizzato. Circa un chilometro a nord dalla posizione dell'ormai distrutto porto fluviale di Ripetta viene previsto un nuovo porto fluviale, già presente nella Pianta di Roma del 1891 dell'Istituto Geografico Italiano (Segarra Lagunes, 2004). Il porto, effettivamente realizzato in quegli anni, oltre che riprendere da un punto di vista formale il vecchio porto di Ripetta, voleva essere un potenziale punto per l'avvio di una nuova area industriale. La scelta di quest'area si lega alla presenza, all'epoca, di un gazometro lungo il fiume e di stabilimenti industriali, come la fonderia Barucci -dove oggi si trovano i giardini di Palazzo Marina- e le conerie presenti all'epoca nella villa Poniatowski (Lucchini, Pallavicini, 1981).

Nonostante questo, lo sviluppo industriale del fiume rimane solo per poco una reale previsione nei progetti della città. Qualche anno dopo infatti, il nuovo piano regolatore (1909) determina il futuro residenziale e non più industriale/artigianale che era stato previsto fino a quel momento per l'area circostante, dando l'inizio al quartiere Flaminio. Il porto,⁴⁷ ormai completato, perde dunque la valenza per cui era stato inizialmente costruito, rendendone difficile un utilizzo almeno nella sua funzione primaria di porto, mai effettivamente realizzatasi.

⁴⁷ Il porto verrà poi rinominato Scalo De Pinedo (Roma a De Pinedo, in *Capitolium*, 1925, pp. 465-468).

Lo Scalo De Pinedo oggi ospita la sede dell'associazione ambientalista Marevivo, il cui barcone è ancorato proprio alla banchina dello scalo.

Sul barcone della Romana Nuoto non emergono delle aspirazioni che vedono il fiume come un potenziale elemento produttivo nella città. In qualche modo si torna invece all'operazione fatta da Kentridge. Stefano mi dice che sarebbe bello poter usare i muraglioni come un "fondale" su cui proiettare immagini delle vecchie sponde del fiume, come erano prima dei muraglioni. Questi ultimi potrebbero essere dunque delle superfici perfette per poter ammirare la storia della città e in particolare del fiume. Una relazione con la città sembra non poter includere la possibilità di abitare quegli spazi, di "usarli" per delle attività (di tipo produttivo per esempio), in favore forse di una patrimonializzazione o artificiazione del Tevere e di quel contatto sfuggente con Roma. Questo modo di guardare alla relazione tra città e fiume, come a una possibilità di amplificazione del ricordo del fiume "com'era", mi fa notare un altro elemento della mia esperienza sul barcone. Non è infatti stato dato molto spazio alle vicende della società negli ultimi cinquant'anni. Quasi tutti i racconti si sono concentrati sui primi anni della società, a cavallo tra Ottocento e Novecento (i muraglioni, Garibaldi, i "gallinai", le gare di nuoto, lo spirito aperto e inclusivo con cui è stata fondata la società).

Già da questo breve racconto della Società, della sua storia e dei modi di raccontarla da parte dei suoi membri, notiamo l'emergere di alcune caratteristiche "immateriali" di questo luogo. La sua Storia, che passa soprattutto per i progetti che sono stati realizzati e anche per quelli che non sono mai stati realmente calati sul territorio, ma anche una memoria, spesso nostalgica, che costruisce retoriche rispetto al passato della relazione tra il fiume e i suoi frequentatori. Nel modo di vivere e raccontare il fiume poi, emergono dei sentimenti di appartenenza, forme di affezione rispetto a questo spazio e di una certa emotività evocata e legata ad esso. Infine, si può percepire anche come il rapporto con il fiume evochi un certo modo di vivere e abitare lo spazio di Roma e quindi di essere a tutti gli effetti una società Romana di nuoto.

Le immaterialità dei luoghi

Il breve racconto che ho appena fatto non esaurisce di certo le pratiche riguardanti la relazione dei cittadini di Roma col fiume Tevere, ma comunque fa emergere dalle parole dei membri della Società Romana Nuoto alcune qualità immateriali del luogo con cui loro interagiscono quotidianamente.

Come abbiamo visto queste sembrano legate soprattutto a un certo modo di ragionare sul passato del territorio, ai sentimenti legati a quest'ultimo e infine a forme di auto-rappresentazione che la relazione con il Tevere permette di costruire.

L'incontro con i soci doveva servirci a capire a cosa ci riferiamo quando parliamo di qualità "immateriali" del Tevere, a complessificare questo concetto astratto, basandoci su racconti di un'esperienza quotidiana e di lunga data, per definire meglio uno dei termini della relazione che stiamo indagando, cioè proprio quella tra immaterialità e materialità di un luogo.

Lavorando sul caso "estremizzante" del fiume Tevere in Roma, abbiamo visto come per i membri della Società Romana Nuoto il potersi relazione con il fiume e abitarlo sia una pratica dai diversi valori. Da un lato infatti possiamo vederci una rivendicazione identitaria, legata all'idea di "essere romani", di vivere un certo tipo di relazione con la città stessa e la sua tradizione attraverso l'uso del fiume. Potremmo definirla come una dimensione identitaria o culturale dell'immaterialità di questo luogo, che viene a costruirsi attraverso questa relazione. Parlando di una dimensione identitaria o culturale, si fa riferimento al concetto antropologico di cultura, come "insieme complesso che include la conoscenza, le credenze, l'arte, la morale, il diritto, il costume e qualsiasi altra capacità e abitudine acquisita dall'uomo come membro di una società" (Tylor, 1871). Nei confronti del nostro caso di studio si individua una dimensione culturale nella misura in cui il Tevere richiama una serie di significati tradizionali che evocano un'identità "romana", una sorta di "romanità". Si tratta di un insieme di significati che vengono selezionati (Barth 1983, Hobsbawam e Ranger 1983) per essere rappresentativi dell'immagine

modello dell'idea di cittadino romano. All'interno degli spazi su cui stiamo indagando sarebbe quindi possibile rintracciare proprio quest'idea di modi di essere "romano", esattamente come nelle ricerche etnografiche determinati spazi si rivelavano in grado di evocare "l'identità etnica" del gruppo, "un insieme di valori, simboli e modelli culturali che i membri di un gruppo riconoscono come loro distintivi e che riconducono nella rappresentazione all'origine comune" (Fabietti e Remotti 2009, p. 356).⁴⁸

Abbiamo anche potuto osservare come gli spazi occupati dal barcone non siano certo "neutrali" per i soci, ma siano anzi dei luoghi cui sono particolarmente legati e affezionati. Potremmo quindi parlare di una dimensione sociale o relazionale delle qualità immateriali del Tevere. Con questa non intendo parlare in particolare dei tipi di socialità o delle relazioni che un luogo "consente" o "suggerisce", ma più propriamente delle relazioni che individui e gruppi costruiscono con esso e attraverso le quali innescano processi di co-determinazione. Si tratta quindi di una dimensione emozionale ed affettiva, di modi di "sentire" un luogo che gli individui e i gruppi possono mettere in pratica. È una tematica complessa che, come nota Setha Low (2017), è ancor limitatamente esplorata, se non da un punto di vista psicologico. Low mostra però come questa caratteristica immateriale di un luogo possa cambiare il nostro modo di "stare" in quest'ultimo. Un luogo può scatenarci delle emozioni e quelle emozioni possono modificarlo.

⁴⁸ È importante specificare che questa qualità immateriale dello spazio non è "naturalmente" legata né ad esso né ai suoi abitanti, trattandosi piuttosto di un processo di naturalizzazione di un sottogruppo di differenze che sono mobilitate per articolare l'identità di un gruppo (Appadurai, 2012). Pertanto, i gruppi etnici "selezionano, si appropriano o ignorano, creano o occultando la loro storia nel processo di autodefinizione, elaborando un punto di vista" (Fabietti e Remotti, 2009, 272).

The conceptualization addressed here is the reciprocal and ever-changing relationship of personal and collective emotions with space and place without recourse to psychological and biological reductionist models. It includes the literature on affect as well as atmosphere and climate to consider a more productive way of studying the “feel” of space and a “sense of place.” The addition of emotional response, affect, affective atmosphere, emotive landscape and affective climate offer concepts that encourage a more nuanced consideration of what is meant by the feeling that a place is “happy,” “safe” or “threatening. (ibid., p.147) ⁴⁹

Si tratta comunque di una questione non recente, se pensiamo come già Max Weber (2016) abbia ragionato sui modi con cui lo “spirito del capitalismo” e i risvolti “emozionali” delle dinamiche di classe avrebbero avuto sui centri urbani, o ai ragionamenti di Georg Simmel (1998) rispetto agli effetti che la città moderna avrebbe avuto sugli stati emotivi dei suoi abitanti.

The cityscape has been described as provoking a wide range of feelings, affects and desires through its ever-expanding opportunities for work, play, fantasy and danger or through its architectural grandeur, dazzling street life and deteriorated ruins. Further, urban spaces have always included performative components that guide public and private emotional responses, including monuments, parades, street theater and art. The relationship of the urban environment, however, is not just that the built environment produces affect and feeling but also that affect in part produces the built environment. For example,

⁴⁹ La concettualizzazione qui affrontata è il rapporto reciproco e in continua evoluzione delle emozioni personali e collettive con lo spazio e il luogo senza ricorrere a modelli riduzionisti psicologici e biologici. Esso comprende la letteratura sull’affetto, così come sull’atmosfera e il clima per considerare un modo più produttivo di studiare la “sensazione” dello spazio e un “senso del luogo”. L’aggiunta della risposta emotiva, dell’affetto, dell’atmosfera affettiva, del paesaggio emotivo e clima affettivo offrono concetti che incoraggiano una considerazione più sfumata di ciò che si intende con il sentire un luogo come “felice”, “sicuro” o “minaccioso”. (mia traduzione)

Ana Ramos-Zayas’s (2012) ethnography of Newark, New Jersey, describes how the historical background of the migrant communities (Brazilians and Puerto Ricans) and the racial projects of both the United States and their countries of origin frame responses to the urban landscape of Newark, New Jersey. She highlights that it is the affective aspects of sociability and social interaction rather than the cultural politics or emotional quality of individuals that become a means of configuring experience. Further, there is a neoliberal shaping of emotional lives through cultural norms of what constitutes “proper” public behavior embedded in the “emotive landscape” (Low, 2017, pp. 153-154) ⁵⁰

Come spiega Setha Low, le emozioni, l’affetto e i sentimenti sono in grado di produrre lo spazio fisico e interagiscono direttamente con la materialità di un luogo. Si tratta quindi di una qualità immateriale molto complessa da definire, ma fondamentale da intercettare per immaginare i futuri dello spazio urbano.

L’antropologia americana individua poi un altro modo in cui

⁵⁰ Il paesaggio urbano è stato descritto come capace di provocare una vasta gamma di sentimenti, affetti e desideri attraverso le sue opportunità in continua espansione per il lavoro, il gioco, la fantasia e il pericolo o attraverso la sua grandeur architettonica, la sua affascinante vita di strada e le sue rovine deteriorate. Inoltre, gli spazi urbani hanno sempre incluso componenti performative che guidano le risposte emotive pubbliche e private, tra cui monumenti, sfilate, teatro di strada e arte. Il rapporto dell’ambiente urbano, tuttavia, non è solo che l’ambiente costruito produce affetto e sentimento, ma anche che l’affetto produce in parte l’ambiente costruito. Ad esempio, l’etnografia di Ana Ramos-Zayas (2012) di Newark, New Jersey, descrive come il background storico delle comunità di migranti (brasiliani e portoricani) e i progetti razziali sia degli Stati Uniti che dei loro paesi di origine costruiscono delle reazioni al paesaggio urbano di Newark, New Jersey. Il suo lavoro sottolinea come gli aspetti affettivi della socialità e l’interazione sociale, piuttosto che la politica culturale o la qualità emotiva degli individui, diventano un mezzo di configurazione dell’esperienza. Inoltre, c’è un modellamento neoliberale dell’emotività tramite norme culturali di ciò che costituisce un comportamento pubblico “corretto” incorporato nel “paesaggio emotivo” (mia traduzione).

l'affetto nei confronti di un luogo può essere “prodotto” dal luogo stesso:

Another way that affect is produced is through the ruination and deterioration of the built environment. For example, “ruins” are an ethnographic means for understanding the spatial melancholy induced by living in the houses of the ethnic other after the Greek and Turkish exchange on Cyprus (Navaro-Yashin 2009). Yael Navaro-Yashin (2009) describes Turkish-Cypriots who moved to North Cyprus after 1974 as experiencing the emotive energies discharged by the property and objects appropriated from members of the enemy community. This property of the objects creates a pervasive atmosphere of “maraz”, a kind of deep sadness and depression. Ruins also play an affective role in Bahla, an Omani town, in this case, evoking nostalgia for past histories and the emerging power of the modern nation-state (Limbert 2008). (ibid., p. 153)⁵¹

L'importanza che le rovine e il deterioramento dello spazio in generale possono rivestire nel suscitare emozioni nelle persone ci porta a ragionare su un'altra sfera ricoperta dalle qualità immateriali di questa parte del Tevere, quella legata alla storia e alla memoria.⁵² Si tratta in effetti forse della caratteristica

⁵¹ “L'affetto è anche prodotto attraverso la rovina e il deterioramento dell'ambiente costruito. Ad esempio, le “rovine” sono un mezzo etnografico per comprendere la malinconia spaziale indotta dal vivere nelle case dell'“altro etnico” in seguito allo scambio tra greci e turchi a Cipro (Navaro-Yashin 2009). Yael Navaro-Yashin (2009) descrive come i turco-ciprioti trasferitisi a Cipro Nord dopo il 1974 abbiano vissuto delle energie emotive “scariche” della proprietà e degli oggetti appropriati dai membri della comunità nemica. Questa proprietà degli oggetti crea un'atmosfera pervasiva di “maraz”, una sorta di profonda tristezza e depressione. Le rovine svolgono anche un ruolo affettivo a Bahla, una città dell'Oman, in questo caso, evocando nostalgia per le storie del passato e il potere emergente del moderno stato-nazione (Limbert 2008)” (mia traduzione).

⁵² Chiaramente, queste dimensioni che ho individuato non sono da intendere come distinte fra loro ma al contrario tra loro interconnesse, sovrapposte e non divisibili in precise sfere di influenza.

che più sembra emergere fortemente nell'osservare il racconto della Società Romana Nuoto.

Negli spazi costruiti dall'incontro tra il Tevere e Roma, il ruolo della Storia (moderna, antica, evenemenziale e mitologica) sembra essere preponderante: il senso comune romano (ma forse più in generale quello occidentale), inteso come ciò che è ovvio, scontato, autoevidente, come “la comprensione quotidiana di come funziona il mondo” (Herzfeld, 2006), assegna infatti un'importanza imprescindibile a tutto il passato della città e il fiume si presenta come uno dei luoghi principali, nonché culla dei fondatori. Il rapporto con questa storia viene a costituire una “memoria collettiva” (Halbwachs, 1996) che diventa uno degli attributi più importanti di questi luoghi.⁵³

Parlando di memoria collettiva, non intendo riferirmi a un gruppo di immagini riguardanti il passato che ognuno di noi raccoglie allo stesso modo, ma al contrario a un processo di selezione attraverso cui ricostruiamo e selezioniamo un immaginario sul passato secondo le aspettative del presente (Serematakis 1994). Jedlowsky (2001) la descrive come “un insieme di rappresentazioni sociali riguardanti il passato che ogni gruppo produce, istituzionalizza, protegge e trasmette tramite l'interazione dei suoi membri” (ibid.: 33, mia traduzione). Tale “insieme” non è semplicemente relativo al passato, ma ha un effetto sulla nostra esperienza presente: “il retaggio del passato struttura il presente, ma è nel presente che tale retaggio viene selezionato, preservando alcuni aspetti e

⁵³ Come specifica nel suo recente volume Caterina di Pasquale (2019):

Nella visione di Halbwachs non c'è spazio per una memoria puramente individuale, l'ipotesi di un ricordo assolutamente soggettivo è un'illusione, perché sia il pensiero che la mente sono sociali. Anche quando vive un episodio in totale solitudine, il soggetto filtra l'esperienza usando i quadri sociali di riferimento e nel farlo usa automaticamente il passato per semplificare la complessità del suo presente, per integrarlo e renderlo così comunicabile e comprensibile alla comunità d'appartenenza, sia essa nuova o vecchia. (p. 66)

dimenticandone altri, riformulando continuamente la nostra immagine del passato” (ibid., p. 41, mia traduzione). La memoria collettiva è quindi determinata da come il passato viene rielaborato e reinterpretato nel presente, implicando uno stretto legame con l’esperienza materiale del luogo. Il modo in cui facciamo esperienza di un luogo e degli oggetti fisici con cui interagiamo è quindi condizionato anche dalla memoria collettiva e viceversa.

Halbwachs (1996) sottolinea come la memoria collettiva non sia solo la somma di memorie individuali, quanto piuttosto l’intersezione tra molteplici flussi collettivi derivanti da gruppi (come famiglia, religione, classe sociale) e luoghi diversi. Attraverso il ricordo, ognuno di noi elabora memorie del gruppo sociale a cui appartiene (ibid.), ricostruendo costantemente il passato in relazione al presente e alle aspettative future. In particolare, Halbwachs discute l’importanza della cornice spaziale (ibid.) legata alla memoria collettiva, in cui i gruppi sociali la ricostruiscono/reinterpretano.

Sentimenti, riflessioni, come ogni avvenimento, devono pur ricollocarsi in un luogo dove sono stato o dove sono passato allora, e che esiste sempre. Proviamo a risalire più lontano, quando tocchiamo l’epoca in cui non ci rappresentavamo ancora i luoghi neppure confusamente, arriviamo anche a delle regioni del passato in cui la nostra memoria non riesce più a far presa. Non è esatto dunque che per ricordare bisogna trasferirsi col pensiero fuori dallo spazio, poiché al contrario è solo l’immagine dello spazio che, in ragione della sua stabilità, ci dà l’illusione di non cambiare attraverso il tempo e di ritrovare il passato nel presente; ma è ben così che si può definire la memoria; e solo lo spazio è abbastanza stabile da poter durare senza invecchiare né perdere nessuna delle sue parti. (Halbwachs, 1996, p. 153).

Nello spazio è quindi sempre possibile trovare il passato nel presente, permettendoci di ricordare. Il modo in cui la memoria collettiva filtra la nostra visione del passato influisce non solo su come viviamo il presente, ma anche su come immaginiamo il futuro. Le aspettative future (relative anche a un luogo) possono infatti essere legate alla nostra percezione del presente

e del passato. Negli anni questa visione di Halbwachs è stata alleggerita, in particolare da de Certeau, secondo il quale lo spazio non è così stabile come lo immagina Halbwachs perché continuamente rimodellato dalle diverse interpretazioni di chi lo pratica. L’antropologo francese parla infatti di “racconti del luogo” per definire l’immagine del luogo che si lega alla memoria collettiva, intendendo parlare di rappresentazioni non univoche che sono in grado di mettere in luce rassomiglianze e differenze tra diversi soggetti. Nonostante questa differenza, per entrambi gli autori lo spazio, che lo si veda come fisso o come in continuo mutamento, è il sito dove la memoria collettiva viene a determinarsi e in particolare è fondamentale il ruolo svolto proprio dallo spazio pubblico:

Lo spazio pubblico è il contesto in cui ogni memoria si forma, viene conservata e celebrata ed anche il contesto in cui il ricordo si materializza in oggetti, luoghi e pratiche. Una tale constatazione, che oggi può sembrare banale, non lo è stata per diversi decenni perché [...] il discorso scientifico dominante ha a lungo associato alla parola «memoria» la sfera intima e privata della vita soggettiva. (Di Pasquale 2019, p.144)

Prendendo le mosse dai concetti di Halbwachs, Connerton (1989) affronta il tema soffermandosi sull’aspetto performativo della memoria collettiva: “le rappresentazioni del passato e la conoscenza del passato che si ricava dalla memoria vengono orientate e alimentate da azioni *più o meno rituali*” (ibid., p. 7). Tale aspetto della memoria dei gruppi sociali implica una componente corporea (ibid.), collegata anche alla sfera esperienziale/sensoriale dello stare in un luogo e facendo sì che la memoria collettiva sia espressa attraverso il corpo e la sua interazione con lo spazio materiale.

La sua analisi si concentra su tre differenti aspetti che caratterizzano la memoria dei gruppi sociali: memoria personale, cognitiva e abituale. Mentre il primo è legato a una sfera individuale della memoria, gli ultimi due si possono invece riferire alla memoria collettiva. La memoria cognitiva si riferisce a quanto abbiamo imparato o vissuto nel passato,

come il significato stesso delle parole o la struttura della città in cui viviamo (ibid.). Con memoria abituale si esplicita un lato performativo della memoria collettiva, collegata a una sua componente corporea che influenza il modo in cui ci muoviamo nello spazio.

Ragionando sugli aspetti performativi della memoria e su come questi la leghino allo spazio pubblico, è utile introdurre anche quanto discusso da Assmann (2008, 2011) nel campo della memoria culturale, il cui nucleo riguarda le dimensioni esteriori della memoria (Assmann 2011) ovvero come ambiente, storia, cultura influenzano la memoria collettiva. Nel definire la memoria culturale, Assmann distingue quattro aree di interesse: memoria culturale, memoria mimetica, memoria comunicativa, memoria delle cose. La memoria culturale è la più complessa delle quattro essendo “the area in which the other three aspects merge almost seamlessly”⁵⁴ (ibid., p. 7). Attraverso questa combinazione emergono i *significati* delle nostre memorie che si riferiscono non solo alla sfera personale, interiore, ma anche alla sfera culturale “esterna” relativa a un determinato contesto. La memoria mimetica si riferisce alla performance e al nostro comportamento nello spazio (ibid.), il modo in cui camminiamo in uno spazio deriva ad esempio anche da come gli altri camminano e da quello che abbiamo appreso dagli altri. La memoria comunicativa riguarda invece come la nostra capacità di comunicare (per esempio attraverso il linguaggio) con gli altri è riferibile al nostro scambio con il contesto che ci circonda. La memoria delle cose si riferisce alle “cose” che fanno parte delle esperienze presenti o passate di uno o più gruppi sociali (ibid.). I ricordi sono quindi legati a elementi riconducibili a un determinato spazio ma non sono necessariamente collegate a un momento preciso del passato: l’azione nello spazio (performance) determina la prova del ricordo.

⁵⁴ “l’area in cui gli altri tre aspetti si fondono quasi senza distinzione” (mia traduzione)

Le cose che possono fare riferimento alla memoria collettiva sono molteplici, e non tutte necessariamente materiali. Sono però tutte accomunate dal legame verso un luogo specifico, attraverso cui poter costruire una conoscenza alternativa del luogo. Le cose sono quindi intese non solo come oggetti fisici (una panchina, una fontana, un negozio ora chiuso), ma anche come suoni (traffico, animali), odori, eventi culturali, momenti storici, attività quotidiane che possono essere riferiti a un luogo e alla sua “cornice spaziale” (Halbwachs 1996).

Più che le varie definizioni di memoria proposte da Connerton e Assmann, ci interessa vedere come entrambi ragionino sui modi con cui la memoria si lega allo spazio. È infatti proprio attraverso le pratiche con cui persone e luoghi si mettono in relazione tra loro che la memoria collettiva viene “costruita” e performata:

Definendo la memoria come un’azione narrativa che si manifesta nello spazio pubblico, lo spazio pubblico diventa necessariamente oggetto di studio. Non è più il contesto nel quale veder interagire le diverse forme del ricordo, piuttosto ne è la dimensione creativa. Non esiste una realtà interiore che se stimolata dall’esterno attualizza il passato trattenuto, perché il passato è una rappresentazione che i soggetti sociali possono scegliere e trasformare nell’atto stesso di trasmetterlo. (Di Pasquale 2019, pp. 104-105)

Anche all’interno delle discipline del progetto, si è ragionato su come l’esperienza memoriale si leghi ai modi di “stare” in un luogo, con particolare riferimento all’aspetto corporeo e sensoriale di quest’esperienza.

Nel sottolineare come la memoria abbia un impatto sul modo in cui un luogo è fisicamente vissuto, Bloomer e Moore (1977) spiegano che il corpo è capace di costruire associazioni con un luogo attraverso la memoria, grazie all’effetto che quel particolare luogo ha avuto sul nostro corpo. La memoria collettiva permette una comprensione della città come “a medium through which we make our way by spending time”⁵⁵

(Lynch, 1972, p. 66). Il nostro corpo è inoltre in grado di raccogliere ricordi provenienti anche da luoghi sconosciuti e mai visitati (Pallasmaa, 2005). Il ricordo percettivo dello spazio non viene visto solo in relazione alla materialità degli oggetti che ci circondano, ma anche in relazione a vere e proprie “biografie sensoriali” (Degen e Rose, 2012, p. 3283): i sensi sono in grado di identificare “una tensione” urbana più grande tra esperienza collettiva e soggettiva” (Tonkiss 2003, p. 303).

Tornando a ragionare direttamente sul nostro caso di studio, dopo questo breve excursus sul concetto di memoria collettiva, possiamo notare come nei racconti dal barcone della Società Romana Nuoto, sulla storia della società, delle loro attività sul fiume, mi sembra sia difficile individuare in maniera distinta cosa sia riconosciuto come legato esclusivamente al passato della società e del suo modo di vivere il fiume. Questi aspetti riferiti al loro passato sul fiume mi sembrano invece strettamente legati al loro modo di vivere il fiume oggi, e, ancora di più, al modo di rintracciare un’immagine per il futuro attraverso il ritorno a un passato cui si guarda con nostalgia. Come abbiamo potuto capire, il modo in cui la memoria collettiva filtra la nostra visione del passato influisce non solo su come viviamo il presente, ma anche su come immaginiamo il futuro. In questo caso però, le memorie non trovano sempre lo spazio cui esse fanno riferimento e che gli permettono di solidificarsi. Le rive del fiume sono state modificate, eppure i progetti elaborati successivamente per ripensare questo spazio difficilmente riescono a non rimandare, anche solo indirettamente, ad un tempo passato e migliore cui il progettista deve fare riferimento. I futuri immaginati per il fiume trasportano come una “nostalgia per un passato dipinto con i colori del ‘buon tempo antico’” (Candau 2002, p. 107), dove

⁵⁵ “un *medium* con cui ci facciamo strada trascorrendo il nostro tempo” (mia traduzione)

il narratore si impegna in una critica della società odierna che può far trasparire l’esigenza sottostante di cambiamenti per l’avvenire. Il contenuto della narrazione è in questo caso una transazione tra una certa rappresentazione del passato e un orizzonte d’attesa. Per questa stessa ragione, questa memoria portatrice di una struttura possibile del futuro è sempre una memoria vivente (ivi).

Si assiste come a una necessità di ricostruire, attraverso un progetto architettonico o urbanistico, un tempo (e uno spazio, un modo di vivere quello spazio) che non ci sono più. Le aspirazioni progettuali si fondono, forse, con un attaccamento emotivo verso il Tevere in città, ritornando a elaborare “nuovi” modi di stare sul fiume attraverso quegli stessi modi che fanno parte di un tempo passato a cui si tende con nostalgia. Questa nostalgia sembra rivolta non solo al passato (più o meno inventato) ma anche alle varie prospettive di un futuro che non si è mai realizzato, come quello immaginato dai vari tentativi di progetto mai realmente portati a termine.

Vi sono come abbiamo visto sul Tevere una serie di progetti che si sono occupati di ripensare la relazione tra città e fiume rimasti allo stato di proposta o solo parzialmente realizzati. Questi progetti rimasti sulla carta, li possiamo “vedere” attraverso la nostra immaginazione,⁵⁶ ma rappresentano futuri che non sono stati attuati, che raccontano di futuri (o passati da

⁵⁶ Riguardo il concetto di immaginazione, è utile riportare come Gaston Bachelard (2006) tratta questo tema, distinguendo

due immaginazioni: un’immaginazione che produce la causa formale e un’immaginazione che dà vita alla causa materiale o, più in breve, *l’immaginazione formale* e *l’immaginazione materiale*.

[...] È necessario che una causa sentimentale, una causa del cuore, diventi una causa formale perché l’opera acquisti la mutevolezza della parola, la vita cangiante della luce. Ma oltre alle immagini della forma [...] esistono immagini della materia, immagini *dirette* della *materia*. La vista le nomina, ma è la mano a conoscerle. Una gioia dinamica le maneggia, le plasma, le fa lievi. Noi sogniamo queste immagini della materia nella loro sostanzialità, intimamente,

rievocare) che non sono mai accaduti ma per cui, in qualche modo, è possibile provare nostalgia. Paolo Jedlowsky (2017), nel cercare di arrivare a una definizione di futuro, ne parla come di un orizzonte delle attese. Tale definizione aiuta anche a chiarire la sua caratteristica principale:

materialmente l'orizzonte è qualcosa che non possiamo mai toccare, si sposta mano a mano che ci spostiamo anche noi; tuttavia contribuisce a definire il punto in cui siamo. [...] è una rappresentazione necessariamente sfuggente, riferita a qualcosa che non è ancora, ma mentre lo percepiamo è una parte dell'ora, e di fatto ci orienta (Jedlowsky 2017, p. 17).

L'orizzonte delle attese ha quindi per il sociologo un "carattere performativo" (ibid., p. 18) poiché partecipiamo attivamente alla sua produzione: "ciò che compiamo dipende sempre, almeno in qualche misura, da ciò che ci attendiamo" (ibid.). Viene evidenziata qui una doppia relazione tra ciò che oggi produciamo in termini di futuro e gli effetti che tale produzione ha nel presente. Gli orizzonti delle attese hanno un impatto anche su come ci relazioniamo al passato, e agli orizzonti che prima di noi sono stati prodotti e che determinano una nostra selezione sulle memorie di quel passato.

Ricordare o meno una certa attesa, considerarla rilevante, valutare la plausibilità che aveva ed eventualmente anche gli effetti che l'attesa stessa ha prodotto sono cose che facciamo

eliminando le forme, le forme periture, le immagini vane, il divenire delle superfici. Esse hanno un peso, sono un cuore. Esistono senz'altro opere in cui le due forze immaginanti collaborano; separarle del tutto è, del resto, impossibile. La rêverie più mobile, più metamorfosante, più interamente abbandonata alle forme, mantiene comunque una zavorra, una densità, una lentezza, una germinazione. In compenso, ogni opera poetica che penetra abbastanza a fondo nel germe dell'essere per cercare la solida invariabilità e la bella monotonia della materia, ogni opera poetica che trae vigore dall'azione vigile di una causa sostanziale deve comunque fiorire, riempirsi di ornamenti. Deve accettare, come prima seduzione del lettore, le esuberanze della bellezza formale (ibid., p. 7-8).

o meno a seconda delle preoccupazioni o degli interessi che ci animano, ma a loro volta possono avere effetti importanti sulle attese che adesso formuliamo (ibid., p. 33).

Il sociologo parla quindi di "memorie del futuro come ricordi degli orizzonti di attesa del passato" (ibid.). Questo per sottolineare come le memorie del futuro possano avere un'influenza sui modi in cui i progettisti che si occupano e si sono occupati del fiume abbiano definito la propria percezione e il proprio attaccamento verso il fiume. Se quindi queste memorie del futuro rientrano a pieno titolo all'interno della dimensione "memoriale" delle qualità immateriali legate a questo luogo, capire cosa si cercasse di fare all'interno di quei progetti mai realizzati assume un'ulteriore importanza. Quanto immaginato per il futuro di un luogo, sia questo una memoria di futuro, un'aspirazione passata o attuale, viene qui inteso come interrelato con il modo in cui i progettisti di ieri e di oggi hanno costruito e comunicato un legame con il luogo per cui hanno ideato uno scenario di trasformazione e, in questo senso, fanno parte delle qualità immateriali di questo luogo.

Abbiamo osservato come le varie caratteristiche non immediatamente materiali evocate dai membri della Società Romana Nuoto rispetto allo spazio da loro abitato sul fiume Tevere possono essere rilette all'interno di diverse tipologie di immaterialità. Le caratteristiche culturali, sociali, emozionali e memoriali emergono dalla descrizione che ne ho appena fatto come qualità che si costruiscono proprio nell'interazione tra spazio e individui senza appartenere totalmente a nessuno dei due. Come avviene l'incorporazione di questi valori, ricordi, affetti all'interno degli individui e dello spazio? Per poter immaginare una rappresentazione dello spazio capace di restituire la visione integrata di aspetti materiali e immateriali che esiste nelle pratiche dobbiamo aggiungere quest'ultimo elemento al nostro tentativo di complessificare questo rapporto, dato troppo spesso per scontato.

Rileggendo questo rapporto alla luce del concetto di incorporazione e cercando di capire come esso non riguarda

solo gli individui ma anche i luoghi, potremo recuperare l'idea di un agentività dello spazio e immaginare la relazione fra questi due attori nei termini dell'actor-network theory. Potremo cioè capire in che termini anche lo spazio possa “suggerire” dei comportamenti, degli atteggiamenti e dei posizionamenti a chi lo occupa, frequenta e vive. Questo, come già detto, non per recuperare un ruolo deterministico allo spazio, ma proprio per porre spazio e individui sullo stesso piano e poter quindi proseguire con l'individuazione di uno strumento interpretativo che permetta di restituire progettualemente l'integrazione tra materiale e immateriale che si realizza ogni volta che persone e luoghi si relazionano.

Questo ci porterà inoltre a compiere un passo successivo, osservando come i luoghi non suggeriscano agli individui che li frequentano “semplicemente” delle posizioni fisiche da occupare, ma anche, come già abbiamo visto suggerito in alcune interpretazioni di Setha Low, dei modi di porsi e di sentirsi, legati quindi alle sue caratteristiche immateriali.

Incorporazione

Definendo l'idea di spazio come “luogo praticato” de Certeau (2001) riassume il concetto cardine della sua opera: è l'azione (individuale o dei gruppi) a “fare gli spazi”. In questo modo, sottolinea inoltre la progettualità insita nelle pratiche della vita quotidiana. Stare “qui” definisce uno “lì”, camminare costruisce dei percorsi; il ruolo centrale, insomma, è giocato da come il nostro corpo si muove nello spazio. Ma cosa motiva queste scelte?

Questa domanda ci riporta, chiaramente, ai discorsi precedentemente affrontati riguardanti il rapporto tra spazio e società: lo spazio ci suggerisce le posizioni attraverso cui poi noi lo dotiamo di senso? Oppure a farlo è solo la “cultura” di riferimento? Avendo disciolto il termine cultura in una serie di qualità immateriali nel paragrafo precedente, capiamo inoltre che la questione è ancor più complessa; prima ancora

di chiederci in che termini esse possano venire connesse ad un determinato spazio fisico, bisogna infatti domandarsi come vengano a collegarsi agli individui e, quindi, ai loro corpi.

Rimanendo nell'ambito delle scienze umane, possiamo rapidamente ricordare come Marcel Mauss fu tra i precursori dello studio delle cosiddette “tecniche del corpo” quando nel 1934 presso la *Société de Psychologie* Mauss immaginava un campo di studi interdisciplinare, basato su due assunti: innanzitutto che il corpo è “il primo e più naturale oggetto tecnico, e allo stesso tempo mezzo tecnico, dell'uomo” (1934) in secondo luogo che osservare come questo mezzo tecnico venga “manovrato” significa osservare “i modi in cui gli uomini, nelle differenti società, e secondo la tradizione, sanno servirsi dei loro corpi” (ivi). Dal punto di vista di Mauss insomma, tutte quelle azioni “banali” capaci di “fare” lo spazio, come camminare, muoversi, ma anche gesticolare, porsi e posizionarsi, e altri gesti che ci appaiono come naturali, sono in realtà derivati da diversi processi di inculturazione.

A sistematizzare e superare le osservazioni di Mauss sarebbe arrivato più avanti, sempre in Francia, Pierre Bourdieu (1972), attraverso il concetto di *habitus* e quello di incorporazione. L'utilizzo di questi due concetti da parte del sociologo francese è parte del lungo e complesso tentativo di fondare una teoria prassiologica della conoscenza, di cui qui non è necessario né possibile parlare diffusamente.⁵⁷ Gli *habitus* sarebbero, in breve, dei dispositivi culturali dell'insieme di pratiche che l'individuo conosce data l'incorporazione della struttura sociale in cui vive. Da un lato quindi organizzano, prescrivono, strutturano l'azione dell'individuo, ma non sono fissi né tantomeno immutabili, quanto invece costruiti (strutturati) dall'agire più o meno sociale.

Più fondamentalmente però, gli *habitus* nella teoria di Bourdieu aiutano l'individuo a posizionarsi all'interno del campo di

⁵⁷ Per approfondire, Paolucci, G. (2011), Introduzione a Bourdieu, Laterza, Bari-Roma.

forze sociali.

Il campo è una rete di relazioni oggettive (di dominio o di subordinazione, di complementarità o di antagonismo, ecc.) fra posizioni [...] ogni posizione è oggettivamente definita in base alla sua relazione oggettiva con le altre posizioni o, in altri termini, in base al sistema delle proprietà pertinenti, vale a dire efficienti, che permettono di situarla rispetto a tutte le altre nella struttura della distribuzione globale delle proprietà. (Bourdieu 2013, p. 307).

All'interno di questa complessa sistemazione teorica ciò che qui ci interessa è come gli *habitus* immaginati da Bourdieu non siano una forza esterna, un'imposizione sociale:

l'*habitus* non è uno stato della coscienza, ma uno «stato del corpo». Le disposizioni durevoli che fanno un sistema sono fondate su un'attitudine del corpo [...] interiorizzata inconsapevolmente dall'agente nel corso della sua storia. [...] Nell'idea che l'*habitus* si radichi nell'esperienza corporea ritroviamo il Bourdieu etnologo, buon lettore del Mauss (Paolucci, 2011, p.46).

L'*habitus* per Bourdieu è quell'insieme di disposizioni che ci indica che posizione assumere nel mondo, che viene costruito in parte da strutture estrinseche ma che al tempo stesso tende a condizionare il mondo esterno. Queste disposizioni si fondano e concentrano sul e nel corpo dell'individuo, nell'oggetto, insomma, attraverso cui l'essere umano entra in contatto con il mondo.

Se quindi l'*habitus* è quel dispositivo culturale che gestisce il nostro modo di relazionarci col mondo, è anche quello strumento attraverso cui viene gestito il nostro rapporto con gli spazi e i luoghi dove viviamo, che ci suggerisce come muoverci al loro interno.

In questo senso quindi attraverso il concetto di *habitus* vediamo come una serie di concetti astratti (il nostro ruolo in società, il modo in cui ci consideriamo all'interno della Storia del mondo o nella nostra classe, i nostri valori etici, i nostri gusti e disgusti,

etc.) vengano a incorporarsi nel nostro corpo.

Parlando di memoria e storia abbiamo già visto come sia proprio lo spazio fisico ad essere ritenuto "capace" di "incorporare" questi significati, che gli sono assegnati, e di restituirli a chi li visita. Questo risulta più evidente se pensiamo a luoghi come cimiteri, memoriali o monumenti, ma può risultarci ovvio anche pensando alla nostra casa. Diversi approcci hanno osservato lo spazio come qualcosa di prodotto socialmente, come incrocio di operazioni che lo organizzano (de Certeau, 2001) e gli forniscono un senso. Tanto quanto l'individuo incorpora i valori sociali e culturali in cui vive, tanto fa lo spazio: è in grado di concorrere tra i dispositivi "normativi" che orientano l'azione individuale, ma sono proprio queste azioni che lo costruiscono. Si tratta di una questione dai tratti paradossali, ma che ci indica come il rapporto tra spazio e individuo sia di co-determinazione. In maniera più precisamente utile agli scopi di questa tesi, ci mostra come la potenza normativa dello spazio sia data proprio dal suo incorporare qualità immateriali che sono veicolate dalle sue qualità fisiche, in maniera indistinguibile.

Se quindi, "corpi e luoghi si danno senso a vicenda" (Pasquinelli, 2004) e lo spazio può essere considerato come uno "spazio agente" (Simonicca, 2006), ma anche come un "*embodiment* di culturalità" (ibid.), capiamo che le posizioni che un luogo o uno spazio suggeriscono agli individui non sono né oggettive né soggettive. Con questo intendo dire che, per immaginare (e quindi progettare) gli usi di uno spazio non si può né sperare di individuare risposte oggettive, pensando che un determinato modo di dividere e organizzare gli spazi da parte dell'architetto permetta di rinchiudere l'individuo in uno slot predeterminato di posizioni (e quindi di azioni) possibili, né però lasciarsi tentare da una visione del tutto soggettivista e post-modernista dello spazio, ritenendo che ogni individuo possa viverlo in una sua maniera unica, dissociata da qualsiasi relazione.

Abbiamo infatti visto come nelle pratiche attraverso cui individui e luoghi si relazionano materialità e immaterialità

siano tra loro inscindibili, ma anche come queste pratiche siano in grado di modificare sia il senso dei luoghi, sia il modo con cui gli individui si comportano al loro interno. Questa relazione può essere osservata come una rete in cui le caratteristiche materiali e immateriali di entrambi gli attori si comportano come mediatori, permettendoci di individuare le caratteristiche su cui le pratiche fanno più affidamento e di superare l'idea che l'atto del costruire si esaurisca nel momento in cui si realizza un progetto architettonico.

Questo tipo di analisi, legato come detto all'Actor-Network Theory, è ancora difficilmente traducibile all'interno di una rappresentazione dello spazio urbano che possa collaborare a un'elaborazione progettuale. All'interno di questa metodologia infatti il ruolo dell'architetto o dell'urbanista sembra limitarsi a fornire le competenze necessarie per analizzare i progetti, realizzati o meno, che hanno dichiaratamente tentato di fornire determinate caratteristiche allo spazio, aggiungendo quindi degli elementi a questa analisi. Riuscendo invece a individuare uno strumento interpretativo che permetta di inserire questa rete in una rappresentazione dello spazio, si potrebbe iniziare a immaginare come l'osservazione delle pratiche con cui si instaura la relazione tra persone e luoghi possa permettere di combinare aspetti materiali e immateriali nei processi di trasformazione dei luoghi.

Per raggiungere questo obiettivo è però necessario un ulteriore passaggio: una volta compreso come le qualità immateriali possano incorporarsi all'interno della materialità di un luogo, è necessario comprendere in che termini i luoghi siano capaci di restituire queste caratteristiche. Bisogna insomma guardare l'altro capo di questa relazione, per capire come gli aspetti fisici dei luoghi possano evocare memorie, proporre sensazioni, suggerire modi di fare. Lo scopo quindi, dopo aver visto come gli individui costruiscono il senso del luogo, è capire in che termini lo spazio sia a tutti gli effetti "agente", proponendo sensazioni ma anche movimenti e posizioni da occupare a chi si trova al suo interno.

PARTE 3 Interpretare le distanze

In questa terza parte della tesi cercherò di costruire uno strumento capace di restituire progettualmente i modi in cui le caratteristiche materiali e immateriali di un luogo sono integrate nelle pratiche degli individui. Lo scopo è quello di immaginare un modo per proporre una visione futura del luogo che non rischi di reificare una dicotomia fra queste due parti, come è accaduto sul Tevere: i diversi progetti mai realizzati che hanno seguito la costruzione dei muraglioni hanno infatti contribuito a creare l'idea del Tevere come di un vuoto all'interno della città, un luogo non realmente recuperabile nella rete urbana e per questo non veramente utilizzabile, se non come appoggio per forme di nostalgia del passato. Il Tevere in questo senso sembra diventare un paesaggio del passato, un paesaggio perduto, piuttosto che un paesaggio inteso come cornice di senso che si costruisce nell'incontro tra la datità del naturale e del costruito e l'interpretazione che ne fanno le persone.

Abbiamo quindi visto come le pratiche possano essere osservate nel modo in cui creano la relazione tra spazio e individuo; superando sia le teorie legate al determinismo ambientale e funzionaliste che quelle più culturaliste, ho proposto di osservare questa relazione nei termini della Actor-Network Theory proposta da Bruno Latour (2005), considerando cioè questa relazione come una rete che connette i nostri due attori, l'individuo e lo spazio, grazie all'intervento di diversi attori attivati dalle pratiche, cioè le caratteristiche materiali e immateriali.

Nella seconda parte della tesi mi sono focalizzata sulle caratteristiche immateriali che riguardano il tratto urbano del Tevere proprio a partire da quelle emerse dall'analisi dei progetti non realizzati e aggiungendovi le riflessioni succedute a un primo confronto con il campo di ricerca, attraverso le

parole dei membri della Società Romana Nuoto. Dopo aver definito queste qualità, ho mostrato come gli individui siano in grado di metterle in campo modificando il senso dello spazio e incorporandole in esso. Ho anche detto però che il rapporto tra spazio e individui vada letto in termini di co-determinazione, con le persone che nell'atto di abitare e costruire⁵⁸ lo spazio lo dotano di senso e con lo spazio capace di evocare quei significati con effetti sui modi in cui può essere vissuto. D'altro canto, abbiamo anche visto come la ANT si basi sull'idea di un rapporto paritario fra gli attori coinvolti nella rete, senza che nessuno di essi sia in grado di surdeterminare l'altro senza essere coinvolto.

È quindi necessario, per poter pensare uno strumento interpretativo capace di tradurre l'analisi ANT in uno sguardo progettuale, capire in quali modi lo spazio si configuri come "agente", i termini in cui è in grado di evocare significati, memorie, sensazioni e quindi di suggerire movimenti e posizioni. Serve insomma capire il "punto di vista" dello spazio all'interno di questa relazione. Anche se non necessariamente nei termini qui proposti infatti, i modi in cui uno spazio (o un oggetto, comunque una datità fisica) può suggerire delle posizioni e dei posizionamenti agli individui sono stati al centro di numerosi ragionamenti, soprattutto in quei rami delle scienze sociali che più si sono avvicinati anche a teorie fenomenologiche e psicologiche.⁵⁹ In particolare, mi concentrerò sulle teorie di Victor Buchli sul concetto di

⁵⁸ Su questo tema si può fare riferimento al dibattito che ancora oggi prende le mosse a partire dalla definizione di "abitare" di Heidegger (1976). Si veda ad esempio Sobrero, 2011.

⁵⁹ Qui ci si riferisce anche al concetto di *affordance*, l'invito all'uso di cui parla Gibson (2014). Il termine viene usato per definire le qualità fisiche di un oggetto attraverso cui ognuno di noi è "invitato" a usarlo. Ogni oggetto ha dunque delle *affordances* diverse che ci suggeriscono determinati usi/comportamenti piuttosto che altri. L'*affordance* non è definita come qualcosa che si "estrapola" dall'oggetto, non "appartiene" all'oggetto, ma è determinata dalla relazione tra oggetto e individuo.

propinquity (propinquità) e il lavoro di Setha Low rispetto al *place attachment* (l'attaccamento al luogo). Infine, attraverso gli studi sulla prossemica di Edward T. Hall, cercherò di capire come la relazione tra spazio e individui venga gestita attraverso le posizioni e i movimenti scelti, i modi cioè con cui gli individui gestiscono la distanza tra loro e le qualità materiali e immateriali dello spazio.

Propinquità

Abbiamo visto che per osservare la relazione tra spazio e individui bisogna tenere conto anche punto di vista dello spazio, sapendo che questo è il prodotto di una rete di relazioni (di cui è parte) composta anche dall'individuo stesso (Yaneva 2009). In termini non molto diversi da questi ha ragionato Franco La Cecla (1993), non a caso autore a cavallo tra antropologia e architettura. Riflettendo su come il corpo si orienti nello spazio, La Cecla parla infatti di

[...] «punto di vista» spaziale, il cui organo è tutto il corpo in movimento, il corpo individuale e sociale. La mappa mentale di un insediamento è un'esperienza intersoggettiva. Nello spazio vengono «lasciati» indizi che richiamano per analogie e passaggi la mappa più ampia: non solo il «io dove sono?», ma anche «chi sono rispetto a chi» (ibid., p. 32)

In questo modo l'autore avvia una riflessione che si lega all'idea di orientamento data da Lynch (2003) e che ci aiuta a pensare dati apparentemente oggettivi -come possono sembrare quelli di una mappa, di un progetto di trasformazione urbana riportato attraverso il disegno tecnico- e le nostre personali percezioni di uno spazio, anche in termini affettivi, in maniera integrata

L'orientamento è il motivo originario dell'immagine che si ha di un ambiente e la base su cui vi si possono costruire associazioni emotive, ma l'immagine non vale solo nel senso immediato per cui agisce da mappa per i movimenti nello spazio; in modo

più ampio, serve da struttura generale di riferimento all'interno della quale un individuo può agire e alla quale può agganciare la propria conoscenza. In tal modo si può paragonare l'immagine di un ambiente a una mentalità, a un insieme di pratiche sociali, cioè a un tessuto organizzativo di fatti e possibilità. (Lynch, 2003)

La Cecla (1993) utilizza per interpretare la nostra posizione e il nostro muoverci nello spazio il concetto di *mente locale*

[...] «fare mente locale» è depositare la propria mente su di un luogo, è un'immagine dove non si vede solo il soggetto che si sforza di mettere a fuoco, strizzando gli occhi, ma dove il soggetto si esteriorizza e si guarda mentre mette le proprie doti di comprensione sopra a un luogo e a un contesto.

Quello che è ancora più singolare è che «fare mente locale» presuppone una scissione, due o più tipi di mente, di cui solo una adatta, *ad hoc*. Questa scissione della comprensione, il non ammettere che l'attenzione possa essere la stessa per le cose generali e per le situazioni particolare, si accompagna a un'immagine suggestiva: quella della localizzazione del pensiero e del suo poter essere una superficie (uno spazio, un luogo) che aderisce, si conforma (come le case sulle colline di San Francisco) a un'altra superficie. (ibid., p. 47-48)

Orientarsi è dare senso a un luogo attraverso le proprie conoscenze⁶⁰ e alla messa a sistema delle (molteplici) posizioni che possiamo assumere nei suoi confronti; posizioni che si possono riferire al nostro essere fisicamente lì in quel momento, alla percezione sensoriale, ma anche all'aver vissuto quello stesso spazio in un tempo passato. In questo senso l'azione di fare “mente locale” è strettamente legata alla memoria:

⁶⁰ [...] l'orientamento come forma di comprensione oltre che di spiegazione, nel senso che orientarsi significa sempre conoscere relativamente a sé stessi posti in quel contesto (ma è dalla certezza della propria centratura che nasce la vertigine del poter essere altrove, contemporaneamente). (ibid., p. 51)

La mente rintraccia i ricordi, planando sul territorio di qualcosa che non è un passato, ma uno spazio passato. Nel vivere o nel vagare in uno spazio c'è una forma di conoscenza in cui vengono implicate le componenti di presenza (ci sono, c'era, ero lì) e di postura (in piedi, disteso, supino, in movimento, in velocità, a quattro zampe). (ibid., p. 49)

Quest'osservazione ci permette di complessificare ulteriormente il rapporto tra materialità e immaterialità. Le posizioni dell'individuo suggerite da un luogo non sono infatti necessariamente interne allo stesso: gli individui possono praticare un luogo da lontano e, allo stesso tempo, un luogo può “muoversi” con le persone, “uscendo” dalla sua sede fisica. Alla distanza fisica si aggiunge qualcosa di diverso, che riguarda la forza dei legami capaci di costruire la nostra rete.

La domanda che segue questo ragionamento è: in che modo è possibile prendere in considerazione le qualità immateriali che uno spazio o un oggetto riescono ad esprimere attraverso la loro materialità? Per esplorare questa domanda è utile riportare le posizioni di Victor Buchli (2001, 2010, 2013), che propone di formulare la questione del rapporto tra materiale e immateriale attraverso la nozione di propinquità (*propinquity*) (Buchli, 2010), nel tentativo di individuare modi alternativi per ragionare sul significato di “essere presente” e, allo stesso tempo, “assente-presente” (*the absent present*). Con il termine propinquità cerca di evitare un'idea di presenza che sia riferita alla sola corporeità e alla vista, osservandola invece in termini di relazione, analogia, vicinanza nel tempo e nello spazio (ibid.). A questo proposito scrive:

To many people, what is in fact real, stable, and enduring, is beyond what is physically co-present: the realm of the ancestors, totemic connections, constitutive cosmologies, the presence of God, etc. The body and the material world emerge and decay – they are unstable – what is stable, however, are the cosmological principles, which structure the world. To say something is present and yet absent is to understand this absence

in terms of physical and visual co-presence. (ibid., p. 186) ⁶¹

Buchli cerca dunque di evitare dicotomie presenza/assenza che non riescono a uscire da una definizione di presenza di tipo visivo, fisico e corporeo: il termine propinquità sta proprio a definire in una maniera meno stringente la vicinanza nello spazio e nel tempo (ivi). La questione riguardo la presenza viene dunque ri-articolata come

the absent present in terms of propinquity and its various means of presencing the immaterial rather than in the colloquial terms of physical and visual co-presence (ibid., p. 188) ⁶²

Per meglio chiarire questo passaggio attraverso un esempio, Buchli riporta il problema delle icone e degli idoli

Idols for instance are a good and extreme example of a register, where propinquity is achieved through visual and physical co-presence. The object in itself assembles various elements to create presence. That is why if the idol is destroyed, then the Divinity that inheres is destroyed as well. Icons work otherwise; icons distribute presence because they refer to a prototype. The prototype is absent in the register of visual and physical co-presence; it is not there. That is why one can destroy an icon without affecting the prototype. When one destroys an icon of Christ or the icon of the Byzantine Emperor, neither the Emperor nor Christ will be affected. Rather, the physical artifact

⁶¹ “Per molte persone, ciò che è reale, stabile e duraturo, è al di là di ciò che è fisicamente co-presente: il regno degli antenati, le connessioni totemiche, le cosmologie costitutive, la presenza di Dio, ecc. Il corpo e il mondo materiale emergono e decadono – sono instabili – ciò che è stabile, tuttavia, sono i principi cosmologici, che strutturano il mondo. Dire che qualcosa è presente e tuttavia assente è capire questa assenza in termini di co-presenza fisica e visiva.” (mia traduzione)

⁶² “L’assente presente in termini di propinquità e i suoi vari mezzi per rendere presente l’immateriale piuttosto che nei termini colloquiali di co-presenza fisica e visiva” (mia traduzione)

is merely a conduit, where propinquity, nearness, is achieved haptically through an icon. (ibid., p. 189) ⁶³

Il “prototipo” di cui parla Buchli, in questo caso o un’idea di divinità o di un sistema politico, rappresenta quella qualità immateriale che è incorporata nell’oggetto fisico. Per spostare l’esempio a qualcosa di più vicino a noi, la bandiera tricolore ci rendere più vicini (propinqui) all’idea di Italia come stato repubblicano che evoca, così come può fare la foto del presidente della Repubblica appesa negli uffici comunali o lo stesso palazzo del comune. Una fotografia meno istituzionale d’altronde, come una qualsiasi che ci ritrae o ritrae un paesaggio, ci rende propinqui alla persona o al luogo ritratto, ma anche alle memorie di determinati momenti che abbiamo ritenuto di fotografare, così come musei e monumenti evocano determinati passati o culture.

È attraverso la fisicità di un oggetto, la possibilità di toccarlo, di averlo vicino, che si ottiene propinquità: l’icona permette di sentirsi vicino al divino, diminuendo fisicamente la distanza tra la persona e quello che l’icona rappresenta. La fisicità dell’oggetto permette l’innescare di meccanismi di propinquità: quello che Buchli sottolinea è la necessità, abbandonando l’attenzione sulle idee di presenza e assenza, di evitare di privilegiare una sola forma di propinquità, cioè quella basata

⁶³ Gli idoli sono un buono ed estremo esempio di registro, in cui la propinquità si ottiene attraverso la co-presenza visiva e fisica. L’oggetto in sé assembla vari elementi per creare presenza. Ecco perché se l’idolo viene distrutto, allora viene distrutta anche la Divinità che è in esso. Le icone funzionano in modo diverso; le icone distribuiscono la presenza perché si riferiscono a un prototipo. Il prototipo è assente nel registro della co-presenza visiva e fisica; non è lì. Ecco perché si può distruggere un’icona senza incidere sul prototipo. Quando si distrugge un’icona di Cristo o l’icona dell’imperatore bizantino, né l’imperatore né Cristo saranno colpiti. Piuttosto, il manufatto fisico è semplicemente un condotto, dove la propinquità, la vicinanza, si ottiene apticamente attraverso un’icona. (mia traduzione)

sulla copresenza visiva e fisica (ibid.). Si viene dunque chiamati a confrontarsi con una concezione di materiale e immateriale cui le categorie convenzionali di presenza e assenza non sono più in grado di adattarsi, ma che possono invece intendersi come una delle possibili modalità di propinquità (ibid.).

La propinquità è quindi una forma di relazione, descrive il grado di “presenza” che un determinato oggetto fisico permette a un’idea, a ciò che è immateriale; è in questo senso che Buchli cerca di risolvere il paradosso dell’esistenza di ciò che è immateriale: “the question is merely one of degree and how that degree is described and in what context”⁶⁴ (ibid., p. 188). Attraverso il concetto di propinquità le qualità immateriali non vengono pensate solo in termini di analogia, ma come qualcosa che è effettivamente vicino, a portata di mano, intrinsecamente legate alla materialità che le evoca.

Spostando il discorso dal focus di Buchli su idoli e prototipi, il concetto di propinquità ci aiuta a immaginare come la relazione fra spazio e individuo sia gestita da un gradiente, una “forma misurabile” che pone questi due attori a una certa distanza in base a tutte le loro caratteristiche: una persona alta si relazionerà in maniera diversa a uno spazio rispetto a una più bassa, così come ci relazioniamo differentemente a un luogo nuovo rispetto a un luogo che ci ricorda la nostra infanzia.

Come si potrebbe però osservare i gradi di una relazione costruita anche su caratteristiche immateriali e quindi, per definizione, non misurabili? Per farlo senza ricadere in teorie soggettiviste, è necessario individuare delle metodologie e delle teorie che abbiano portato avanti osservazioni sulle tendenze collettive di esperienze che possono essere soggettive, come il rapporto emotivo o affettivo con uno spazio.

⁶⁴ “la questione è solo di grado e come tale grado è descritto e in quale contesto.” (mia traduzione)

Attaccamento

Setha Low ha dedicato gran parte della sua produzione al tentativo di sistematizzare il concetto di attaccamento al luogo (*place attachment*) (Low 2017, Altman e Low 1992), come un punto di vista capace di restituire questa parte immateriale dell’esperienza urbana e del rapporto tra individuo e spazio. In particolare, uno degli obiettivi di Low era proprio quello di capire come poter applicare questo concetto alla pratica progettuale (ibid.).

Vorrei rileggere le sue osservazioni alla luce di quanto detto finora, cercando di vedere l’attaccamento al luogo come una possibile declinazione delle forme che la propinquità tra una persona e uno spazio può assumere. L’idea di attaccamento al luogo proposta dalla Low non si concentra sull’esperienza individuale ma su quella collettiva, proponendo una metodologia di lavoro che possa essere costruita sulla base di categorie flessibili. Inoltre, il concetto di attaccamento al luogo è di particolare interesse poiché è stato affrontato fin dall’inizio dall’autrice anche in funzione di una possibile applicazione utile non solo a future ricerche ma anche alla progettazione (Low 1992).

L’attaccamento al luogo è storicamente un tema approfondito in prima battuta da studiosi della fenomenologia (Bachelard 1999 ed Eliade 1980), ma in questo caso l’autrice vuole dare un peso centrale agli aspetti socioculturali che possono rileggersi nei processi di attaccamento al luogo, senza però negare la complessa intersezione di discipline e studi che hanno affrontato il tema, come appunto in campo filosofico. Una prima definizione di attaccamento al luogo che ci fornisce è la seguente:

Place attachment is the symbolic relationship formed by people giving culturally shared emotional/affective meanings to a particular space or piece of land that provides the basis for the individual’s and group’s understanding of and relation to the environment. (Low, 1992, p. 165)⁶⁵

Si vuole dunque approfondire in termini relazionali il legame che ognuno di noi sviluppa nei confronti di un luogo: è un legame simbolico che può anche attribuire significati condivisi da un gruppo per uno stesso luogo. Non si tratta dunque di qualcosa che si verifica solo nel rapporto tra singoli individui e luogo, ma al contrario come un sentimento condiviso collettivo condiviso da gruppi, che essi siano piccoli gruppi come una famiglia oppure intere comunità.

Questo concetto, come accennato, non vuole negare il portato di idee analoghe che si sono susseguite nel tempo⁶⁶ e che ancora cercano di approfondire queste tematiche da punti di vista diversi, cerca al contrario una modalità integrata e integrante di interpretare un fenomeno complesso. Viene però reso evidente come i tratti principali che scaturiscono dal legame simbolico che si instaura tra persone e luoghi siano di natura emotiva e affettiva.⁶⁷ A questo proposito è necessaria un'ulteriore precisazione: l'attaccamento può riferirsi a un legame con luogo "reale", di cui si è fatta una (anche breve) esperienza diretta, ma anche a un legame affettivo che si instaura con luoghi non esperiti direttamente, o con luoghi immaginari/immaginati. L'attaccamento che si viene a creare è dato dalla relazione tra persone e simboli dei luoghi (ibid.).

All'interno di questo contesto la Low si concentra sullo studio dello spazio pubblico, su come vi si possano rintracciare modalità attraverso cui si creano legami tra gruppi di persone e

⁶⁵ "L'attaccamento al luogo è il rapporto simbolico che le persone formano dando significati emotivi/affettivi culturalmente condivisi a un particolare spazio o pezzo di terra che fornisce la base per la comprensione e la relazione dell'individuo e del gruppo con l'ambiente." (mia traduzione)

⁶⁶ Low (1992) si riferisce, solo per citarne alcuni, a concetti quali quelli di topofilia (Tuan, 1974), identità del luogo (Proshansky, Fabian, & Kaminoff, 1983), insidedness (Rowles, 1980).

⁶⁷ L'antropologa parla, ad esempio, di incorporazione emotiva, sentimenti di sicurezza, stima e appartenenza associati a luoghi (Altman e Low, 1992, p.4)

luogo e come tale legame sia visibile anche nello spazio "fisico" che questi gruppi percorrono quotidianamente. Se da una parte non viene negato che "l'obiettivo" dell'attaccamento al luogo sia diretto a un dato spazio con determinate caratteristiche materiali che concorrono alla percezione dello stesso (ad esempio come sereno, che trasmette privacy) si considerano parte integrante di questo processo anche le relazioni sociali

attachment to places may be based on or incorporate other people-family, friends, community, and even a culture. Thus the social relations that a place signifies may be equally or more important to the attachment process than the place qua place. (Ibid., p.6)⁶⁸

A questo si aggiungono questioni di attaccamento che non sono solo legate a luoghi dell'oggi, ma anche a luoghi del passato (ibid.) e a come questi piani si sovrappongono, si intrecciano, determinando un attaccamento che può essere condizionato tanto dal passato del luogo quanto dal suo presente (oltre che dalle aspettative per il futuro).

L'attaccamento dunque vuole essere un concetto volto ad integrare molteplici modelli:

- Attachments (affect, cognition, and practice)
- Places that vary in scale, specificity, and tangibility
- Different actors (individuals, groups, and cultures)
- Different social relationships (individuals, groups, and cultures)
- Temporal aspects (linear, cyclical) (Ibid.)⁶⁹

⁶⁸ "l'attaccamento ai luoghi si può basare su o incorporare altre persone -famiglia, amici, comunità, e anche una cultura. Così le relazioni sociali che un luogo rende significanti possono essere ugualmente o più importanti per il processo di attaccamento rispetto al luogo in quanto luogo." (mia traduzione)

⁶⁹ " "

- attaccamenti (affezione, cognizione e pratica)
- luoghi che variano in scala, specificità e tangibilità
- attori diversi (individui, gruppi e culture)

In questo senso il luogo non è necessariamente l'obiettivo ultimo dell'attaccamento: è invece interpretato come un mezzo attraverso cui incorporare un bagaglio di esperienze legate ad esso e da cui è inseparabile (ibid.)

La ricerca che Low propone come esempio per analizzare in termini socioculturali l'attaccamento al luogo si concentra su uno spazio pubblico molto frequentato di San Jose, capitale della Costa Rica: il *parque central*. Questo spazio è caratterizzato dalla presenza di vari gruppi che ne occupano specifiche porzioni e lo caratterizzano come un luogo di lavoro: l'angolo nord-ovest è occupato da lustrascarpe, i venditori ambulanti sostano lungo i marciapiedi, i lavoratori edili aspettano eventuali datori di lavori nell'area del pergolato (Low, 1992).

Dal racconto etnografico proposto dall'antropologa si evince come la situazione sociopolitica del paese abbia degli effetti sul modo di vivere e di percepire la piazza: da una parte, la crisi economica, che viene associata a un aumento della criminalità percepita e alla crescita di occupazioni informali, dall'altra l'arrivo di rifugiati dal Nicaragua, dovuto a un conflitto politico in corso. La posizione dei lustrascarpe, occupanti dell'angolo nord-ovest durante il giorno, è in questo senso esemplificativa; infatti se da una parte partecipano allo spazio di droga nella piazza e alla vendita di beni rubati, criticano il numero sempre crescente di venditori ambulanti, identificati nei rifugiati nicaraguensi, attribuendo inoltre proprio alla loro presenza l'aumento della microcriminalità e lo spaccio. I lustrascarpe del loro angolo ne hanno fatto un luogo dove trascorrere anche le pause dal lavoro durante la giornata, insieme alle famiglie e agli amici, determinando dunque, dal loro punto di vista, un ulteriore motivo di "protezione" di questo spazio.

La piazza è caratterizzata anche dalla presenza, visiva e

- relazioni sociali diverse (tra individui, gruppi e culture)
- aspetti temporali (lineari, ciclici)" (mia traduzione)

simbolica, della cattedrale: un elemento dominante nella vita della piazza e, sottolinea Low, capace di collegare il mondo della piazza al mondo del divino. Quella della cattedrale non è però l'unica espressione religiosa della piazza: sessioni di guarigione sono tenute ogni giorno a mezzogiorno nell'angolo dei lustrascarpe; sotto il pergolato ogni pomeriggio sono condotti servizi evangelici; persone convertitesi recentemente si offrono di guarire i passanti per provare la loro fede.

Questo spazio pubblico richiama dunque le transizioni socioculturali che lo stanno trasformando, insieme al resto della città di San Jose, e, allo stesso tempo, è esemplificativo dei suoi legami con il passato del luogo.

[...] religion, as well as work activities, building changes, and the symbolic "furniture" of the plaza itself, marks the changes in society and the emergence of different cultural values.

But the *parque central* retains its links with the traditional past. It is still a public place of seniorial men who meet each day to talk and watch women walk through. It is still symbolically flanked by the cathedral, and retains elements of the original marketplace. But these activities have taken on new meanings because of the political and economic context in which they occur, and the activities themselves have been changed in the process. (Low, 1992, p. 178)⁷⁰

È la relazione simbolica che si viene a creare tra individui/gruppi e un luogo che Low vuole indagare, andando ad approfondire

⁷⁰ "[...] la religione, così come le attività lavorative, i cambiamenti nelle costruzioni, e l'"arredamento" simbolico della plaza stessa, segna i cambiamenti nella società e l'emergere di diversi valori culturali.

Ma il *parque central* mantiene i suoi legami con il passato tradizionale. È ancora un luogo pubblico di uomini *senorial* che si incontrano ogni giorno per parlare e guardare le donne passare. È ancora simbolicamente fiancheggiato dalla cattedrale, e conserva elementi della piazza del mercato originale. Ma queste attività hanno assunto nuovi significati a causa del contesto politico ed economico in cui si verificano, e le attività stesse sono state modificate nel processo." (mia traduzione)

i fattori sociopolitici, storici, culturali che concorrono alla trasformazione dell'esperienza di uno spazio in un simbolo condiviso e culturalmente significativo, ovvero il luogo stesso (ibid.).⁷¹

Attraverso il caso di studio di San Jose l'antropologa descrive delle possibili tipologie di attaccamento in termini culturali che ha potuto riscontrare sul campo, individuando sei tipi di relazioni simboliche tra persone e luoghi: una relazione genealogica (attraverso la storia e il retaggio familiare); una dovuta alla perdita di una terra o distruzione di una comunità; una relazione economica (attraverso la proprietà, l'eredità e la politica); una relazione cosmologica (attraverso religione, spiritualità, mitologia); una relazione instaurata con il pellegrinaggio o eventi celebrativi e culturali; una relazione narrativa data dal racconto e dalla denominazione dei luoghi. (Ibid.)

Queste categorie non sono intese come una struttura rigida all'interno della quale individuare di volta in volta uno di questi tipi: nessuno di questi ne esclude un altro, ma anzi spesso si sovrappongono e sono interrelati tra di loro, come non si esclude l'individuazione di ulteriori categorie e sottocategorie. Sono dunque da intendersi come "dimensioni di uno spazio multidimensionale" (Ibid.). Non ci si vuole porre come obiettivo una "classificazione dei luoghi", ma piuttosto fornire degli strumenti per poterli descrivere dal punto di vista dell'attaccamento: qualsiasi luogo può essere descritto usando ognuna di queste categorie, con alcune a prevalere sulle altre ma senza pretendere di osservare delle nette divisioni tra i tipi sopra elencati.

Per fornire un'ulteriore spiegazione, la Low ci fa capire come questi tipi possano essere direttamente applicati a uno studio dell'attaccamento al luogo.

⁷¹ "A cultural definition of place attachment implies that for most people there is a transformation of the experience of a space or piece of land into a culturally meaningful and shared symbol, that is, place." (Low, 1992, p. 166)

L'attaccamento legato ad aspetti genealogici viene rafforzato dall'esperienza stessa di vita, dal rimanere per un lungo periodo in uno stesso luogo, nascendo o sposandosi in una famiglia ad esempio. Per quanto riguarda un attaccamento dovuto a una perdita, esso agisce in maniera retrospettiva, attraverso il ricordo del luogo "perduto"⁷² e il suo ricrearsi mediante la memoria di quel luogo che ha ora perduto le caratteristiche per cui viene ricordato. L'attaccamento economico al luogo è invece spesso rafforzato dal lavorare in quel luogo o dal lavorare con le sue risorse. La fede o anche la pratica religiosa concorrono invece a un attaccamento definito di tipo cosmologico da parte di un individuo o di un gruppo nei confronti di un luogo religiosamente significato (ibid.). E ancora a proposito di un attaccamento dato da una dimensione narrativa:

[...] a person can develop an attachment to a place simply by wanting to visit, without being able to fulfil that desire. Finally, narrative creates place attachment through talking about place, either through storytelling or naming; the linguistic act of narrating is the process by which attachment occurs. (ibid., p. 167)⁷³

Queste modalità concorrono dunque a formare le competenze che ognuno di noi sviluppa nel relazionarsi emotivamente e affettivamente con un luogo: legami familiari, sociali, economici, politici, ma anche aspetti genealogici, legami dati

⁷² Anche la condizione del Tevere tra i muraglioni ricade in questa narrazione, come di un luogo appunto perduto proprio a causa di una sua trasformazione che ne ha fatto perdere le caratteristiche e le pratiche per cui viene ricordato (si veda la prima parte).

⁷³ "[...] una persona può sviluppare un attaccamento a un luogo semplicemente volendolo visitare, senza essere necessariamente in grado di soddisfare tale desiderio. Infine, la narrazione crea attaccamento al luogo parlando del luogo, sia attraverso lo *storytelling* che la denominazione; l'atto linguistico della narrazione è il processo mediante il quale si verifica l'attaccamento." (mia traduzione)

dalla perdita/distruzione di un luogo, legami narrativi. Relazioni che si rinforzano a vicenda e che permettono di far emergere la profondità del legame con un luogo. Si tratta infatti anche di legami ideologici tra persone e luoghi, dove, ad esempio, aspetti cosmologici si intrecciano al rapporto con il paesaggio e con idee riguardanti religione e mitologia:

The best-known examples of cosmological place attachment, in which the landscape is the actual relationship of people to the cosmos, and not a representation of that experience, are Native American groups in the Southwestern United States. To the Navajo all land is sacred; prayers are made to high places where the sun first strikes, and the four sacred mountains are part of the origin stories. The land is saturated with meaning. (Low, 1992, p. 172)⁷⁴

Se in questo caso l'attaccamento è legato ad un'esperienza profonda e di lunga durata, esso può essere legato anche a esperienze molto più circoscritte nel tempo, come nel caso del pellegrinaggio: l'esperienza diretta di quel luogo è spesso breve, ma la sua idea e la sua importanza persistono nel tempo, anche in relazione ad elementi narrativi, con cui si rinforza un attaccamento per il luogo del pellegrinaggio.

Il mezzo del racconto è dunque centrale nella costruzione di legami tra persone e luoghi, di conseguenza fondamentali diventano il linguaggio e l'atto di denominazione dei luoghi

Basso's (1984) study of the narratives of the Western Apache is the most detailed explanation of the way in which narrative

⁷⁴ “Gli esempi più noti di attaccamento cosmologico al luogo, in cui il paesaggio è l'effettiva relazione delle persone con il cosmo, e non una rappresentazione di tale esperienza, sono i gruppi nativi americani negli Stati Uniti sud-occidentali. Per i Navajo tutta la terra è sacra; le preghiere sono rivolte ai luoghi in alta quota che il sole colpisce per primi, e le quattro montagne sacre fanno parte delle storie sulle origini. La terra è riempita di significato.” (mia traduzione)

works to link people and landscape. Western Apache oral narratives “have the power to establish enduring bonds between individuals and features of the natural landscape, and that as a direct consequence of such bonds, persons who have acted improperly will be moved to reflect critically on their misconduct and resolve to improve it” (Basso, 1984, p. 23). [...] detailed descriptions of their physical settings suggest that “unless narrated events are spatially anchored their significance is somehow reduced and cannot be properly assessed” (Basso, 1984, p. 26). Losing land, therefore, is something that the Western Apache and Navajo cannot do, for the geographical features are used as a mnemonic for the moral teachings of their history. (Low, 1992, p. 174)⁷⁵

È il racconto stesso ad “ancorarsi” al luogo, nonostante si sia fisicamente distanti. L'efficacia del racconto sta proprio nel sapersi relazionare con il luogo, con le sue caratteristiche fisiche e non, a prescindere dalla possibilità di poterne avere un'esperienza diretta.

Tornando al caso di studio proposto dalla Low, è proprio l'aspetto narrativo, unito a un legame dato dalla perdita dell'antica configurazione fisica della plaza di San Jose, ad emergere come fattore principali dell'attaccamento. Il passato di questo luogo, dichiarato perduto con la demolizione di alcuni elementi

⁷⁵ “Lo studio di Basso (1984) sulle narrazioni degli Apache Occidentali è la spiegazione più dettagliata del modo in cui la narrazione lavora per collegare le persone al paesaggio. Le narrazioni orali degli Apache occidentali “hanno il potere di stabilire legami duraturi tra gli individui e le caratteristiche del paesaggio naturale, e come diretta conseguenza di tali legami, le persone che hanno agito in modo improprio saranno mosse a riflettere criticamente sul loro comportamento scorretto e la loro volontà di migliorarlo” (Basso, 1984, p. 23). [...] descrizioni dettagliate dei loro ambienti fisici suggeriscono che “a meno che gli eventi narrati non siano ancorati spazialmente, il loro significato è in qualche modo ridotto e non può essere valutato correttamente” (Basso, 1984, p. 26). Perdere la terra, quindi, è qualcosa che gli Apache occidentali e i Navajo non possono fare, perché le caratteristiche geografiche sono usate come tecnica mnemonica per gli insegnamenti morali della loro storia.” (mia traduzione)

della *plaza* (in primis un chiosco vittoriano) è quotidianamente ripercorso. La perdita della vecchia configurazione della plaza viene associata alla sua condizione odierna, in cui si percepisce un aumento della criminalità, dello spaccio e, in generale, una perdita di quel luogo da parte dei suoi frequentatori abituali. Questo è particolarmente vero per alcuni gruppi di anziani che occupano abitualmente sempre le stesse panchine della piazza, la cui presenza è così assidua che l'assenza di una sola persona del gruppo scatenerrebbe delle indagini approfondite sulle condizioni di salute dell'interessato. Qui cercare di distinguere attaccamento, possessività e controllo sociale è un'operazione molto difficile: lo stare seduti su quella stessa panchina, assume ad esempio le caratteristiche del rapporto di un residente con la casa in cui ha vissuto per molti anni.

Prossemica

Nel paragrafo precedente sono state osservate varie declinazioni del rapporto che può instaurarsi tra persone e luoghi. Questo ci ha permesso di osservare come l'idea di propinquità possa essere declinata attraverso categorie che, pur tenendo conto dell'esperienza individuale, non si fondano esclusivamente su di essa ma cercano di analizzare i possibili comportamenti dei gruppi sociali all'interno di un luogo. Le diverse categorie in cui abbiamo suddiviso l'idea di propinquità riferiscono attraverso quale qualità immateriale venga principalmente, ma non esclusivamente, gestita la relazione tra spazio e individui. Parlando della propinquità Buchli specifica però che si tratta soprattutto di una questione di "grado", della possibilità di verificare quanto due elementi siano "prossimi". Allo stesso modo, lo spazio si lega nella rete con gli individui in base a quanto le sue caratteristiche li invitano ad essere "prossimi", sia con il proprio corpo che in termini simbolici.

Per capire come gestire in questi termini le "distanze" tra spazio e individui sia importante nella costruzione della relazione e

arrivare ad analizzare con precisione le pratiche attraverso cui queste distanze e posizioni vengono gestite, possiamo provare a rileggere in questi termini il lavoro di E.T. Hall nel definire il concetto di "prossemica" (1968). Nelle parole di Hall "prossemica" è il termine che ho coniato per le osservazioni e le teorie che concernono l'uso dello spazio dell'uomo, inteso come una specifica elaborazione culturale" (ibid., p. 7).⁷⁶

Hall propone di leggere il modo in cui lo spazio viene usato per mediare le relazioni sociali attraverso la prossemica, adesso vedremo in che termini. All'interno del quadro teorico e metodologico che ho cercato di costruire fin qui, il concetto di prossemica può intersecarsi con quello di propinquità proposto da Buchli e con l'analisi actor-network di Latour: sembra possibile riprendere le tesi di Hall per comprendere come spazio e individui gestiscano una sorta di "distanza", non necessariamente fisica, attraverso la mediazione delle loro qualità materiali e immateriali e come questa distanza contribuisca sia a dare un senso a questa relazione, sia a stabilire quali siano le pratiche solitamente accette per quel determinato spazio. Se quindi con la prossemica Hall cerca di parlare dei rapporti sociali in base alla posizione corporea occupata dagli individui nello spazio, alla fine di questo paragrafo dovremo arrivare a chiederci come ragionare del rapporto tra uomo e spazio in base alla relazione che questi due attori costruiscono.

La riflessione di Hall sulla prossemica rientra nel solco di una lunga tradizione di studi sociologici, antropologici e anche psicologici, oltre che del suo interesse verso le pratiche dell'arte, dell'architettura e della progettazione dello spazio in generale.

⁷⁶ Chiaramente, le teorie di Hall possono essere ricollegate alle osservazioni di Mauss (1936), di cui abbiamo detto in precedenza, rispetto alle tecniche del corpo, così come alle sistematizzazioni di Ervin Goffman (1959) rispetto al ruolo della cultura e del gruppo sociale nel creare delle "cornici" che permettono lo svolgersi delle relazioni fra individui.

Queste influenze lo portano infatti a una precisa considerazione, di come cioè “l’uomo ha creato una nuova dimensione, la dimensione della cultura, di cui la prossemica è soltanto una parte. Il tipo di relazione fra l’uomo e la dimensione culturale è tale che *sia l’uomo sia l’ambiente sono attivi modificandosi reciprocamente*” (ibid., p. 11, corsivo originale). Questa dimensione culturale non può secondo lui essere più ignorata e influisce fortemente sui modi in cui l’uomo vive e plasma il suo stesso biotipo.

Per Hall è importante specificare come questa dimensione culturale non sia qualcosa di fisso ma fortemente capace di variare soprattutto se messa a confronto tra culture differenti, come ormai l’etnologia aveva già ampiamente documentato. Il cambiamento della dimensione culturale di cui un individuo è circondato coinvolge quindi necessariamente il modo in cui il suo corpo fa esperienza. L’autore parla di “mondi sensoriali”:

Il setaccio selettivo dei dati sensoriali lascia filtrare certe notizie escludendone altre, cosicché *l’esperienza quale è percepita*, attraverso una certa serie di filtri sensoriali, disposti secondo i condizionamenti culturali, è completamente diversa dall’esperienza percepita da altri, di ambiente culturale differente. Il paesaggio architettonico e urbanistico che ci si crea intorno è espressione di questo processo di filtro e setaccio. In effetti, da questi habitat trasformati dall’uomo, è possibile apprendere come i diversi popoli usino i sensi. (ibid., p. 9, corsivo originale)

Si può dire che il mondo sensoriale in cui ognuno è calato varia tanto quanto variano gli *habitus* che può incorporare e che allo stesso modo variano le esperienze possibili in un determinato luogo. Questo non deve farci però arrivare a derive di eccessivo “soggettivismo”. Se è vero che anche tra singoli individui facenti parte dello stesso gruppo i “mondi sensoriali” possono cambiare (pensiamo molto banalmente a come il gusto estetico o quello per il cibo possa variare anche in una stessa famiglia) vi sono indubbiamente dei pattern culturali che è possibile isolare in categorie piuttosto oggettive (ma comunque

suscettibili a cambiamenti).

Hall immagina quindi l’uomo come circondato da una serie di “bolle” invisibili, determinate proprio da questa dimensione culturale che ognuno incorpora, con cui sono in grado di mettersi a distanza tra loro, disporsi nello spazio e prendere quindi delle posizioni.

Se invece si sa vedere l’uomo circondato da una serie di sfere invisibili, ma che hanno dimensioni misurabili, l’architettura sarà vista in una nuova luce. Diventa allora possibile capire che la gente è ora accrampita dalla ristrettezza di spazio in cui è costretta a vivere e a lavorare. Le persone possono persino trovarsi forzate a comportamenti, relazioni, sbocchi emozionali eccessivamente gravosi e sfibranti. Come per la gravità, l’influenza reciproca di due corpi è inversamente proporzionale non solo al quadrato della distanza, ma forse anche al cubo dell’intervallo interposto. Quando cresce l’affaticamento, aumenta la sensibilità all’affollamento, la gente è sempre più irritata: in modo che si desidera sempre più spazio, mano a mano che diminuisce lo spazio godibile. (ibid., p. 161)

La misura di queste bolle può variare in base alla cultura di riferimento e ai modi di fare esperienza del mondo che ne derivano, ma ciò che adesso ci interessa guardare sono i modi in cui, secondo Hall, queste bolle possano essere effettivamente misurate in termini tecnici, arrivando quindi al cuore del discorso sulla prossemica.

Le bolle di cui parla Hall sono costituite da quattro usi dello spazio e in particolare a quattro “tipi” di distanza fisica costruita in base alle relazioni affettive e sociali che secondo lui è possibile categorizzare, pur senza immaginarle come fisse o definitive: dei “modelli prossemici” (ibid.).

Dal loro esame è possibile mettere in luce gli schemi culturali profondi che determinano la struttura del mondo percettivo di un dato popolo. Se si hanno diverse percezioni del mondo, si avranno anche diverse concezioni di ciò che costituisce sovraffollamento, diverse relazioni interpersonali, e un modo differente di affrontare i problemi della politica interna ed

internazionale. Ci sono inoltre larghe discrepanze fra le varie culture sul grado di coinvolgimento consentito o sopportato. Questo vuol dire che gli urbanisti dovrebbero cominciare a pensare alla possibilità di vari tipi di città, che siano adatte ai popoli che le abitano, cioè coerenti ai loro schemi prossemici. (ibid., p. 204)

A monte di tutte queste precauzioni per evitare che i pattern prossemici da lui individuati fossero considerati come univoci, Hall distingue quindi questi in distanza intima, personale, sociale e pubblica. Ognuna di queste distanze può variare internamente da una “*close phase*” a una “*far phase*”, una fase di vicinanza e una di lontananza. Prendendo per esempio la distanza intima, Hall suggerisce che una fase di vicinanza possa essere quella del contatto erotico o della lotta o comunque una distanza in cui vi è un coinvolgimento diretto del corpo dell’altro, mentre nella fase di lontananza ci dovrebbero essere tra i 15 e i 45 cm di distanza, ancora colmabile dall’uso delle estremità. In ogni caso,

Nella distanza intima la presenza dell’altro è evidente e può talvolta essere eccessivamente coinvolgente, a causa dell’intensificarsi e ingigantirsi degli apporti sensoriali. La vista (spesso deformata), l’olfatto, il calore del corpo dell’altra persona, il rumore, l’odore, e il sentire il respiro si combinano tutti nel segnalare l’indubitabile immergersi in un altro corpo. (ibid., p. 147)

Si tratta quindi di una distanza in cui la presenza dell’altro è inevitabile, che sia desiderata o imposta e quindi addirittura soverchiante.

Nella distanza personale invece la fase di vicinanza viene pensata da Hall come posta tra i 45 e i 75 cm, una distanza quindi ancora colmabile tramite le estremità e in cui il coinvolgimento con l’altro ha un certo grado di intimità; nella fase di lontananza si arriva invece fino ai 120 cm, quelli che Hall definisce come “il limite del dominio fisico”, dove l’altro può essere sfiorato attraverso la tensione delle braccia. La visione dell’altro in questo caso si fa più nitida rispetto all’aberrazione dovuta

alla troppa poca distanza delle precedenti fasi e, soprattutto, diminuisce il coinvolgimento di altri sensi, poiché odore e calore corporeo sono meno percepibili.

Si tratta quindi di una distanza che viene solitamente applicata a persone cui si hanno rapporti di familiarità, persone con le quali si comunica quotidianamente e, solitamente, con piacere. In ogni caso, la presenza dell’altro è chiara, ma non rischia di essere soverchiante e permette una maggiore lucidità nel rapporto.

Con la distanza sociale le misure variano tra il metro e venti fino a oltre i due metri (2,10 m) nella fase di vicinanza. Si tratta di una distanza adatta ad affari impersonali o a incontri occasionali, mentre nella fase di lontananza, che supera i 3 metri (3,60 m) si arriva nella sfera degli incontri formali. Si tratta infatti di una distanza tipica degli uffici, dove magari vi sono appositamente poste ampie scrivanie dietro cui posizionare le personalità importanti all’interno della relazione. La comunicazione può essere interrotta in maniera più facile e l’altro può essere tenuto sotto controllo tramite lo sguardo.

La distanza pubblica, infine, riguarda ancora situazioni formali, ma, nella fase di vicinanza (da 3,60 a 7,50 m), soprattutto di relazioni asimmetriche, con una persona che si rivolge a più persone, come nel caso di un relatore che si presenta di fronte a un piccolo assembramento di uditori. Nella fase di lontananza invece, che riguarda tutte le distanze superiore ai sette metri e mezzo, Hall parla di una distanza che permette la massima inaccessibilità pubblica, con le persone intente nello scambio comunicativo che hanno una grande distanza sociale e non sono tra loro coinvolte. L’esempio proposto è quello del comizio politico, dove si dà una grande importanza alla gestualità e alla timbrica della voce proprio per adombrare i caratteri somatici individuali, marcando la presenza del sé per renderla più percepibile. Chiaramente, la prossemica è andata avanti negli anni, non solo per mano di Hall e a queste quattro tipologie di distanza si sono poi unite altre forme di misurazione.⁷⁷

Se già nell’osservare la gestione degli spazi nelle relazioni

sociali Hall ci mostra come i tentativi di costruire categorie vadano presi con molte cautele, mi sembra difficile pensare di costruire categorie definitive, capaci di restituire questo rapporto nella relazione tra spazio e individui. La lettura delle tesi di Hall ci è però utile perché ci aiuta a pensare come in questa relazione lo spazio, agente quanto gli individui, possa proporre delle posizioni e delle posture che poi gli individui interpretano (ed eventualmente confermano o sconfessano) nelle loro pratiche.

Unendo queste considerazioni con quanto detto in precedenza attraverso la lettura dei lavori di Buchli e Low, possiamo quindi iniziare a immaginare uno strumento che permetta al progettista di analizzare questa relazione attraverso le metodologie dell'ANT ma anche di interpretarla e visualizzarne gli effetti, individuando i modi con cui le pratiche degli individui ripensano continuamente lo spazio.

Vicinanza

Che caratteristiche dovrebbe avere uno strumento interpretativo che, prendendo le scorte dalle metodologie dell'Actor-Network Theory, permetta di tradurre l'analisi della relazione tra spazio e individui in termini rappresentabili all'interno del progetto urbano, permettendo di immaginare i processi di trasformazione dei luoghi, intercettando e combinando aspetti materiali e immateriali?

Arrivati alla conclusione di questo percorso teorico, sembra

⁷⁷ Per un approfondimento sul rapporto tra distanze prossemiche e relazioni sociali si veda: Dazinger, K. (1982). *Interpersonal communication*. Bologna: Zanichelli; sui temi dell'interazione, partecipazione e consenso: Ricci Bitti, P. e Cortesi, S. (1977). *Comportamento non verbale e comunicazione*. Bologna: Il Mulino; sull'incidenza nelle interazioni sociali della disposizione degli oggetti nello spazio: Argyle, M. (1978). *Il corpo e il suo linguaggio*. Bologna: Zanichelli.

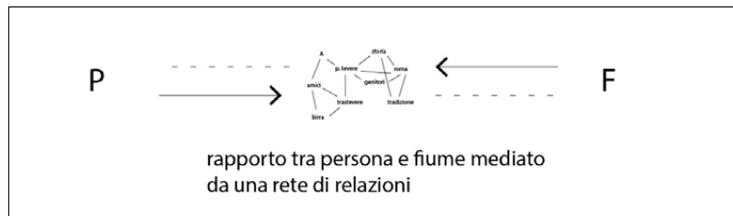
chiaro che sia necessario individuare un concetto che, attraverso l'osservazione delle pratiche, riesca a cogliere i modi in cui queste mediano la relazione, permettendo allo spazio di "posizionare" l'individuo e suggerirgli certi modi di fare esperienza e all'individuo di interpretare queste suggestioni in maniera originale e non determinata.

Per arrivare a uno strumento che consentisse quindi di osservare in maniera integrata e non separata il ruolo delle caratteristiche materiali e immateriali di un luogo all'interno di questa relazione, ho lavorato sul contributo di tre autori principali che proprio su questa relazione si sono concentrati. Il concetto di propinquità proposto da Buchli mi ha permesso infatti di tenere conto di come sia possibile immaginare una relazione "misurabile", per quanto non in termini fissi e oggettivi, tra qualcosa che esiste fisicamente e qualcosa che non è immediatamente presentato ai nostri sensi; leggendo le teorie di Setha Low sull'attaccamento ai luoghi abbiamo osservato come sia possibile lavorare sugli aspetti emozionali della relazione con un territorio da un punto di vista collettivo e non solo individuale. Attraverso il concetto di prossemica, ci siamo poi avvicinati all'idea di come la posizione tra due attori all'interno di una relazione, e quindi la distanza che scaturisce dai loro posizionamenti, sia utilizzabile per gestire la relazione stessa.

Propongo di definire questo concetto con il termine di "vicinanza", intendendo con esso la distanza che può interpersi tra una persona e un determinato luogo. Si tratta infatti di un termine polisemico, volutamente ambiguo⁷⁸, che evoca tanto l'idea di un accostamento fisico tra due soggetti quanto un'immagine di affezione o comunque di relazione non legata alla compresenza fisica. Il termine vicinanza, nella sua ambivalenza tra fisicità e immaterialità, rappresenta quella "misura" rintracciabile osservando i modi in cui l'individuo si posiziona in un luogo, capace di comunicarci come l'individuo immagina e reinterpreta il luogo stesso, le pratiche che può

mettere in atto al suo interno e la sua forma futura. Questo concetto si riferisce dunque a un sentimento di appropriazione e al contempo di una prossemica dell'individuo rispetto a un luogo.

Cercare di capire che vicinanza ci sia tra spazio e individuo significa quindi individuare e rappresentare proprio i modi in cui l'incontro tra caratteristiche materiali e immateriali che avviene grazie alle pratiche dell'individuo possa arrivare a modificare la forma stessa dello spazio. La vicinanza è insomma lo strumento che ci permette di rappresentare ciò che risulta ricostruendo la rete relazione che collega individuo e spazio.



47. Rapporto tra persona e fiume mediato da una rete di relazioni

Cercherò ora di declinare questo concetto sul caso di studio del Tevere, approcciandomi a una ricerca sul campo i cui passaggi chiarirò nella quarta e ultima parte di questa tesi.

⁷⁸ Per esprimere un concetto simile, quindi per rinviare “simultaneamente alle idee di contiguità fisica, di contatto affettivo tra persone e tra persone e luoghi” Anna Lambertini (2013, p. 10) indica il termine prossimità. In quel caso il concetto di prossimità viene utilizzato per costruire una “chiave interpretativa per il progetto di alcune specie di spazi urbani”, ovvero per pensare un lavoro di progetto legato agli spazi del quotidiano e ai “paesaggi minimi dell’abitare” (ivi).

Nel condividere un simile approccio, ho preferito però in questa sede utilizzare il termine vicinanza per posizionarmi all’interno di un problema metodologico diverso, legato alla necessità di capire l’ampio range di possibili posizioni che l’individuo può assumere nello spazio.

Data l’importanza che per il concetto di vicinanza ricoprono sentimenti, ricordi ed emozioni, è comunque chiaro che questa interpretazione varierà al variare di entrambi gli attori presi in considerazione, sia lo spazio che l’individuo.

PARTE 4 Prove lungo il Tevere

Ho definito il concetto di vicinanza come uno strumento interpretativo attraverso il quale leggere la relazione al contempo fisica ed emotiva tra spazio e individuo.

Attraverso il confronto con una variegata letteratura ho mostrato come questa relazione comporti tra le due parti una reciproca influenza: l'individuo e il luogo in cui si trova sono infatti posizionati sullo stesso piano e nessuno dei due surdetermina l'altro. Disegnando questa relazione attraverso le metodologie dell'Actor-Network Theory, spazio e individuo risultano due attori posizionati sullo stesso livello.

Abbiamo anche potuto osservare come questa relazione non sia data o immutabile, ma come anzi venga costruita e rinnovata continuamente attraverso le pratiche con cui gli individui abitano o vivono un determinato spazio.

In questo capitolo cercherò di definire e mettere alla prova i principali passaggi operativi necessari per utilizzare il concetto di vicinanza come strumento interpretativo prendendo ad oggetto d'osservazione le pratiche con cui viene vissuto lo spazio costruito dall'incontro fra il Tevere e Roma.

Tale osservazione però non può essere passiva: se è vero che queste pratiche esprimono la relazione tra due attori, è necessario conoscere questi due attori nel mentre la pratica viene messa in atto.

Fare ciò significa, almeno inizialmente, non lavorare alle scale più tipiche del progetto e sicuramente più frequentate nelle riflessioni sul Tevere che abbiamo potuto osservare all'interno della prima parte della tesi, né ragionare semplicemente in termini di usi: è necessario invece focalizzarsi sulle pratiche dei singoli individui, sulle "microstorie", su passaggi autobiografici. Bisogna quindi osservare la relazione fra spazio e individuo come una pratica sociale da analizzare nelle sue

dinamiche più minute. Nelle scienze sociali la metodologia d'osservazione che più spesso viene declinata a questi aspetti è indubbiamente quella etnografica, metodologia utilizzata dalle discipline antropologiche e nell'ambito della microsociologia. Osservare etnograficamente le pratiche con cui gli individui abitano e frequentano il Tevere significa in primo luogo quindi parlare con le persone e, possibilmente, vivere con loro alcune di queste esperienze. Federico Scarpelli, a monte delle sue esperienze come antropologo all'interno dei lavori di preparazione per il piano regolatore di Pienza (2007) e di sue esperienze di ricerca successive condotte con un equipage nei rioni Esquilino (2009) e Trastevere (Scarpelli e Cingolani, 2013) di Roma ragiona proprio sulle possibilità di collaborazione tra antropologi e architetti/urbanisti durante la ricerca sul campo, cercando di definire i termini di un possibile incontro tra questi modi diversi di guardare lo spazio urbano. La principale differenza fra i due approcci è da lui individuata osservando un momento condiviso dalle due discipline, quello del sopralluogo, dove l'antropologo è più solito concentrarsi sull'idea di "fermarsi e ascoltare" e l'architetto invece su quella di "camminare e osservare".⁷⁹ Scarpelli propone quindi che il metodo d'indagine etnografico possa aiutare le discipline del progetto a rintracciare la "conoscenza locale" attraverso

⁷⁹ Come in effetti nota Scarpelli, anche nei lavori di urbanisti più attenti alle interpretazioni locali come quelli di Kevin Lynch (2006, 1972) o di Jane Jacobs (2012), resta fondamentale la capacità di "saper vedere" la relazione tra uomini e spazi che si sviluppa nella pratica:

anche negli studiosi di urbanistica che più sottolineano l'importanza delle interpretazioni locali, il ruolo dello sguardo appare centrale. Kevin Lynch, nella sua attenzione per la percezione dei cittadini, insiste sulle diverse dimensioni sensoriale del territorio, rumori e odori compresi, ma poi la parte cruciale della sua analisi riguarda gli aspetti visibili, i modi della loro evidenza, le condizioni della loro "figurabilità", la leggibilità dell'immagine urbana [...]. E la famosa "ballata di Hudson Street" di Jane Jacobs (1961), più che una partitura musicale, mi sembra in effetti un esempio di montaggio di inquadrature quasi cinematografiche, con la steadycam che si sposta curiosa lungo i marciapiedi (Scarpelli, 2011, p. 106).

un'osservazione delle pratiche che passi per l'ascolto e il confronto con gli individui.

Scarpelli propone infatti di osservare le forme di "conoscenza locale" o di "mente locale", come l'ha definita la Cecla (1993), in quanto approssimazioni narrative, discorsi che chi abita o comunque frequenta un luogo costruisce intorno alla propria relazione con lo stesso.

Questo posizionamento si basa su due presupposti: il primo che sia sbagliato contrapporre programmaticamente le pratiche alle rappresentazioni discorsive, "come se il dire non fosse anche un fare e il fare non fosse anche in un altro modo un dire quel che stai facendo" (Sobrero, 2009), il secondo che sia necessario, nel compiere

lo sforzo di leggere correttamente ciò che i contesti *significano per chi ci vive* [...] guardarsi dall'ansia di fare "scoperte", di trovare l'essenziale sepolto sotto un cumulo di vacue razionalizzazioni, di vistare *natural settings*, di scoprire la verità oltre le finzioni (Scarpelli 2011, p.107. Corsivo originale)

Il momento del confronto con l'individuo, così come l'osservazione delle sue pratiche, non può essere pensato come un momento in cui si estraggono informazioni, ma come l'apertura di "spazi narrativi" (Portelli, 2007) che il ricercatore deve cercare di interpretare. Questo comporta degli effetti pratici anche nel momento di costruzione dell'intervista o comunque del confronto: è necessario infatti far raccontare alle persone cosa fanno sul territorio e quali sensazioni queste pratiche fanno emergere, evitando di domandare "semplicemente" cosa piace o non piace, cosa si desidera, per superare le barriere del senso comune.

Ho colto l'importanza di questo modo di condurre le interviste proprio durante i miei primi sopralluoghi sul Tevere, quando, provando a domandare alle persone le loro opinioni su quel luogo, le cose apprezzate e quelle non apprezzate, il discorso si è sempre arenato sulle retoriche riguardanti il degrado, sia in termini di problemi attuali, sia in termini di soluzioni future. In maniera paradossale, come vedremo, ho ottenuto migliori

risposte riguardo le aspettative future sul Tevere chiedendo alle persone di parlare del proprio passato, delle memorie e dei ricordi che hanno costruito la loro relazione con questo posto. Si tratta quindi di instaurare

una pratica di intervista non direttiva entro un metodo di lavoro che attribuisce programmaticamente centralità alle voci (ma non teorizza affatto una loro autosufficienza). Qualcosa che è focalizzato sul luogo (anziché su un gruppo o una categoria sociologica), per come esso viene ridefinito dai suoi abitanti, che valorizza la specificità (non necessariamente la subalternità o l'alterità) di cornici comunicative localizzate e degli usi che della memoria vengono fatti nella costruzione di interpretazioni attuali del luogo, che mira a identificare "trame" e "discorsi" ricorrenti, esaminando la relazione tra diversi modi di raccontare (anziché puntare sulla forza morale ed espressiva delle biografie individuali). (Scarpelli, 2011, p. 113)

Applicare un metodo etnografico, almeno così inteso, significa inoltre non considerare i propri interlocutori come dei semplici "informatori", né tantomeno come performer ingenui di pratiche il cui significato recondito va disvelato dal ricercatore, ma come partecipanti al processo di costruzione della conoscenza alla pari del ricercatore stesso: "conoscere concretamente le cose di cui ci occuperemo [...] basandoci sul sapere altrui" ha come condizione necessaria il "prendere sul serio i prestatori di questo sapere" (ibid., p. 109), tenendo a mente che

il compito dello studioso che arriva dall'esterno sia spiegare ai cittadini quello che essi fanno, ma non sanno bene di fare (o perché lo fanno), se presa alla lettera, rischia di condurci ben oltre la tradizione di perizia osservativa dell'urbanistica, verso un intento quasi diagnostico. Da specialista il cui sapere autonomo viene prima di quello dei suoi interlocutori. (ibid., p. 107)

Attraverso la metodologia etnografica si può quindi interpretare la "conoscenza locale come di un insieme di nozioni minute e

vagamente caotiche” (Frake, 1996).

Come ho già detto, lo scopo del concetto di vicinanza è proprio quello di aiutarci a “visualizzare” questo tipo di dati necessariamente narrativi e qualitativi in qualcosa di utilizzabile per progettare il futuro di un luogo o quantomeno per rendere rappresentabile le interpretazioni dello spazio degli individui. Come ho detto poco sopra però, se si vuole mettere in campo lo strumento vicinanza, la relazione che viene studiata ha due attori. In questo senso bisogna essere in grado di riprendere quello che prima ho definito “il punto di vista del luogo”, competenza precipua del progettista. Bisogna quindi conoscerne la storia e in particolare la storia progettuale, cosa ci sia dietro le caratteristiche fisiche. Bisogna insomma conoscere il passato del luogo, il ruolo che è stato pensato per esso dentro la più vasta rete urbana, i suoi significati istituzionali e come tutte queste cose siano rientrate nei modi di pensarlo messi in campo dai progettisti che si sono avvicinati su di esso.

Senza questo importante passaggio, la ricerca fornirebbe dati interessanti, ma difficilmente utilizzabili in campo progettuale.

Per utilizzare il concetto di vicinanza come strumento interpretativo serve poter disporre sia della capacità di saper vedere “i salti di scala per vedere la terza dimensione, i cambiamenti per vedere il tempo, le presenze del passato per vedere la storia, la “gente” per vedere l’uso dell’ambiente, i vuoti per vedere lo spazio d’uso” (Caniglia Rispoli e Signorelli, 2008, p. 70) delle discipline del progetto sia quella di saper ascoltare “ciò che i contesti significano per chi ci vive” (Scarpelli, 2011, p. 107) dando più importanza alle risposte che alle domande (Clemente, 2009) delle scienze sociali.

Rappresentare la vicinanza

Una volta definite le metodologie specifiche da utilizzare durante la ricerca sul campo e il tipo di relazione che si ritiene sia necessario instaurare con i propri interlocutori, possiamo

provare a individuare quali siano passaggi ulteriori per applicare il concetto di vicinanza all’osservazione delle pratiche urbane, mostrando i miei tentativi di metterli in pratica sul caso di studio Tevere.

Devo però prima sottolineare come i passaggi che sto per esporre non siano stati pensati prima di recarmi sul campo di ricerca, ma durante la ricerca stessa. Nello scrivere la tesi è infatti necessario cercare di separare la costruzione teorica del concetto di vicinanza dalla sua applicazione per ragioni di chiarezza espositiva, ma nell’effettivo lavoro di ricerca questo concetto e i modi di applicarlo si sono costituiti man mano che la frequentazione etnografica del campo e lo studio della storia progettuale mi chiedevano di trovare nuovi strumenti per superare le sfide interpretative che presentavano.

È importante fare questa precisazione per segnalare che l’efficacia del metodo da me proposto sarebbe probabilmente diversa se pensata a priori della ricerca e non durante la stessa: l’applicazione del concetto di vicinanza, come ora vedremo, dipende molto anche dalle chiavi interpretative scelte per un determinato spazio e dal tipo di persone con cui si riesce a comunicare, tutte questioni fortemente determinate dal modo in cui ci si approccia al campo; proprio per questi motivi questa parte della tesi è chiamata “prove sul Tevere”.

Detto questo, arriviamo infine a individuare i passaggi necessari ad utilizzare il concetto di vicinanza come strumento interpretativo.

Innanzitutto, come abbiamo detto poco sopra, questo tipo d’analisi non prende in esame un determinato tipo di individui, selezionati per caratteristiche di genere, età, provenienza o altro, ma si basa sull’osservazione delle pratiche messe in atto in uno spazio circoscritto, scegliendo quindi di interagire con qualsiasi persona presente sul posto che si renda disponibile a collaborare con la ricerca offrendo il suo sapere.

Per questa ricerca sul campo ho quindi scelto di concentrarmi solo sulla zona di Piazza Tevere, compresa tra ponte Mazzini e ponte Sisto; rispetto a tutto il percorso che il Tevere fa dentro



48. Piazza Tevere

Roma si tratta di un tratto molto piccolo, scelto per diverse ragioni: in primo luogo, analizzare uno spazio ben circoscritto mi ha permesso di approfondire l'analisi e sondare diversi punti di vista; inoltre, la scelta di questa zona in particolare è legata alla possibilità di prendere come punto di partenza discorsivo

49. Sulla banchina di Piazza Tevere



50. Il fiume da Ponte Sisto e il ponte dalla banchina del fiume



per organizzare le mie interviste un momento ben preciso, cioè quello raccontato in apertura della tesi: l'inaugurazione della piazza stessa.

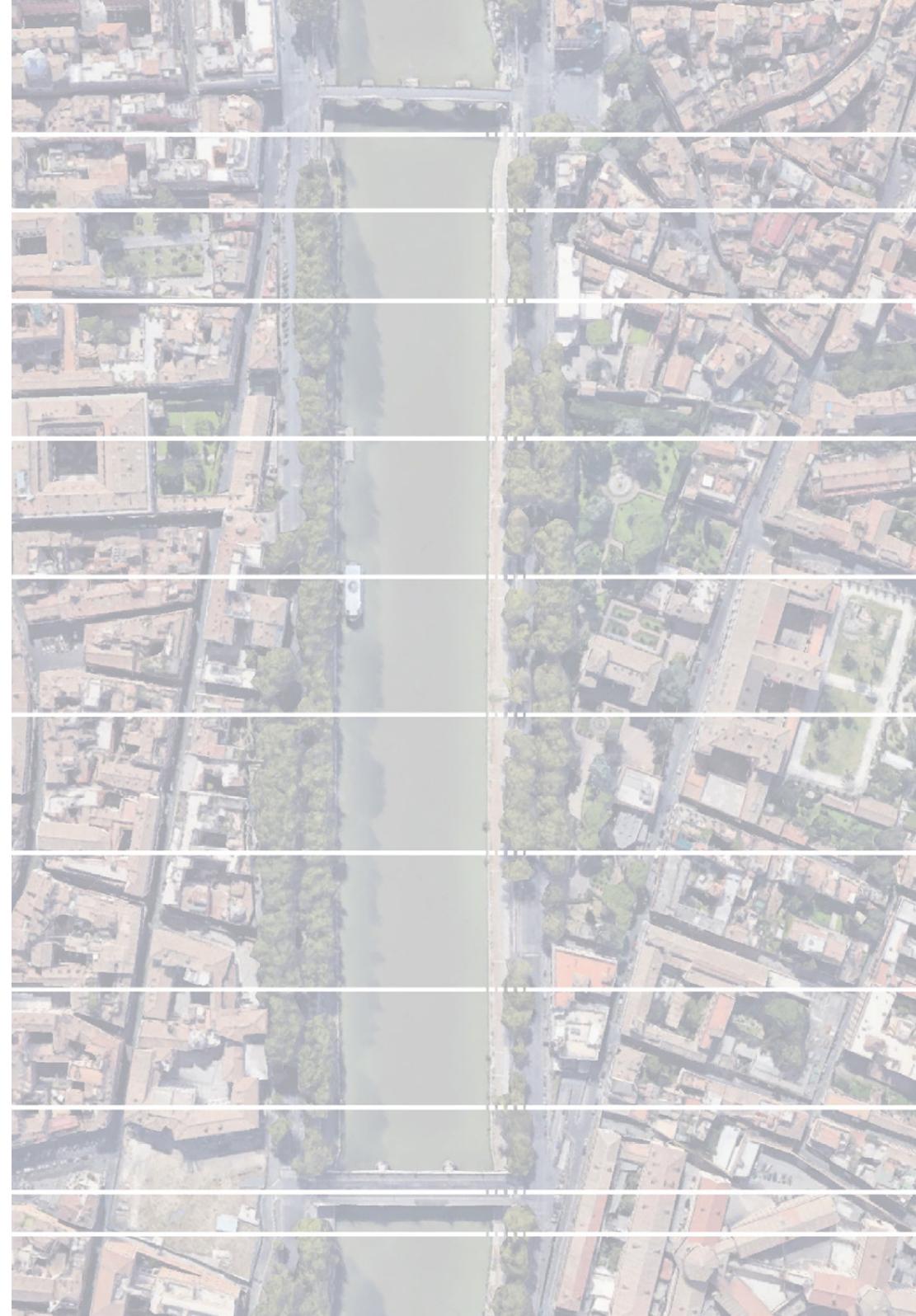
Abbiamo visto come sia necessario costruire a monte della ricerca sul campo una competenza di tipo architettonico sulla storia, soprattutto progettuale, dello spazio preso in oggetto. In questo senso si può vedere sotto una nuova luce l'analisi della storia progettuale del Tevere in Roma affrontata nella prima parte della tesi, capace di fornirci uno spaccato più che importante sui modi in cui il Tevere è stato immaginato.

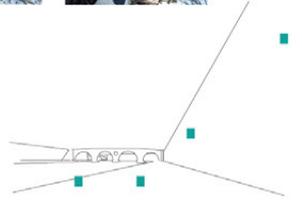
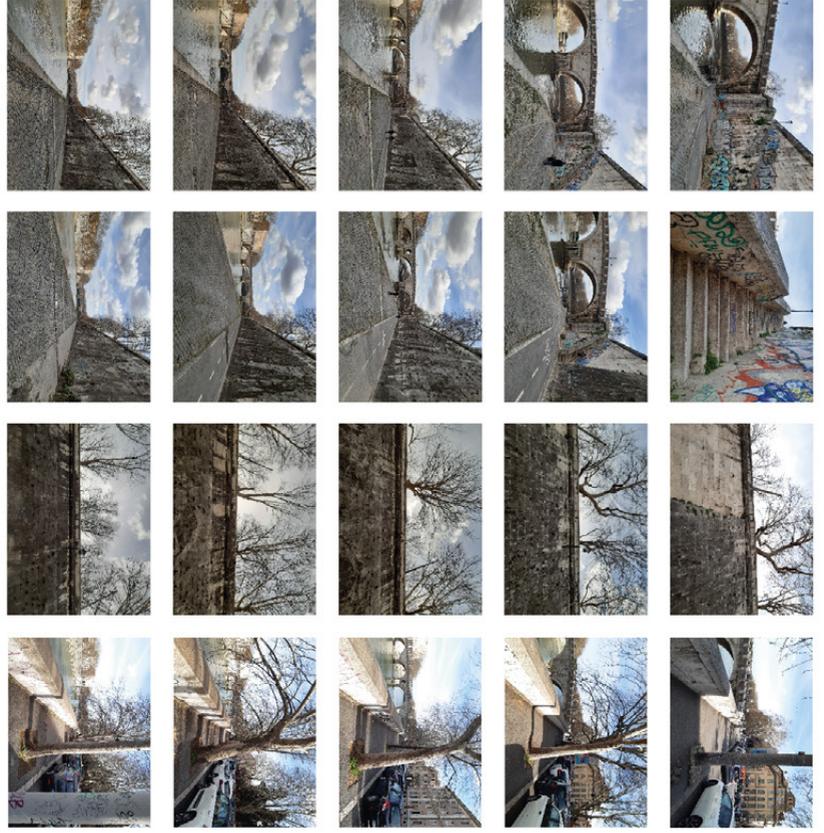
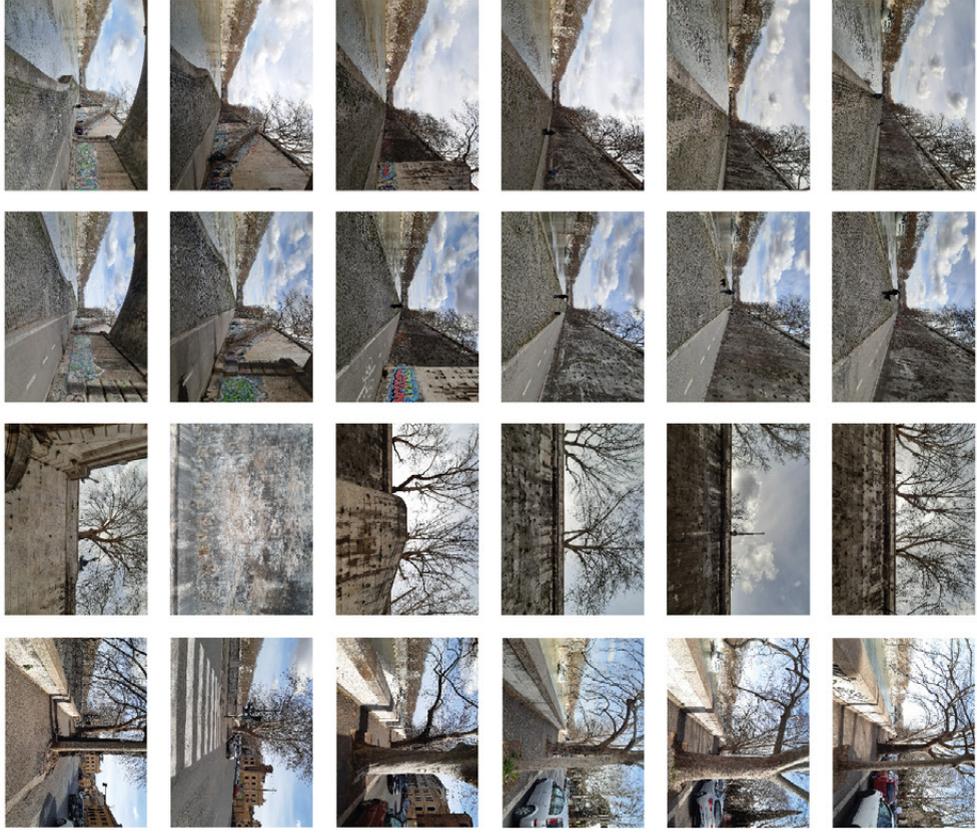
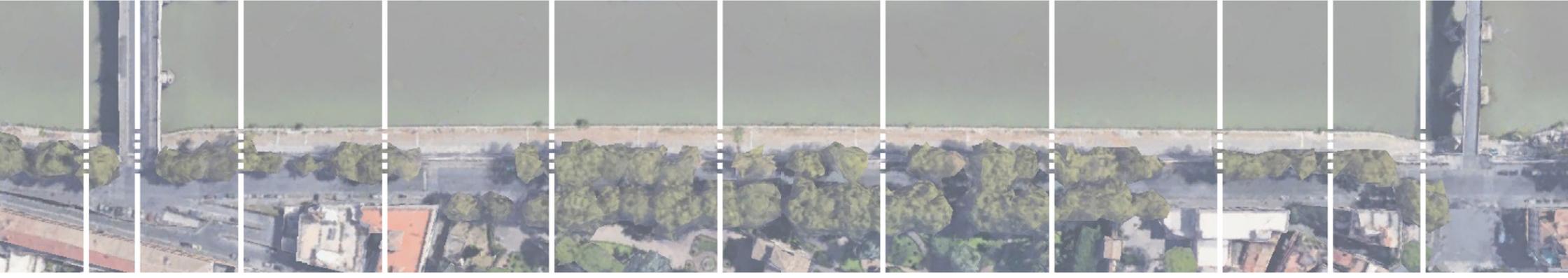
Inoltre, partecipando attivamente alle attività organizzative di Tevereterno per l'inaugurazione di piazza Tevere, oltre ad osservare il momento "fondativo" come quello della costruzione di un toponomastico e un evento pubblico di grande importanza come quello dell'inaugurazione del fregio di Kentridge, ho potuto sondare quali sono oggi le posizioni principali di chi si occupa attivamente del Tevere e confrontare le aspettative del backstage con gli effetti sulle persone con cui ho potuto parlare.

In seguito all'inaugurazione della piazza non mi è restato quindi che andare sul campo e cercare di unire la mia attitudine a "passeggiare e osservare" con il tentativo di "fermarmi e ascoltare", cercando in primo luogo di costruire nel confronto con i miei interlocutori, la rete relazionale che li lega a piazza Tevere, secondo la metodologia ANT.

52. A destra: lo spazio di Piazza Tevere e le sezioni prese in considerazione per le prove.

51. In basso: quattro punti di vista attraverso cui rappresentare in sequenza gli spazi lungo il fiume.





Andando a osservare le pratiche messe in campo dalle persone in piazza Tevere, ho cercato di confrontarmi con loro ponendo delle domande che ci permettessero di parlare di queste pratiche per la loro mondanità, banalità e quotidianità, senza cercare di individuarle come qualcosa di eccezionale o dai significati particolarmente eclatanti.

Ho quindi di volta in volta cercato di porre domande che riguardassero il tipo di sensazioni scatenate da queste pratiche, che indagassero la loro ripetitività cercando di portare le persone a parlare non solo del rapporto attuale col Tevere ma del rapporto passato che avevano con esso, per coglierne continuità e discontinuità e per comprendere quale fosse il significato del loro stare là. Ho però osservato anche i gesti, i comportamenti fisici, cercato per quanto possibile di camminare con le persone lungo il fiume o di sedermi con loro sulle banchine.

Tutto questo con lo scopo di provare a vedere questo luogo dal loro punto di vista, capire come le loro pratiche siano in grado di dare un senso a questo luogo, ma anche di capire quali delle caratteristiche di piazza Tevere contribuiscano a fornire determinate sensazioni. Ho cercato insomma di vedere come attraverso le loro pratiche gli individui siano capaci di integrare materialità e immaterialità legate al Tevere e di costruire in conseguenza una relazione da leggere nei termini di vicinanza, capace cioè di porre gli individui in determinate posizioni ma anche di modificare la disposizione percepita dello spazio, spesso diversa da persona a persona.

Il passo successivo è stato cercare di individuare una restituzione grafica di questo concetto comunque astratto.

Mi sono ispirata ad alcuni tentativi fatti nell'ambito del paesaggio, osservando autori che hanno cercato sia di restituirlo non come qualcosa di statico ma nel suo divenire, sia di osservare come le pratiche e le poetiche delle persone attraverso varie scale spaziali e temporali siano capaci di inventare dei paesaggi, intesi come il punto di incontro tra la datità fisica, la storia e il passato e l'interpretazione attiva delle persone.

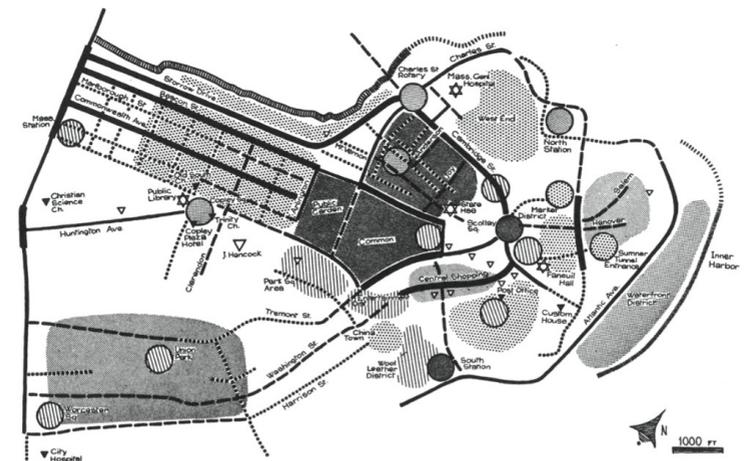
53. Pp. 170-171.
Piazza Tevere:
sequenze di spazi
attraverso i 4 punti
di vista evidenziati
nella fig.51

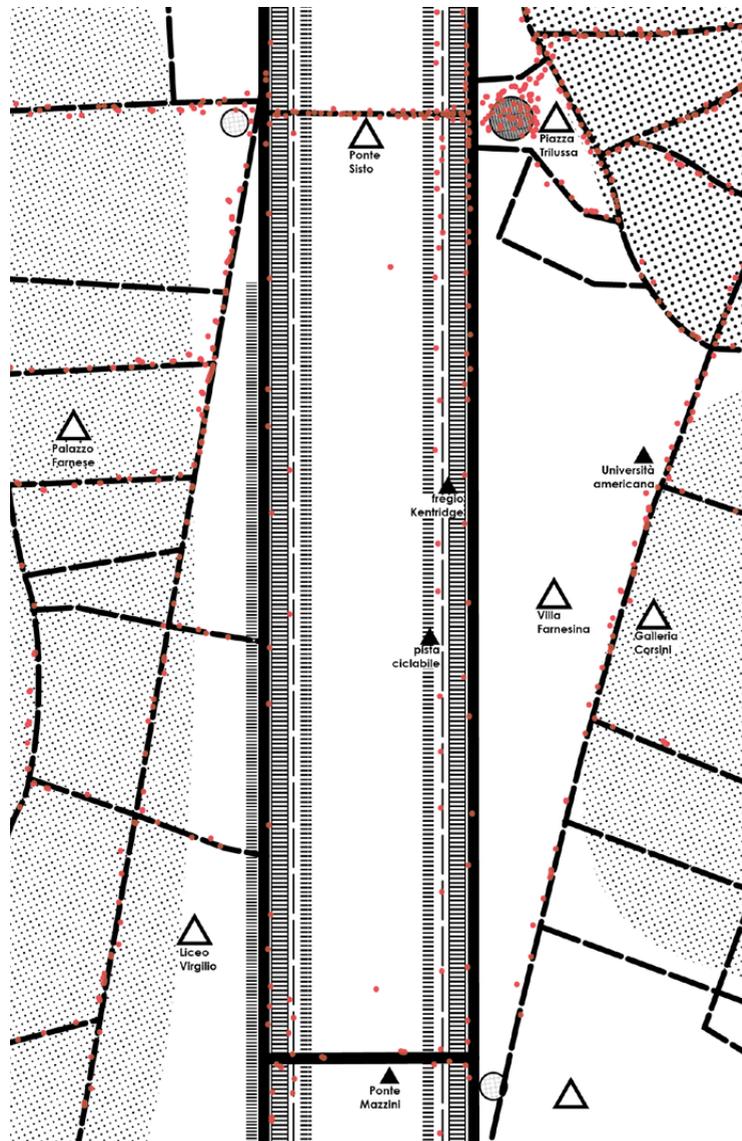
In primo luogo, ho cercato di ricostruire una mappa di piazza Tevere a partire dai luoghi indicati come più importanti dagli intervistati, organizzata usando le categorizzazioni teorizzate da Lynch (2006), evidenziandone quindi percorsi, nodi, riferimenti, margini e quartieri, cui ho sovrapposto una rappresentazione delle percorrenze di quest'area.

Questa mappa mi è servita per creare una prima linea guida che evidenziasse un'"immagine" dell'area per come viene solitamente rappresentata, utile da poter poi porre a confronto con l'immagine di questo spazio che risulterà dal tentativo di rappresentare la vicinanza che intercorre tra gli intervistati e piazza Tevere.

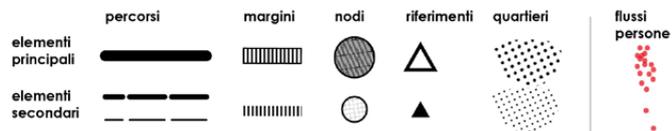
Faccio poi riferimento a Lawrence Halprin che con "the RSVP Cycles" (1969) cerca di esplorare nuove modalità progettuali che mettano sempre più in relazione le persone con l'ambiente che le circonda e siano capaci di rappresentare la dimensione temporale del paesaggio. Com'è noto, Halprin lavora a partire da queste idee attraverso il concetto di *scores*, una rappresentazione paragonata a una partitura musicale che mostra la relazione tra l'ambiente e l'individuo attraverso il muoversi di quest'ultimo nello spazio, cercando di osservarne

54. Forma visiva
di Los Angeles.
Fonte: Lynch,
2006.



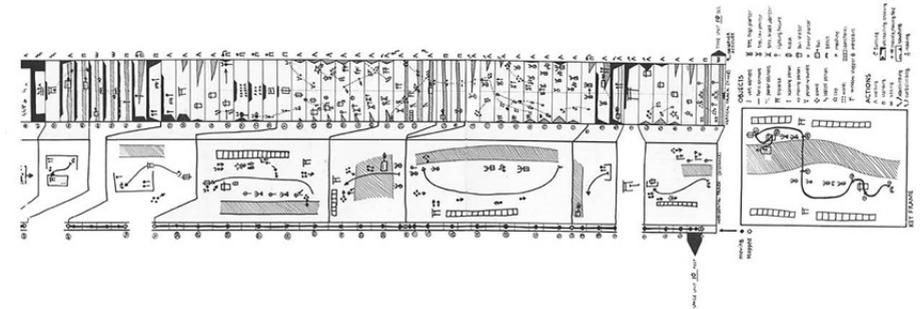


55. Piazza Tevere: percorsi, margini, nodi, riferimenti, quartieri e flussi.



le direzioni e il ritmo, relazionandolo alla creatività del progettista che deve immaginare il futuro dello spazio preso in oggetto.

Questa modalità d'analisi del paesaggio⁸⁰ permette di esplorare molteplici soluzioni al problema progettuale, rendendo possibile a tutti gli attori coinvolti di essere presi in considerazione: ad ogni contributo, infatti, è dato eguale valore, in modo da cercare un equilibrio generale tra le parti. Dal punto di vista di Halprin quindi la relazione tra persona e paesaggio o spazio può essere compresa solo esplorando il movimento, che deve essere efficacemente rappresentato nel progetto. Lo spazio è osservato come un tutt'uno con le persone che lo percorrono, che ne diventano a loro volta parte integrante e non elementi



56. Un esempio di scores: Motivation study Nicollet Mall. Fonte: Halprin, 1969.

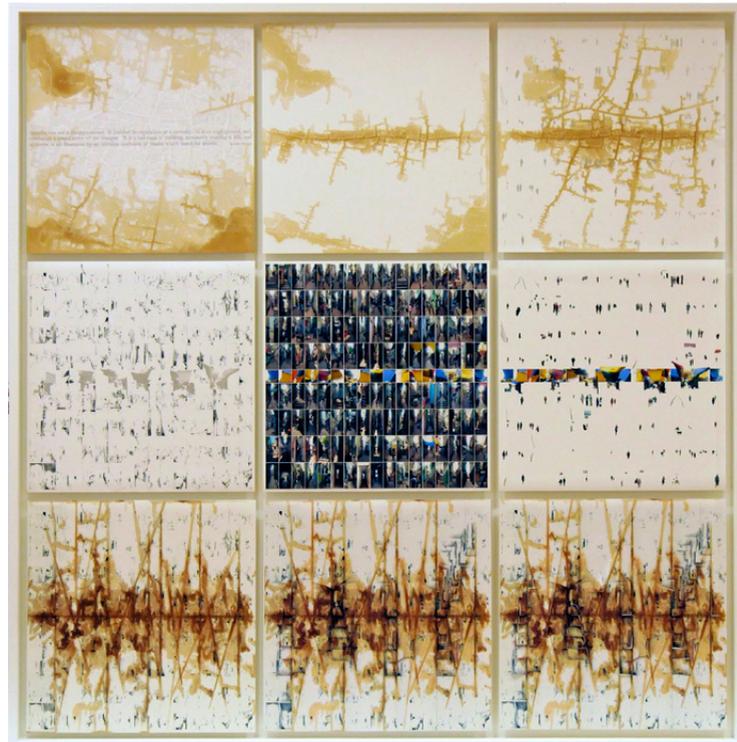
⁸⁰ Il percorso del processo creativo viene suddiviso da Halprin in quattro parti, ognuna con un'identità ben precisa ma che acquista maggiore forza quando viene a contatto con le altre. I RSVP cycles non vogliono essere una costrizione al processo creativo, bensì un modo per renderlo visibile in tutte le sue componenti:

- *Resources*. La base di partenza con cui si deve lavorare, le condizioni fisiche e non, gli obiettivi.
- *Scores*. Lo strumento che descrive il processo che porta alla performance
- *Valuation*. La parte che si rivolge all'azione e allo stesso tempo alla valutazione del lavoro.
- *Performance*. Descrive il risultato degli scores e determina lo "stile" del processo e del progetto finale.

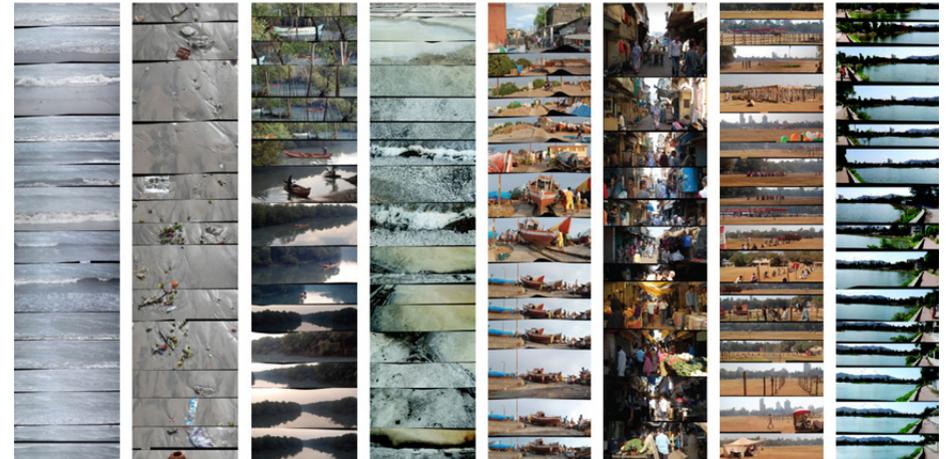
esterni. L'esperienza dell'ambiente è data anzi proprio dal suo essere collegato al corpo. Il ciclo RSVP è insomma un ciclo orientato verso il "fare", in cui si cerca di rappresentare le varie possibilità piuttosto che un risultato stabilito a priori.

L'enfasi posta sulla temporalità delle pratiche legate a un territorio è uno dei punti nevralgici anche del lavoro Anuradha Mathur e Dilip da Cunha (www.mathurdacunha.com), contraddistinto dalla ricerca di modalità alternative per visualizzare il territorio.

I due architetti cercano infatti di tenere insieme diverse tecniche di rappresentazione, a partire dal disegno tecnico bidimensionale, dalla pianta e dalla sezione, intrecciandoli con la rappresentazione fotografica per evidenziare la dimensione temporale del paesaggio, ma anche per tenere insieme le



57. Anuradha Mathur e Dilip da Cunha: Ocean of rain. Fonte: www.mathurdacunha.com.



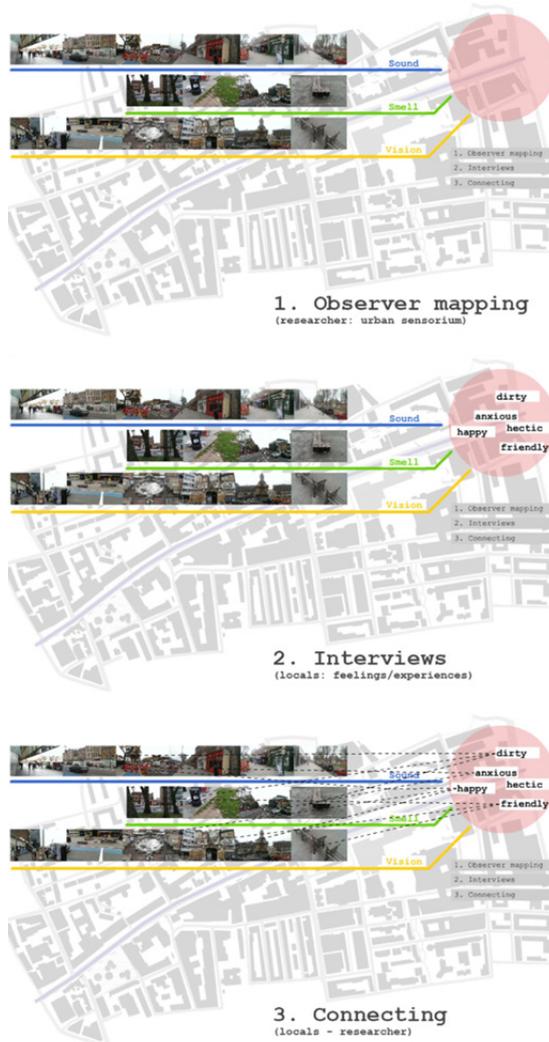
58. Anuradha Mathur e Dilip da Cunha: Soak. Fonte: www.mathurdacunha.com.

traiettorie dei cambiamenti fisici dello spazio con quelle della dimensione culturale dei luoghi.

Rifacendomi alle idee di Halprin e ai recenti lavori di Da Cunha, ho cercato di immaginare una rappresentazione grafica che restituisse le performance fisiche dei corpi, mettendole in relazione con i significati che le motivano o che viceversa costruiscono. La rappresentazione che proporrò sarà quindi in qualche misura divisa in diverse partiture, che permetteranno anche di osservare come lo stesso divenire dello spazio sia malleabile di fronte alle pratiche degli individui.

Parlare però di dimensione culturale, come ho argomentato nel secondo e nel terzo capitolo, vuol dire fare riferimento a numerosi aspetti del nostro modo di esperire uno spazio. I significati culturali, infatti, possono essere rintracciati nella natura multisensoriale di quest'esperienza stessa, così come possono far riferimento ad esperienze biografiche come a memorie collettive, capaci di connettere l'esperienza individuale alla storia del luogo, le relazioni sociali a determinati oggetti. Degen e Swenson nel 2015 hanno proposto un progetto chiamato "Mapping the Senses" (www.sensorycities.com) dove

59. Mapping the senses (Degen e Swenson 2015).
Fonte: www.sensorycities.com



viene proposto un esempio di mappatura sensoriale impostata a partire dall'uso delle interviste e di materiale biografico.

La mappatura di Degen e Swenson cerca quindi di mostrare come le pratiche dell'individuo in quanto persona appartenente a una determinata cultura e società siano in grado di conferire

significati allo spazio, costruendo una rappresentazione del paesaggio dal punto di vista delle varie persone da loro intervistate.

Il tentativo che farò nel prossimo paragrafo sarà quindi quello di unire l'importanza di una rappresentazione diacronica del paesaggio con una mappatura in grado di mostrare come la relazione fra spazio e individui e le pratiche con cui viene rappresentata e inventata siano in grado di modificare il paesaggio stesso, permettendoci di evidenziare le diverse possibilità progettuali possedute in ognuna di queste visioni.

Momenti della ricerca

La mia ricerca sul campo si è svolta tre diversi intervalli di tempo, per diverse ragioni.

Come ho detto, ho avuto un primo approccio al campo tra il marzo e il settembre del 2016, quando ho osservato dall'interno le attività di Tevereterno e i vari processi che hanno portato alla realizzazione e inaugurazione del fregio di Kentridge, avvenuta il 21 aprile di quell'anno. Nei mesi successivi ho avuto modo di svolgere alcune prime interviste con abitanti della zona, passanti e turisti, spesso prendendo come spunto della discussione proprio il fregio e la discussione mediatica relativa alle bancarelle dell'iniziativa estiva "lungo il Tevere Roma" che, posizionate (come sempre dal 2002 in poi) proprio su Piazza Tevere finivano con i loro stand per coprire proprio il fregio, causando una levata di scudi che avrebbe poi portato al loro spostamento su un altro tratto di fiume.⁸¹

Sono poi tornata sul campo nell'estate del 2017, per lo

⁸¹ "Spero che in futuro sulle banchine del Tevere ci sia meno commercio, più cultura e più natura come previsto dal piano regolatore" commenta a disfida conclusa la consigliera del primo Municipio Nathalie Naim (Repubblica.it http://roma.repubblica.it/cronaca/2016/06/02/news/kentridge_vietate_le_bancarelle-141113204/)

svolgimento della ricerca di master svolta durante l'anno di congelamento del mio dottorato. In quest'occasione ho avuto modo di integrare il metodo d'indagine precedentemente messo in campo con un approccio più in profondità durante le interviste. Ho avuto cioè la possibilità di incontrare in più occasioni alcune delle persone conosciute sul campo, non solo allo scopo di costruire delle interviste più lunghe e di conseguenza più approfondite, ma anche per arrivare ad ottenere più informazioni rispetto gli intervistati al di là dei comunque importanti dati anagrafici, potendo così arrivare a costruire una descrizione più densa dei loro comportamenti lungo il fiume. Questa fase della ricerca sul campo è quindi proseguita fino all'estate del 2018.

Un terzo "ritorno" sul campo di ricerca avrebbe dovuto esserci nei primi mesi del 2020. Dato lo scatenarsi dell'emergenza da Covid-19, questa terza fase di ritorno sul campo è stata limitata ad alcune conversazioni, anche a distanza, con persone già precedentemente incontrate e ad alcuni ritorni sul lungotevere nel gennaio e febbraio del 2020.

Come ultima premessa devo specificare che, nel rispetto dell'anonimato promesso ai miei interlocutori, farò utilizzo di nomi fittizi.

Le interviste non vengono riportate integralmente, ma si cercherà di fornire nel testo un fluire delle testimonianze che ho raccolto a vario titolo, sia attraverso interviste "formalizzate", sia nella forma di un generale "parlare" con le persone prendendo appunti. Questo sia per restituire la grande importanza che in una pratica di ricerca di questo tipo svolge il semplice "stare" sul campo e con i propri interlocutori al di là dei momenti specifici dell'intervista, sia per segnalare come la narrazione etnografica sia organizzata in maniera strumentale: le persone di cui ora parlerò insomma non rappresentano che una piccola parte di quelle da me incontrate. Si tratta però delle testimonianze che, rileggendo tutte quante quelle che ho potuto raccogliere, si dimostravano più brillanti e rappresentative di quelle "tematiche e retoriche ricorrenti" che secondo Scarpelli è importante individuare durante la ricerca etnografica.

Vivere piazza Tevere⁸²

Sto camminando sul lungotevere all'altezza di ponte Sisto, con l'intenzione di scendere direttamente sul fiume per incontrare alcuni visitatori della neonata piazza Tevere, ma prima di poterlo fare la mia attenzione viene attirata da un piccolo gruppo, tre signore anziane e una bambina che non avrà dieci anni, che sta sul limitare del ponte, non lontano dalle scale che portano al Tevere. Due delle signore hanno le mani occupate da ritagli di giornali, cartoline e quelle che sembrano vecchie foto, mentre la terza sta indicando qualcosa alla bambina, in direzione del fiume; decido di fermarmi a parlare con loro. Scopro che si trovano qui per far vedere alla nipote il posto dove lavorava la nonna, un chiosco della grattachecca lì vicino.

S: «Adesso è un sacco di tempo che non ci vengo più. Vengo qua di rado, perché non ho un motivo per venirci. Non è un posto per donne così anziane»

E: «Prima invece com'era?»

S: «Viè qua, ti faccio vedè una foto». Dal mucchio di carte e ritagli che avevano tra le mani, le signore estraggono una foto ritraente ponte Garibaldi [il ponte successivo rispetto a dove ci troviamo] negli anni Settanta, nella quale posano due delle presenti con loro madre.

S: «Praticamente, lo vedi quel ponte?», mi chiede, indicando ponte Garibaldi «Questo è quello che era prima il ponte. Prima era così pensa: con le balaustre di ferro. Era la nostra... spalliera, era molto artistica e potevi restarci. Adesso, rispetto a com'era, da quando hanno allargato il ponte è un po' uno schifo. Questa è una foto del '75, no forse pure prima, del '72» conclude, mettendo via la foto,

⁸² Le testimonianze e i dialoghi presenti in questo paragrafo saranno riportati il più possibile fedelmente, comprendendo quindi espressioni dialettali o gergali e imperfezioni grammaticali, nel tentativo di restituire per quanto possibile l'atmosfera in cui si è svolta la ricerca.

che le viene però tolta di mano da una delle sue amiche che chiede

S2: «Fammelo rivedere va, quanto è bello. Stavo sempre affacciato a guarda il fiume, vedevo pure i pesci sotto, pure quando stavo a lavoro al chiosco»

E: «Scendevate al fiume ogni tanto?»

S2: «No, quasi mai... era molto rupestre, ci stavano i topi, però vedevi i barconi, le chiatte, quelle robe lì. Era lo stabilimento dei barcaroli, che stavano sempre lì a prendè il sole, perché c'era la sabbia no il marciapiede. Per stare stavi su.»

Dopo aver parlato ancora un po' con le signore, faccio per andarmene, ma prima mi regalano una foto del vecchio chiosco della grattachecca; la foto di famiglia sul ponte invece se la tengono.

L'incontro fortuito con queste signore rappresenta anche un unicum tra le retoriche che adesso incontreremo e che ci porteranno a scendere sulle banchine del fiume.

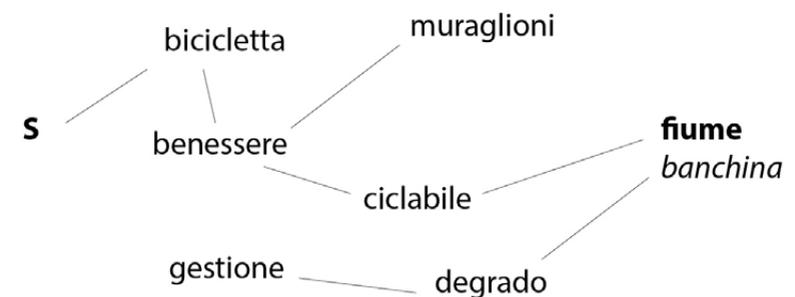
L'unicità di questa testimonianza sta infatti proprio nello scegliere il "sopra" per "stare". Intendo dire che si tratta delle uniche persone che mi hanno riferito di preferire la quota della città per poter rimanere ferme; l'idea di poter "stare" o comunque di muoversi non con un obiettivo ricomparirà spesso nelle testimonianze che ho raccolto come forte convergenza tematica, ma stavolta saranno le banchine a farla da padrone. Loro stesse d'altronde non si sentono più a loro agio nel rimanere sul ponte più del tempo di una foto. D'altro canto, anche i vari modi di declinare diverse memorie relative a questo luogo saranno tra i temi che incontreremo più spesso.

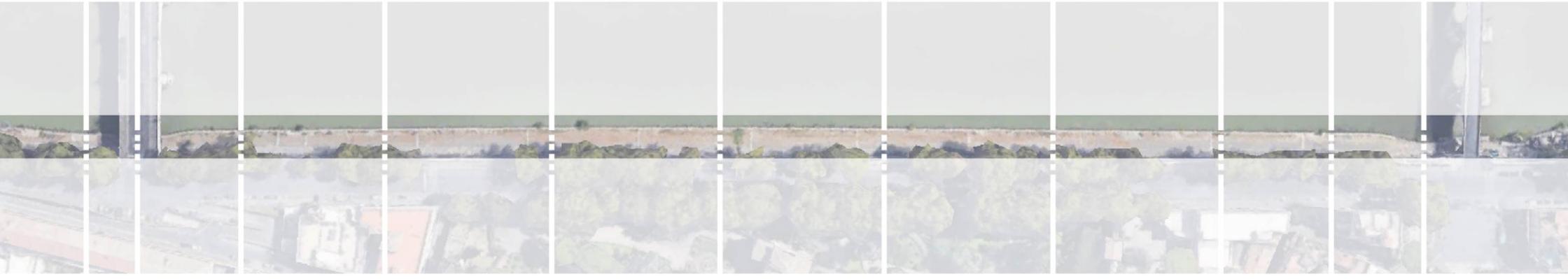
Nei primi giorni delle mie ricognizioni sul lungotevere, la parte di banchina che più spesso vedo utilizzata è la ciclabile, occupata dai diversi ciclisti che fanno avanti e indietro e solitamente rispettata come area riservata dai pedoni. I primi con cui ho l'occasione di fermarmi a parlare sono quelli che

si vedono chiusi piccoli tratti della ciclabile dalle operazioni per la realizzazione del murales di Kentridge e che decidono di fermarsi per scoprire cosa stia succedendo, dato che a prima vista sembra semplicemente che gli operai stiano "lavando" i muraglioni. Una parte di loro sono ciclisti nel senso stretto del termine, sportivi abbigliati di tutto punto che si allenano. Alcuni invece sono più semplicemente abitanti della zona che approfittano della ciclabile per spostarsi più comodamente per la città. La maggior parte di loro accolgono il piccolo intoppo alla loro routine di allenamento o comunque di pedalata con piacere, curiosi di vedere il risultato del murales finito e capire cosa rappresenti. Quando gli spiego quali immagini andranno a comparire, il compiacimento aumenta. Nella maggior parte dei casi, infatti, la relazione con le banchine è relativa proprio a un'idea di benessere, salute e sostenibilità, le motivazioni insomma che li spingono ad allenarsi o a spostarsi in bicicletta piuttosto che in macchina. Tutti però sono concordi nel dire che poter pedalare giù sulle banchine potrebbe essere una bella sensazione aggiunta al momento sportivo se non fosse per la situazione degradata del lungofiume e vedono di buon occhio un'operazione che migliori la qualità estetica dello sfondo dei loro percorsi.

60. Reti di relazioni: S(ciclista)

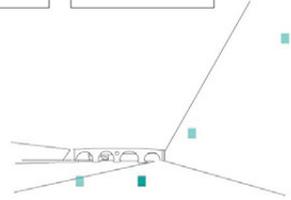
Uno di loro invece mi racconta che continua ancora oggi la sua abitudine, iniziata da ragazzo, di prendere la sua bicicletta per venire lì non a pedalare, ma a leggersi un libro seduto sulla





		degrado			

benessere				



banchina del fiume. Una pratica che inizialmente potrebbe sembrare curiosa, ma che piano piano imparo a riconoscere sempre più spesso: sulle rive del fiume, nonostante per terra nessuno pulisca si siedono in molti. In maggioranza ragazzi più giovani, ma non solo.

Un giorno, per esempio, riesco a intrattenermi con una signora che siede sul bordo della banchina con le gambe a penzoloni verso il fiume leggendo un libro, mentre il suo cane gioca con un ramo alle sue spalle. Il suo nome è Tiziana, ha quarantadue anni e abita non molto distante da lì, in zona Porta Portese. L'incontro con Tiziana è sicuramente un incontro fortunato, perché dopo una prima chiacchierata avrò la possibilità di approfondire la sua conoscenza con delle interviste e con ulteriori momenti di scambio, nella maggior parte dei casi proprio lungo il fiume.

I: «Ti capita spesso di venire qui a sederti?»

T: «Quasi ogni giorno, durante la pausa pranzo, oppure la sera quando le giornate si allungano, vengo a sedermi qua, a volte un po' più avanti se c'è gente. Nel weekend magari vengo la mattina un po' più presto»

I: «E perché vieni qua?»

T: «Perché qui posso starmene tranquilla per un po'»

I: «In che senso?»

T: «Mah... nel senso che qui ti puoi sedere e per un po' non vedi quasi nessuno. Posso tenere il cane sciolto senza problemi perché lui non si butta e non deve pensare che possa andare per strada, perché è lontana... quindi sì, mi rilasso. Sto tranquilla. Anche lui mi sembra qui sia più tranquillo, ha qualcosa da annusare, ma non ci sono rumori forti, non ci sono quasi rumori, solo quello del fiume»

I: «Quindi stai qui per stare da sola?»

T: «Diciamo di sì... cioè non è che non ci sia mai nessuno. Ci sono tanti che passano sulla ciclabile in bici o anche tanti che corrono... c'è sempre qualche turista che si fa le foto o altro, però non è un luogo dove la gente passa per passare... cioè, se scendi qua sotto lo fai per “perdere” [fa

61. Pp.184-185

Piazza Tevere: S
(ciclista)

il segno delle virgolette con le mani] tempo, no? Voglio dire, se devi andare da qualche parte per un motivo non ha senso scendere giù, fai prima restando sopra. È vero che non c'è nemmeno niente per sostare, una panchina o che so io... però anche questo stato un po' “selvaggio” ha un suo fascino credo. Anche no, voglio dire, la sera d'inverno magari la voglia di sederti qui non ti viene per nulla, però un qualche fascino ce l'ha... tipo il fascino della soffitta incasinata dove nasconderti quando sei bambina, solo che invece che più in alto qua stai più in basso»

I: «E quindi che ne pensi dei muraglioni? Ti piace questo isolamento?»

T: «Ma sì, dai, ti creano questo spazio un po' a parte rispetto al resto della città che è carino, ti senti un po' meno compresso, puoi prenderti i tuoi spazi, è come uno strano parco naturale, che di naturale c'è solo il fiume, però è tanto diverso dalla città, non se mi sono spiegata. Non direi che è uno spazio isolato... direi che è uno spazio raccolto, se per te ha senso»

Poiché proprio in quei giorni sta tenendo banco una discussione importante sulle “bancarelle” dell'estate romana che stanno per iniziare il loro periodo di attività lungo le banchine del Tevere, non posso non domandare a Tiziana che effetto queste abbiano sulla sua “soffitta” dove le piace nascondersi.

T: «Guarda io non sono una di quelle persone che non riesce a capire perché le fanno. Io capisco che serve anche creare eventi, far girare i soldi, attirare i più giovani, capisco benissimo. Però sinceramente mi danno un fastidio incredibile. Voglio dire, non c'entrano niente con questo posto. Uno pensa, anzi, è come te la vendono, che facciano un evento commerciale ma comunque calato in questo posto, al centro di Roma, sul Tevere. Invece sono semplicemente bar, pizzerie, negozi di vestiti, musica... servono solo a portare confusione, a portare giù quello che sta su, togliere a questo posto la sua unicità»

I: «Quindi pensi che non siano rispettose di questo spazio?»

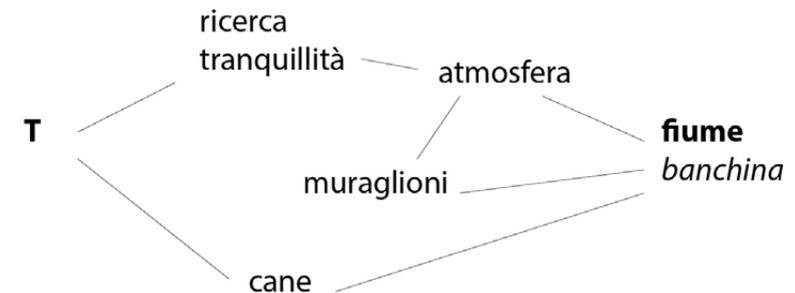
T: «Ma non è tanto una questione di rispetto ... è proprio che è un peccato non capire che qui ci si possono fare delle cose, ci si viene a fare delle cose diverse dal resto di Trastevere. Io non mi lamento mica per i pub sopra... però sono abituata a pensare questo posto in un modo e mi dà fastidio che prendano e ne facciano altro, quando non serve, cercano di fare un lungomare sul fiume, ma alla fine solo perché è “lungo”, perché di base è una strada lunga e dritta, però per me questo posto non è solo una strada. Più che mancare di rispetto allo spazio al massimo mancano di rispetto a me [ride]»

Il problema di Tiziana con le bancarelle insomma non sta tanto nella “mercificazione” di un luogo che invece andrebbe considerato “inalienabile”, problema invece molto presente nel dibattito sul tema; il suo problema è che queste attività mal si sposano con la sua idea delle banchine sul Tevere come luogo di tranquillità. Pur riconoscendo che la materialità e fisicità di questo spazio siano in fin dei conti quelle di “una lunga strada”, il suo modo di interpretare questa data lo rendono incompatibile con l’idea di una lunga fila di locali e negozi. La stessa fisicità viene insomma da lei interpretata e pratica valorizzandone altri aspetti, in particolare la quota che conferisce un certo distacco dalla città e le suggerisce questa idea di “raccolimento”. Dietro questa suo modo di vivere le banchine e il fiume c’è ovviamente la sua esperienza quotidiana e il suo vissuto personale, così come un vissuto personale si celava dietro il racconto delle signore sul ponte; come è chiaro, e lo vedremo meglio più avanti nel capitolo, non tutti i frequentatori del lungotevere abitano necessariamente nei suoi pressi.

La testimonianza di Tiziana ci permette di ragionare sulla sua relazione con questo spazio e applicare il nostro strumento “vicinanza”. In primo luogo, infatti, dalle sue parole possiamo provare ad estrapolare alcuni degli elementi che contribuiscono

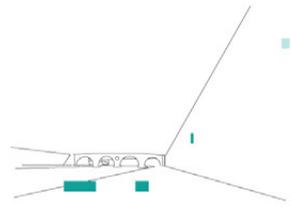
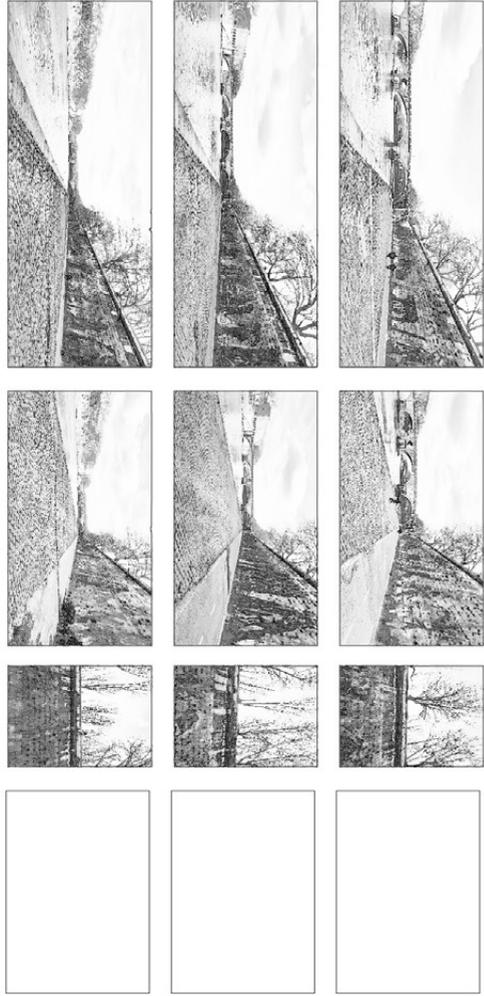
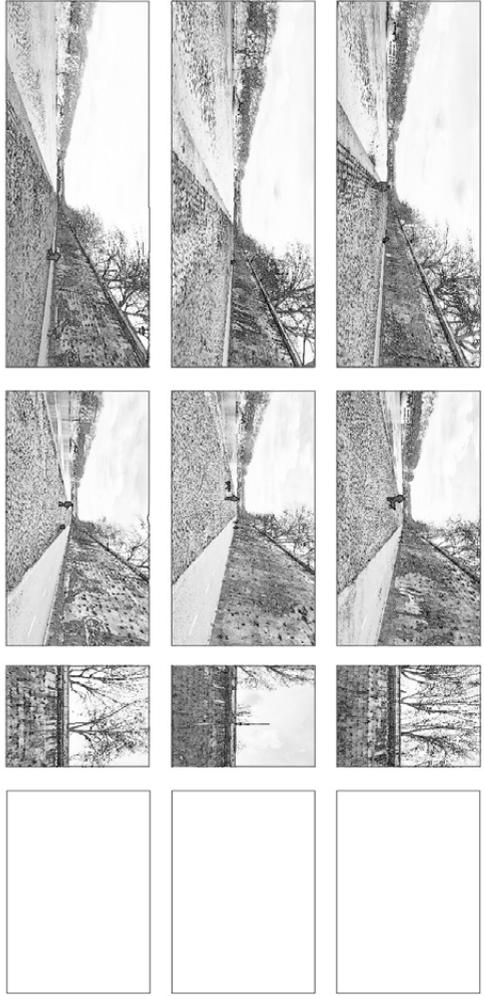
62. Reti di Relazioni: T

a mediare questa relazione, sia materiali che immateriali. Proverò quindi a distribuirli in una rete costruita secondo la metodologia dell’Actor-Network Theory, considerando Tiziana e le banchine come i due attori di riferimento e i vari elementi mediatori come gli attanti.



Interpretando qualitativamente i legami che si osservano in questa rete, si capisce in che termini Tiziana sia “vicina” a piazza Tevere, fisicamente ed emotivamente. Le pratiche attraverso cui Tiziana gestisce la sua fisicità all’interno di questo spazio infatti esprimono e al tempo stesso costruiscono e rinforzano questa relazione, fornendo al luogo in quanto spazio materiale dei significati ben precisi; così un alto muro di 10 metri non diviene più un modo per separare, non costruisce più un luogo “isolato” ma ne crea invece uno “raccolto”, con una significativa differenza nella qualità dello spazio che viene a determinarsi grazie alle pratiche con cui Tiziana lo vive.

Il racconto di Tiziana ci permette di osservare come la materialità di uno spazio assuma un valore, in questo caso positivo, nel momento in cui viene integrata attraverso le pratiche a degli aspetti immateriali, che in questo caso possono essere individuati sia come degli aspetti più immediatamente sensoriali, sia come una serie di affettività che lo riguardano e di sensazioni che ne derivano. Il corpo di Tiziana nel suo



muoversi conferisce un determinato senso allo spazio e lo “plasma”, “deforma” ai suoi scopi. Allo stesso modo le caratteristiche del luogo hanno l’effetto di “attivare” il corpo di Tiziana, confermandoci che “the body activates place. But the same is true in reverse: Place activates the body. [...] our bodies are instrumental in placing us” (Trigg 2012: 11).⁸³ È insomma proprio nel tipo di vicinanza che Tiziana ha rispetto questo spazio che si individuano le reciproche influenze e il senso del luogo.

63.Pp.190-191
Piazza Tevere: T

Attraverso la lente interpretativa della vicinanza si capisce quindi come le pratiche di Tiziana testimonino una relazione ben precisa con il Tevere, mediata da attanti altrettanto precisi; osservandola in questi termini, si riesce inoltre a pensare delle possibilità originali per questo spazio.

Il lungotevere pensato da Tiziana ci parla di un luogo che potrebbe essere molto diverso da quello che si vede nei progetti che lo riguardano. Già dall’osservazione di questo primo caso cominciamo quindi a intravedere come il concetto di vicinanza ci permetta di evidenziare la progettualità insita nelle pratiche. Comunque, pur restando vero quanto detto poco sopra sul rapporto tra una storia personale e le retoriche diffuse nel senso comune, l’esperienza di Tiziana resta indubbiamente legata alla sua biografia e a una forma di memoria individuale.⁸⁴ Proverò quindi ora a mostrare delle relazioni con questo spazio più evidentemente legate a un vissuto collettivo.

La stessa Tiziana, infatti, mi spiega in più occasioni come, soprattutto l’estate, venire sul lungotevere di giorno o di sera siano due esperienze totalmente differenti, tantopiù da quando

⁸³ “Il corpo attiva il luogo, e viceversa: il luogo attiva il corpo. I nostri corpi sono strumentali al nostro localizzarci.” (mia traduzione)

⁸⁴ Va detto che, come già Halbwachs specificava, che non esiste realmente memoria che non sia collettiva, cioè costruita nelle cornici di senso fornite dal nostro gruppo sociale (Halbwachs, 1996).

inizia la stagione delle famigerate bancarelle, che attivano ancor più “movida”. Quando vado con lei a passeggiare vicino le bancarelle una sera, mi mostra in effetti come l’atmosfera che lei definisce “raccolta” e che agli occhi di un esterno potrebbe apparire un po’ desolata, con il sole a picco e il silenzio a scandire lo spazio tra le poche persone sparse qua e là sulla banchina, la sera venga sostituita dalla comparsa di calca e rumore, perlopiù derivanti proprio dalle bancarelle e dai loro visitatori.

I suoni che si mischiano sono diversi e sono quelli che ci si aspetta da un’iniziativa del genere: musica, qualche urlo, molto vociare; il muoversi dell’aria mescola l’odore a volte anche forte del fiume con quello del cibo. Lo spazio in effetti, come mi aveva detto Tiziana, sembra diminuito. Allontanandoci dalle bancarelle e costeggiando il fregio realizzato da Kentridge, l’atmosfera “fluviale” sembra riprendersi i suoi spazi, anche se ci sono decisamente più persone che di giorno e, soprattutto la sera, si fanno notare molto di più.

Non si può parlare di folla, ma si incontrano gruppi molto diversi fra loro: Coppiette, famiglie più numerose con i bambini a carico che corrono intorno ai genitori, gruppi di giovani ragazze e ragazzi che vanno e vengono dalla zona delle bancarelle o che salgono e scendono le scale di accesso alle banchine. Riuscendo a parlare con alcune di queste persone, ho modo di notare che gran parte di esse non abitano vicino ma arrivano invece dalle zone più disparate di Roma. Tra queste persone ho modo di raccogliere testimonianze molto variegata per quanto frammentarie: tra le retoriche ricorrenti (Scarpelli, 2011) vi è sicuramente il degrado ambientale e sociale, inevitabilmente connesso ad accuse di malagestione politica delle banchine e alla scarsa valorizzazione di un patrimonio tutto romano e italiano; in altrettante occasioni ho però modo di incontrare persone che vivono il luogo secondo sensazioni simili a quelle di Tiziana, “tirate” contro le bancarelle comprese. Quello che mi colpisce è però come, soprattutto per le persone che arrivano fin lì dalle varie periferie di Roma, la visita al Tevere venga interpretata come una sorta di “rituale” necessario da

rinnovarsi di tanto in tanto, fosse anche solo una sera ogni estate: un'esperienza straordinaria che soddisfa il bisogno di riconnettersi con le radici "storiche" della città.

Se questa sensazione appare spesso poco definita nei discorsi di molti coetanei di Tiziana, risulta invece molto chiara quando riesco a confrontarmi in maniera reiterata con alcuni gruppi di ragazzi.

Incontro Alessandro e Fabrizio per la prima volta mentre sono intenti a passeggiare sulla banchina insieme ad altri tre amici. Tutti i ragazzi hanno diciott'anni e di certo non fanno nulla per non farsi notare: li vedo infatti arrivare già da lontano, perché urlano, si spintonano, fingono di iniziare delle risse fra loro; questo non li fa rientrare nelle simpatie della mia accompagnatrice, visto che sembrano scientemente distruggere quell'atmosfera di "tranquillità" che i muraglioni e il fiume le garantiscono. Quando li avvicino per chiedergli di parlare, si mostrano abbastanza disponibili e, soprattutto, molto divertiti dalla vicenda.

I: «Come mai siete qui?»

A: «Stiamo andando a piazza Trilussa per incontrare degli amici»

I: «E perché non siete passati da sopra? Perché siete scesi al fiume? Non avete allungato in questo modo?»

A: «Mah sì, per stare più comodi»

In effetti, come detto, i ragazzi sembrano molto a loro agio e sfruttano del tutto l'ampiezza e la minore densità del luogo per degli atteggiamenti che difficilmente avrebbero potuto mettere in campo al livello della strada sugli stretti marciapiedi. La loro passeggiata sembra essere buona parte del divertimento, tant'è che non solo avanzavano lenti ma non si fanno problemi a "perder tempo" con me. Approfondendo la conversazione, scopro che anche questi ragazzi non sono di zona ma sono venuti appositamente fino a Trastevere dalle zone al confine col GRA del settore nord-est di Roma, perché, come mi spiegano:

F: «Venire qui è una cosa che cominci a fare quando sei più grande, che non vuoi uscire sempre nel tuo quartierino, ma cominci a venire qui l'estate o a Trastevere tutto l'anno».

I: «Scendere sul fiume quindi fa lo stesso effetto?»

F: «Sì, è uno dei posti dove vai... pure perché fa figo - posso dirlo? - . Nel senso che... andare a passeggiare qui è un classico no? È una cosa che si fa perché si fa. Puoi passeggiare pure al quartiere tuo, però farlo qui è più interessante, perché è uno di questi posti dove si va»

Oltre che all'idea di "comodità", che attraverso pratiche molto diverse evoca questioni tutto sommato non differenti da quelle proposte da Tiziana, i discorsi di questi ragazzi sembrano evocare, senza riuscire bene a definirla, una caratteristica del luogo da loro percepita che costruisce il senso della loro relazione con esso, una sorta di "coolness" legata alla centralità della zona di Trastevere in generale rispetto ai percorsi di vita dei romani.

Provo ad esplorare questo discorso con un altro ragazzo loro coetaneo, Valerio, che ho modo di incontrare sempre la sera mentre passeggia con un amico per piazza Tevere. Anche loro vengono dalle zone periferiche di Roma, ma a differenza degli altri ragazzi, non richiamano affatto l'attenzione, né stanno sfruttando la banchina come "passaggio alternativo" rispetto al marciapiede posto alla quota della strada. Li vedo infatti fare più volte avanti e indietro fra un ponte e l'altro, chiacchierando. Anche in questo caso, la prima motivazione che mi viene fornita per questo comportamento concerne in qualche misura la sfera della "comodità":

V: «Ogni tanto veniamo qui da queste parti, magari anche con altre persone, ma tutto sommato ci piace chiacchierare e farci due passi... e non puoi veramente farlo sopra no? Sopra c'è un sacco di gente, confusione, spazi stretti, qui invece c'è un unico spazio tutto dritto, largo e silenzioso, puoi chiacchierare e nessuno ti sente o ti sta vicino»

Quando gli chiedo perché allora darsi la pena di arrivare fino al lungotevere invece di restare nel proprio quartiere, Valerio mi risponde così:

V: «Guarda infatti non è che ci veniamo così spesso, magari lo facciamo soprattutto d'estate che abbiamo un po' più di tempo. Però ogni tanto è più bello venire qui a fare le stesse cose che faresti sul marciapiede sotto casa»

I: «Ma per il fatto che si tratta di un rione storico? O perché c'è il Tevere?»

V: «Ma guarda... sinceramente non so. Sì, sicuramente è interessante, però per quello forse ci sono luoghi più interessanti. Tipo passare la serata a girare intorno al Colosseo? Non so, forse è che qui comunque sopra c'è tutta una vita... insomma ci sono cose da fare se ti va, ma soprattutto... allora, i miei genitori pure sono romani e mi hanno raccontato spesso che venivano qua da ragazzi. Pure mio fratello, che ha sette anni più di me, veniva qua quando ha cominciato a uscire. Quindi un po' ti viene questa idea che qua ci “devi” venire, no? Che è come una cosa che devi fare per stare in questo solco, per così dire. Che se non fai quest'esperienza sei davvero l'unico che non l'ha fatta. Quindi più che per la storia antica ti direi che è per quella recente, oddio magari non solo recente, ma comunque che arriva fino ad oggi»

Dal discorso di Valerio sembra emergere in effetti un attaccamento a delle qualità immateriali di questo luogo riguardanti il suo passato, ma relativo più a una storia familiare che alla Storia evenemenziale. La necessità di andare ogni tanto a passeggiare sulle sponde del Tevere invece che vicino casa propria viene esplicitata attraverso la voglia di aderire a una “tradizione” legata a dei comportamenti quotidiani.

Il rapporto tra questi ragazzi e la banchina vicino piazza Tevere sembra essere mediato da elementi molto variegati, che chiamano in gioco elementi fisici, affettività, memorie

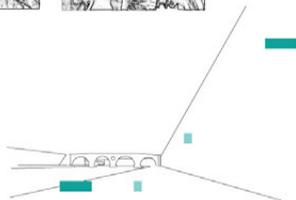
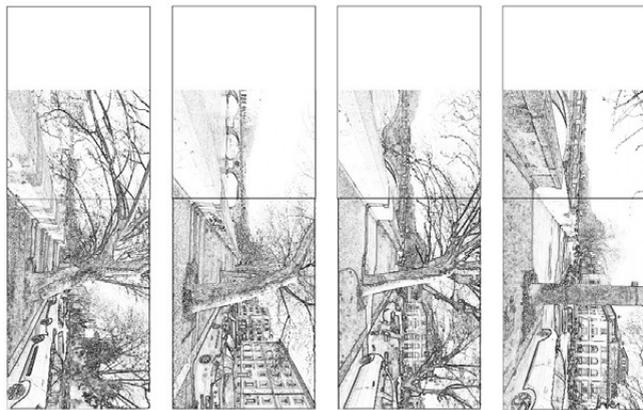
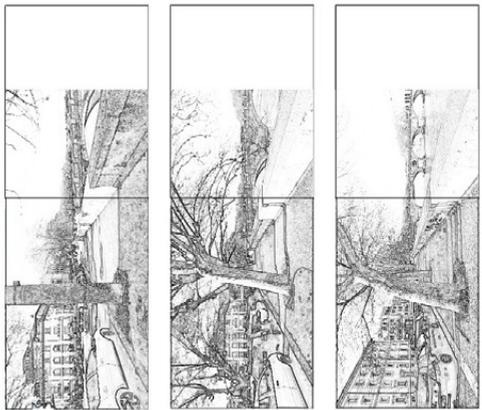
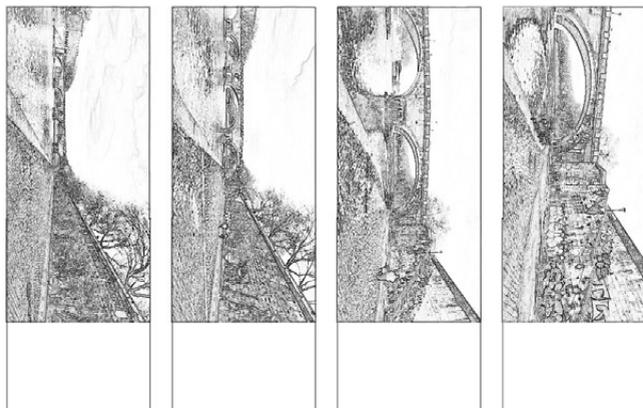
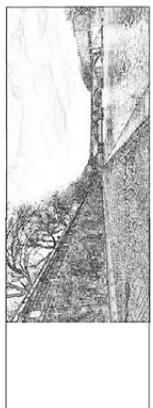
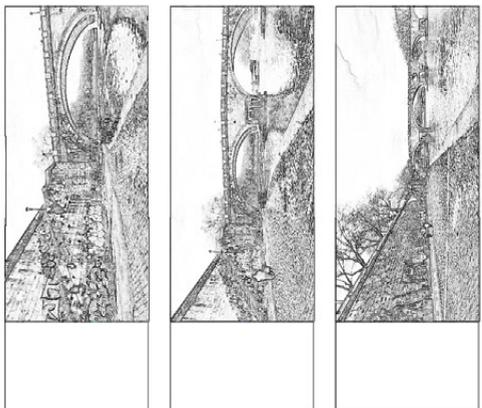
collettive; attraverso alcune pratiche anche molto basilari, come il semplice camminare lungo questo spazio, riescono effettivamente a integrarne le caratteristiche materiali con quelle immateriali fornendo al luogo un'immagine e un senso diverso da quello che abbiamo visto precedentemente.

64. Reti di relazioni: V



Chiaramente la storia del luogo intesa nel suo senso più ampio non risulta sempre “secondaria” nel mediare la relazione fra gli individui e questo spazio, tutt'altro. Come detto, la retorica relativa all'incontro con il passato della città è stata tra quelle che più spesso ho incontrato durante le mie esplorazioni del campo di ricerca. Dopo aver visto degli esempi che prendevano in considerazione delle versioni “personali”, per quanto sicuramente non “uniche”, della memoria legata a questo luogo, proviamo ora ad osservare il caso di una persona che fa preciso riferimento a una visione più tipica della Storia riguardante il Tevere, la stessa che interessava i vari autori che abbiamo incontrato nella prima parte della tesi.

In particolare me ne ha parlato Chiara una ragazza di 24 anni che ho potuto incontrare in diverse occasioni durante i miei vari ritorni sul campo. Chiara è una ragazza nata a Firenze, trasferitasi ormai cinque anni orsono a Roma per studiare presso una delle università americane nella zona di Trastevere,



nei quali pressi ha quindi affittato una stanza. Almeno due volte a settimana, clima permettendo, Chiara prende uno dei suoi libri per venire a studiare appoggiata alla banchina con le gambe a spenzolare verso il Tevere.

65. Pp. 198-199
Piazza Tevere: V

C: «Capisco che è un posto strano per studiare... perché comunque è sporco, non è come stare seduti in un parco, è come stare seduti per strada in un certo senso... però è tranquillo e rilassante e soprattutto... c'è qualcosa di diverso a studiare qua perché mi sembra di fare qualcosa di "romano", di entrare un po' dentro la città»

I: «Che tu sappia ci sono molti romani che vengono a studiare qui?»

C: «[ride] no, non ne ho mai visto nemmeno uno. Però è come se fosse una cosa che fa solo chi conosce davvero questa zona, chi conosce davvero Roma. Non studiare qui, ma fare qualcosa qui. Ci sono i pescatori a volte, oppure i ragazzi che vivono qua attorno che si fermano qua a chiacchiere... insomma mi sento un po' dentro la città e la sua storia»

I: «In che senso?»

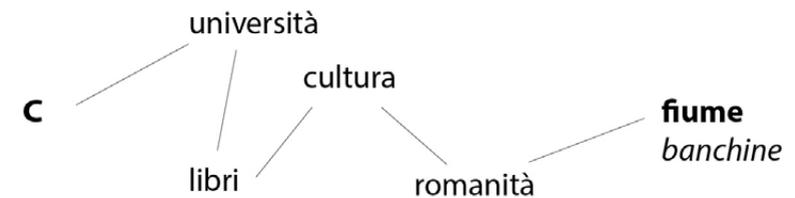
C: «Beh comunque sei sul Tevere, non è un fiume qualsiasi no? E ci sono i ponti e anche i muraglioni... anche se in realtà non sono così antichi, danno un senso di monumento al tutto, è come andare a studiare dentro un grande monumento. È come se mi sedessi in un punto fermo di una grandissima storia che scorre. Ce l'hai alle spalle con il murales, ce l'hai davanti con il fiume, ce l'hai intorno... ed è un effetto molto piacevole, stare fermi qui»

Questo modo di pensare il rapporto tra questo luogo e il suo passato ricorda in parte quello dei membri della Romana Nuoto di cui ho parlato nel secondo capitolo, oltre che quello dei progettisti incontrati nel primo: l'idea di utilizzare i muraglioni come fondale per proiettare le immagini del fiume com'era una volta, l'attenzione al passato antecedente i muraglioni stessi, il pensare il Tevere quasi come a un parco monumentale. La

differenza sta forse nel fatto che le operazioni proposte dalla Romana Nuoto raccontano di un rapporto col passato del luogo letto attraverso la lente della nostalgia, mentre Chiara, appena arrivata a Roma, vede lo stratificarsi di diversi passati di questo luogo come una serie di elementi che le permettono di praticarlo in una maniera a lei consona. Nei progetti affrontati all'inizio della tesi il tentativo era invece di rimettere in scena il passato recuperandone le testimonianze materiali, ma solo parzialmente si dava spazio alla possibilità di, più semplicemente, usarlo per creare uno spazio piacevole nel presente.

Per Chiara invece questi diversi passati risultano come le sue personali chiavi d'accesso per raggiungere un grado di intimità con la città di Roma che altrimenti le sarebbe precluso dato il suo essere solo recentemente arrivata nella capitale.

66. Reti di relazioni: C



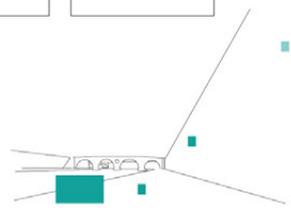
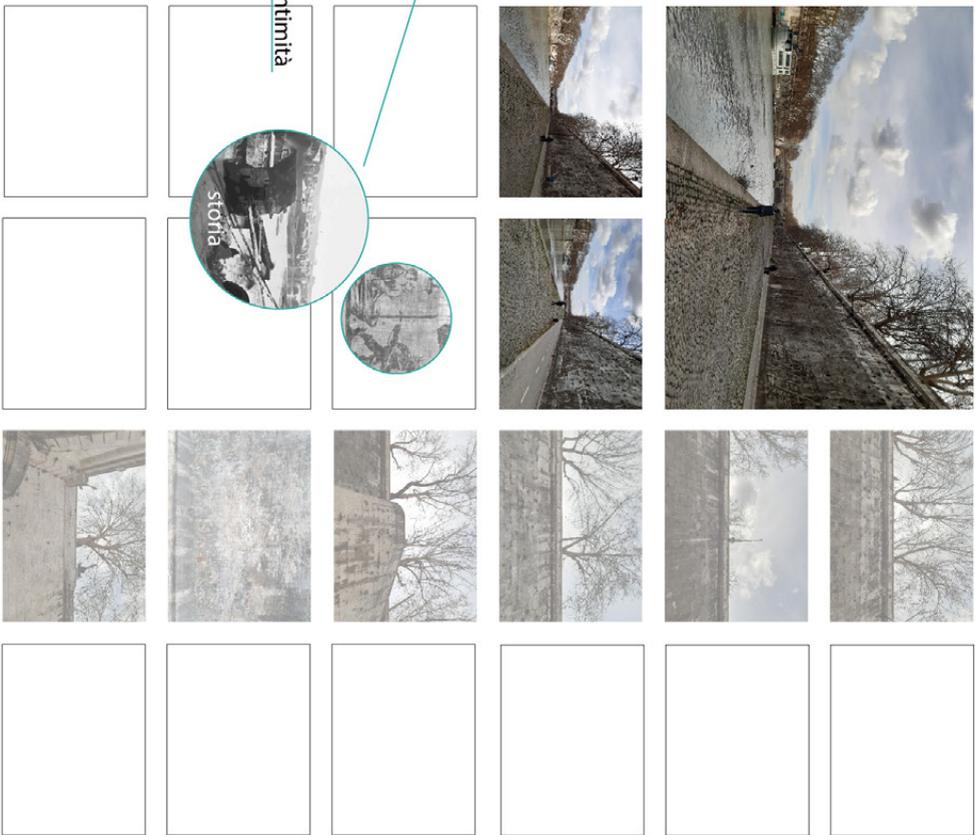
La pratica con cui Chiara vive principalmente il suo rapporto con il lungotevere, la lettura, e gli attanti individuati nella rete di relazioni ci fanno capire il suo modo di immaginare questo spazio, ancor più statico di quello di Tiziana. Uno spazio ampio, dove fermarsi e sentirsi circondati dagli eventi del passato, ma anche uno spazio in cui il passato non è rimpianto, ma apprezzato proprio per il suo essersi accumulato negli anni, testimoniando il passare del tempo e la vitalità del luogo.

67. Pp. 202-203.
Piazza Tevere: C



intimită

storia



CONCLUSIONI

Il progetto invisibile

Questa tesi nasce dall'idea che ogni processo di trasformazione di uno spazio sottintenda necessariamente il tentativo di integrare i suoi aspetti materiali e immateriali. Nella difficoltà di lavorare su questi aspetti considerandoli come un'unità inscindibile, la divisione che avrebbe dovuto essere solo teorica è stata molto spesso reificata sia dai ragionamenti delle scienze sociali, che hanno perlopiù indicato sempre una determinazione culturalista della forma dello spazio, che dal lavoro dei progettisti, che attraverso una prospettiva funzionalista hanno invece cercato di selezionare gli usi adeguati a uno spazio semplicemente alterandone la materialità.

Come esempio quasi "estremo" della reificazione di questa dicotomia ho preso in analisi il tratto urbano del fiume Tevere, dove l'opposizione tra una fisicità difficile da alterare, con i muraglioni capaci di evitare le piene ma anche di nascondere il fiume separandolo dalla rete urbana, e il grande accumularsi di memorie e significati hanno nel tempo reso difficile pensare qualsiasi forma di intervento.

Altro assunto di questa tesi è però l'idea che nelle pratiche, nei modi cioè con cui le persone vivono uno spazio, la dicotomia tra materiale e immateriale viene risolta. Mi sono quindi chiesta come sia possibile ricomprendere all'interno del progetto un'analisi delle pratiche, un'analisi che necessariamente deve raccogliere i frutti dello sguardo multidisciplinare che oramai da diverso tempo si sta occupando della città.

Per farlo ho costruito teoricamente il concetto di vicinanza, un termine polisemico che sta ad indicare uno strumento interpretativo, una lente attraverso la quale osservare la relazione tra spazio e individui per come viene mediata proprio dalle caratteristiche materiali e immateriali del luogo. Ho messo alla prova questo strumento all'interno di un percorso

metodologico di ricerca sul campo, basato sulla teoria attore-rete di Bruno Latour (2005) e su un approccio etnografico. Attraverso l'incontro con i frequentatori di piazza Tevere e gli esempi che ne ho potuto trarre, lo strumento vicinanza, esprimendo in maniera ambivalente l'idea di una relazione fisica e di senso, ci ha permesso di individuare i termini in cui individui e luogo si relazionano e gli effetti di questa relazione. Un'osservazione etnografica delle pratiche e la conoscenza delle caratteristiche architettoniche di questo spazio mi hanno permesso infatti di individuare gli attanti che fungono da mediatori di queste relazioni; in questo modo abbiamo potuto vedere come all'interno delle pratiche dei frequentatori del Tevere le sue caratteristiche fisiche e immateriali vengano integrate, in maniera anche diversa, ma sempre al punto da non poter essere più distinguibili.

Osservare i termini di questa integrazione però ci parla anche di altro: dei futuri immaginati per questi luoghi.

Quest'osservazione infatti permette di andare oltre alla raccolta di una lista di desideri basati sul senso comune o su quanto già si sa di questo spazio, facendo cogliere come detto i nodi fondamentali che mediano la relazione tra spazio e individui, sui cui si può potenzialmente agire. Osservando i modi in cui le persone pensano il Tevere nel presente in base a diversi rapporti col suo passato, abbiamo potuto intravederne dei possibili futuri.

Le pratiche nel modificare lo spazio a livello percettivo lo pensano nel futuro, esprimendo una certa progettualità: si tratta di una progettualità non definita, non ritracciabile e a volte nemmeno del tutto consapevole, ma che si attiva nell'incontro fra corpi e luoghi. Un progetto invisibile, la cui potenzialità è racchiusa nell'interpretazione che ogni individuo fa dello spazio in cui si trova ma che potrebbe esplodere se inserita nella costruzione di un processo di trasformazione. La lente interpretativa della vicinanza, permettendoci di rappresentare i tanti modi con cui spazio e individui fanno relazione e di dare importanza ad ognuno di essi, ci permette infatti di

prendere queste rappresentazioni e gli elementi fondamentali che le motivano e di costruire una progettualità più ampia. Quest'ultima può essere pensata come capace di integrare al suo interno una ricerca multidisciplinare, proprio grazie al concetto di vicinanza.

Gli esempi qui riportati restituiscono anche i termini in cui quello della vicinanza sia uno strumento pensato per gli scopi di una ricerca multidisciplinare.

Da un lato, infatti, le “prove lungo il Tevere” che ho raccontato nella quarta parte della tesi mettono in mostra i limiti di una ricerca compiuta da una singola persona. Lo sperimentarmi in delle tecniche di indagine qualitative e nella loro restituzione sotto forma di racconto etnografico mi ha infatti permesso di individuare i tratti comuni delle esperienze dei miei vari interlocutori. Questa ricerca sul campo però si concentra inevitabilmente sui terreni di confronto comune che ho potuto costruire con i miei interlocutori, legati principalmente a delle esperienze e pratiche quotidiane che anche io ho potuto vivere. Una ricerca che coinvolga esperti di diverse discipline potrebbe invece acquisire una maggiore profondità e varietà tematica.

Se quindi la profondità del dato qualitativo, com'è ovvio, non solo migliorerebbe grazie a un lavoro d'equipe ma soprattutto grazie a un lavoro svolto da esperti di discipline diverse, lo strumento vicinanza risulta utile a permettere questa collaborazione. Utilizzando questi passaggi per osservare analiticamente la relazione fra individuo e spazio esso facilita la traducibilità di dati qualitativi all'interno di schemi rappresentativi più vicini e più facilmente utilizzabili in contesti progettuali, andando anzi a permetterci di rappresentare e implementare i progetti invisibili racchiusi nelle pratiche degli individui.

APPENDICE

Breve glossario della ricerca

Di seguito vengono riportate alcune delle parole chiave esplorate all'interno della tesi. Le voci che compongono il glossario sono state selezionate privilegiando i concetti di natura interdisciplinare che si sono rivelati fondamentali nel processo di costruzione del metodo di lavoro presentato nella parte IV.

Materiale

Dimensione degli aspetti tangibili che costituiscono la forma di spazio e luoghi e degli oggetti sensibili che occupano un'estensione spaziale. Tale dimensione non è da considerarsi opposta o separabile da quella immateriale, ma inscindibile da essa.

Immateriale

Dimensione degli aspetti intangibili dello spazio, legati ai significati incorporati in esso. Parlando di aspetti i. dello spazio si fa riferimento alle molte sensazioni che può evocare (piacere, agitazione, tranquillità, etc.), ai sentimenti che legano uno o più individui ad esso, alla storia e al passato dello spazio e alle memorie collettive che lo riguardano.

Propinquità

[*propinquity*] espressione della relazione tra materiale e immateriale. Victor Buchli (2010, 2013) propone di usare il concetto di p. per fare riferimento ai vari gradi di vicinanza o distanza che contraddistinguono alla relazione tra materiale e immateriale, uscendo dall'idea di un'opposizione tra i due

termini. Con questo concetto Buchli indica come la “presenza” o “assenza” di un oggetto o di un luogo non sia relativa solamente alla sua fisicità ma al tipo di p. che intercorre con l’individuo. Con p. inoltre si fa riferimento anche ai modi in cui la materialità permette di sentire “prossime” caratteristiche immateriali.

Attaccamento al luogo

[*place attachment*] la relazione affettiva ed emozionale che lega le persone a un luogo e ai significati ad esso connessi. Concetto che nasce nel campo della fenomenologia (Bachelard, 1999, Eliade, 1980), affrontato in questa tesi secondo le più recenti prospettive antropologiche (Low e Altman, 1992, Low 2011, 2014, 2017). L’a. può riguardare diversi tipi di relazione con un luogo e permette di esplorarne la qualità in termini affettivi e cognitivi attraverso l’osservazione delle pratiche con cui un luogo viene vissuto. L’a. può riferirsi sia a uno spazio “reale” di cui si è fatta un’esperienza diretta, sia a un luogo immaginato o alla configurazione di uno spazio nel passato.

Prossemica

Studio dei modi in cui gli individui usano lo spazio per gestire le proprie relazioni. Concetto proposto da E.T. Hall (1968), la p. permette di osservare i rapporti sociali all’interno dello spazio, osservando come quest’ultimo medi le relazioni sociali e al tempo stesso sia modificato dai modi culturalmente determinati in cui viene praticato.

Vicinanza

Concetto polisemico che indica la distanza fisica ed emotiva che si interpone tra una persona e un luogo. Il concetto di v. viene proposto come strumento interpretativo attraverso cui leggere progettualmente la relazione tra spazio e individui e osservare in maniera integrata il ruolo delle caratteristiche materiali e immateriali nel mediare questa relazione.

RIFERIMENTI Bibliografia

Teoria e metodo

- Agostini, I.** (2012). *Dei fiumi. Facies locorum, labor artificum*. Firenze: Aion.
- Anderson, B. W. J.** (2009). On geography and materiality. *Environment and Planning A*, 41: 318–335.
- Appadurai, A.** (2012). *Modernità in polvere*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Assmann, J.** (2008). *Communicative and Cultural Memory*. In: Erll, A., Nunning, A. (eds.). *Cultural Memory Studies. An International and Interdisciplinary Handbook*. Berlin: WdeG. pp. 109-118.
- Assmann, J.** (2011). *Cultural Memory and Early Civilization. Writing, Remembrance and Political Imagination*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Bachelard, G.** (1999). *La poetica dello spazio*. Bari: Dedalo.
- Bachelard, G.** (2006). *Psicanalisi delle acque*. Milano: Red Edizioni.
- Barth, F.** (1983). *Sohar – Culture and Society in an Omani Town*. Baltimore: The John Hopkins University Press.
- Bartolini, N.** (2013). Rome’s past and the creation of new urban spaces: brecciation, matter, and the play of surfaces and depths. *Environment and Planning D: Society and Space*, 31: 1041-1061.
- Basso, K.** (1984). *Stalking with stories: Names, places and moral narratives among the Western Apache*. In E. Bruner (Ed.), *Text, play and story* (pp. 19-55). Washington DC: American Ethnological Society.
- Bergson, H.** (1911). *Matter and Memory*. London: Allen & Unwin.

- Bille, M., Hastrup, F., et. al.** (a cura di) (2010). *An Anthropology of Absence. Materializations of Transcendence and Loss*. New York: Springer.
- Bloomer, K. C. e Moore, C. W.** (1977). *Body, Memory and Architecture*. New Heaven: Yale University Press.
- Bourdieu, P.** (2003). *Per una teoria della pratica. Con tre saggi di etnologia cabila*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Buchli, V.** (2010). *Presencing the Im-Material*. In: Bille, M., Hastrup, F. and Sorensen, T. F. (a cura di). *An Anthropology of Absence. Materializations of Transcendence and Loss*. New York: Springer. pp. 185-203.
- Buchli, V.** (2013). *An anthropology of architecture*. London: Bloomsbury.
- Buchli, V. and Lucas, G.** (2001). *The absent present: archaeologies of the contemporary past*. In Buchli, V. e Lucas, G. (a cura di). *Archaeologies of the Contemporary Past*. London: Routledge. pp.: 3-18.
- Caffo, L., Muzzonigro, A.** (2018). *Costruire future. Migrazioni, città, immaginazioni*. Milano: Bompiani.
- Candau, J.** (2002). *La memoria e l'identità*. Napoli: Ipermedium Libri.
- Caniglia Rispoli, C. e Signorelli, A.** (a cura di) (2008). *La ricerca interdisciplinare antropologia e urbana e urbanistica*. Milano: Guerini Editore.
- Cellamare, C.** (2011a). *Pratiche urbane e progett-azione*. In: Scarpelli, F. e Romano, A. (a cura di). *Voci della città. L'interpretazione dei territori urbani*. Roma: Carocci. pp. 123-140.
- Cellamare, C.** (2011b). *Progettualità dell'agire urbano. Processi e pratiche urbane*. Roma: Carrocci.
- Clemente, P.** (2009). *Ascoltare. AM-Antropologia museale*. VIII (22): 7-10.
- Connerton, P.** (1989). *How Societies Remember*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Connerton, P.** (2009). *How Modernity Forgets*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Crang, M. and Travlou P. S.** (2001). The city and topologies of memory. *Environment and Planning D: Society and Space*, 19: 161-177.
- Cullen, G.** (1976). *Il paesaggio urbano. Morfologia e progettazione*. Bologna: Calderini.
- Cusimano, G.** (2002). *Sotto il segno della cultura. Mondo attuale e New Cultural Geography*. In: Palagianò, C. (a cura di). *Linee tematiche di ricerca geografica*. Bologna: Pàtron. pp. 193-222.
- da Cunha, D.** (2019). *The Invention of Rivers. Alexander's Eye and Ganga's Descent*. Philadelphia: University of Pennsylvania Press.
- de Certeau, M.** (2001). *L'invenzione del quotidiano*. Roma: Edizioni Lavoro.
- Degen, M. M. and Rose, G.** (2012). The Sensory Experience of Urban Design. The Role of Walking and Perceptual Memory. *Urban Studies*, 49(15): 3271-3287.
- De Matteis, F. e Reale, L.** (a cura di) (2017). *Quattro quartieri. Spazio urbano e spazio umano nella trasformazione dell'abitare pubblico a Roma*. Macerata: Quodlibet.
- Dematteis, G.** (2002). *Progetto implicito. Il contributo della geografia umana alle scienze del territorio*. Milano: Franco Angeli.
- Di Pasquale, C.** (2019). *Antropologia della memoria. Il ricordo come fatto culturale*. Bologna: Il Mulino.
- Durkheim, E.** (1966). *Le regole del metodo sociologico*. Milano: Edizioni di Comunità.
- Durkheim, É.** (1996). *Le regole del metodo sociologico*. Milano: Edizioni di Comunità.
- Edensor, T.** (2005a). *Industrial Ruins: Spaces, Aesthetics and Materiality*. Oxford: Berg.
- Edensor, T.** (2005b). The ghosts of industrial ruins: ordering and disordering memory in excessive space. *Environment and Planning D: Society and Space*, 23: 829-849.
- Eliade, M.** (1980). *La nascita mistica: riti e simboli d'iniziazione*. Brescia: Morcelliana.

- Fabietti, U., Remotti, F.** (a cura di) (2009). *Dizionario di Antropologia*. Bologna: Zanichelli.
- Farinelli, F.** (1987). *Epistemologia e geografia*. In: Corna
- Pellegrini, G.** (a cura di). *Aspetti e problemi della geografia*. Milano: Unicopli. pp. 1-37.
- Forty, A.** (2000). *Words and Buildings. A vocabulary of Modern Architecture*. London: Thames & Hudson.
- Forty, A. and Kuchler, S.** (a cura di) (1999). *The Art of Forgetting*. Oxford: Berg.
- Frake, C.** (1996). *Pleasant Places, Past Times and Sheltered Identity in Rural East Anglia*. In: Feld e Basso (a cura di). *Senses of place*. Santa Fe: School of American Research Press. pp. 229-257.
- Geertz, C.** (1988). *Antropologia interpretativa*. Bologna: Il Mulino.
- Gehl, J.** (1971). *Life Between Buildings: Using Public Space*. Londra: Island Press.
- Gehl, J., Svarre, B.** (2013). *How to study public life*. Washington: Island Press.
- Gibson, J.** (2014). *Un approccio ecologico alla percezione visiva*. Milano: Mimesis.
- Giddens, A.** (1990). *La costituzione della società. Lineamenti di teoria della strutturazione*. Milano: Edizioni di Comunità.
- Goffman, E.** (1969). *La vita quotidiana come rappresentazione*. Bologna: Il Mulino.
- Greene, B.** (2003). *L'universo elegante. Superstringhe, dimensioni nascoste e la ricerca della teoria ultima*. Torino: Einaudi.
- Halbwachs, M.** (1996). *La memoria collettiva*. Milano: Edizioni Unicopli.
- Hall, E. T.** (1968). *La dimensione nascosta*. Milano: Bompiani.
- Halprin, L.** (1969). *The RSVP Cycles Creative Processes in the Human Environment*. New York: George Braziller.
- Hebbert, M.** (2005). *The Street as Locus of Collective Memory*. *Environment and Planning D: Society and Space*, 23: 581-596.
- Heidegger, M.** (1976). *Costruire abitare pensare*. In: Vattimo G. (a cura di). *Saggi e discorsi*, Milano: Mursia, pp. 107-108.
- Herzfeld, M.** (2006). *Antropologia, Pratica della teoria nella cultura e nella società*. Firenze: SEID editori.
- Hill, J.** (2003). *Actions of architecture. Architects and creative users*. London: Routledge.
- Hill, J.** (2006). *Immaterial architecture*. London: Routledge.
- Hobsbawen, E., Ranger, T.** (a cura di) (1983). *The invention of tradition*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Howes, D.** (2003). *Sensual Relations: Engaging the Senses in Cultural and Social Theory*. Ann Arbor: University of Michigan Press.
- Howes, D.** (a cura di) (2005). *Empire of the Senses. The Sensual Culture Reader*. Oxford: BERG.
- Illich, I.** (2012). *H2O & the waters of forgetfulness*. Londra: Marion Boyards Publishers.
- Iuso, A.** (2011). *Declinare il patrimonio*. Roma: Aracne.
- Iuso, A.** (2018). *Il senso della storia*. Roma: CISU.
- Jacobs, J.** (2012). *Vita e morte delle grandi città: saggio sulle metropoli americane*. Torino: Einaudi.
- Jedlowsky, P.** (2001). *Memory and sociology: themes and issues*. *Time and Society*, 10(1): 29-44.
- Jedlowsky, P.** (2017). *Memorie del futuro. Un percorso tra sociologia e studi culturali*. Roma: Carrocci.
- La Cecla, F.** (1993). *Mente Locale. Per un antropologia dell'abitare*. Milano: Elèuthera.
- Lambertini, A.** (2013) *Urban beauty! Luoghi prossimi e pratiche di resistenza estetica*. Bologna: Editrice Compositori.
- Latour, B.** (2005). *Reassembling the Social. An Introduction to Actor-Network-Theory*. Oxford: Oxford University Press.
- Lefebvre, H.** (1976). *La produzione dello spazio*. Milano: Moizzi.
- Low, S.** (2011). *Spatializing culture: embodied space in the city*. In: G. Bridge and S. Watson, ed., *The new Blackwell*

companion to the city, London: Blackwell, pp.463-475.

Low, S. (2014). *Placemaking and embodied space*. In: A. Sen and L. Silverman, ed., *Making place*, Bloomington: Indiana University Press, pp.19-43.

Low, S. (2017). *Spatializing Culture. The Ethnography of Space and Place*. New York: Routledge.

Low, S. M. e Altman, I. (a cura di) (1992). *Place Attachment*. New York: Plenum Press.

Lynch, K. (2006). *L'immagine della città*. Venezia: Marsilio Editori.

Lynch, K. (1972). *What Time is this Place?* Cambridge, Massachusetts: the MIT Press.

Malgrave, H. F. (2015). *L'empatia degli spazi: architettura e neuroscienze*. Milano: Raffaello Cortina Editore.

Mauss, M. (2017). *Le tecniche del corpo*. Pisa: ETS.

Merleau-Ponty, M. (1968). *The Visible and the Invisible*. Evanston: Northwestern University Press.

Moretti, L. (1953). Strutture e sequenze di spazi. *Spazio*, IV(7): 9-20, 107-108.

Pallasmaa, J. (2005). *The Eyes of the Skin. Architecture and the Senses*. Chichester: John Wiley & Sons.

Pallasmaa, J. (2009). *Space, Place, Memory, and Imagination: the Temporal Dimension of Existential Space*. In: Treib, M. (a cura di). *Spatial Recall: Memory in architecture and landscape*. New York: Routledge.

Paolucci, G. (2011). *Introduzione a Bourdieu*. Bari-Roma: Laterza.

Pasquinelli, C. (2004). *La vertigine dell'ordine. Il rapporto tra sé e la casa*. Milano: Dalai Editore.

Portelli, A. (2007). *Storie orali. Racconto, immaginazione, dialogo*. Roma: Donzelli.

Proshansky, H. M., Fabian, A. K., e Kaminoff, R. (1983). Place identity: Physical world socialization of the self. *Journal of Environmental Psychology*, 3: 57-83.

Reclus, E. (2005). *Storia di un ruscello*. Milano: Eleuthera.

Ricoeur, P. (2000). *La memoria, la storia, l'oblio*. Milano: Raffaello Cortina Editore.

Rowles, G. D. (1980). *Growing old "inside"; Aging and attachment to place in an Appalachian community*. In: Datan, N. e Lahmann, A. (a cura di). *Transitions of aging*. New York: Academic Press. pp. 153-170

Scarpelli, F. (2007). *La memoria del territorio. Patrimonio culturale e nostalgia a Pienza*. Pisa: Pacini Editore.

Scarpelli, F. (a cura di) (2009). *Il rione incompiuto. Antropologia urbana all'Esquilino*. Roma: Cisu.

Scarpelli, F. (2011). *Place-telling. L'antropologia delle voci e i territori*. In: Scarpelli, F. e Romano, A. (a cura di) *Voci della città. L'interpretazione dei territori urbani*. Roma: Carocci. pp. 101-121.

Scarpelli, F. e Romano, A. (a cura di) (2011). *Voci della città. L'interpretazione dei territori urbani*. Roma: Carocci.

Scarpelli, F., Cingolani, C. (a cura di) (2013). *Passare ponte. Trastevere e il senso del luogo*. Roma: Carocci.

Searle, J. R. (1995). *The Construction of Social Reality*. London: Penguin Books.

Sennett, R. (2018). *Costruire e abitare. Etica per la città*. Milano: Feltrinelli Editore.

Seremetakis, N. (1994). *The Senses Still: Perception and Memory as Material Culture in Modernity*. Chicago, IL: Chicago University Press.

Signorelli, A. (1989). Spazio concreto e spazio astratto. Divario culturale e squilibrio di potere tra pianificatori ed abitanti dei quartieri di edilizia popolare. *La ricerca Folklorica*, 20: 13-21.

Simmel, G. (1998). *Sociologia*. Torino: Edizioni di Comunità.

Simonica, A. (2006). *Viaggi e comunità. Prospettive antropologiche*. Milano: Meltemi.

Simonica, A. (2015). *Cultura Patrimonio Turismo: dal viaggio alla mobilità culturale. Elementi di antropologia del presente*. Roma: Cisu.

Sobrero, A. (2009). *Il cristallo e la fiamma. Antropologia fra*

scienza e letteratura. Roma: Carocci.

Sobrero, A. (2011). *I'll teach you differences. Etnografia dell'abitare*. In: Scarpelli F. e Romano A. (a cura di). *Voci della città. L'interpretazione dei territori urbani*. Roma: Carocci, pp. 17-48.

Till, J. (2011). *Architecture depends*. Cambridge, Massachusetts: The MIT Press.

Tonkiss, F. (2003). *Aural Postcards: Sound, Memory and the City*. In: Bull, M. and Back, L. (eds.) *The Auditory Culture Reader*. London: Berg, pp. 303-309.

Tuan, Y. F. (1979). *Landscapes of fear*. New York: Pantheon.

Waldheim, C. (2016). *Landscape as Urbanism*. Princeton: Princeton University Press.

Way, T. (a cura di) (2018). *River Cities, City Rivers*. Washington D.C.: Dumbarton Oaks.

Weber, M. (2016). *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*. Milano: BUR.

Weick, K. E. (1995). *Sensemaking in Organizations*. Thousand Oaks: Sage Publications.

Whyte, W. H. (1980). *The social life of small urban spaces*. New York: Project for Public Spaces Inc.

Yaneva, A. (2009a). *Made by the Office for Metropolitan Architecture: An Ethnography of Design*. Rotterdam: 010 Publishers.

Yaneva, A. (2009b). Making the Social Hold: Towards an Actor-Network Theory of Design. *Design and Culture*. 1 (3): 273-288.

Yaneva, A. (2015). *Actor-Network-Theory Approaches to the Archaeology of Contemporary*. In: Graves-Brown, P., Harrison, R. e Piccini, A. (a cura di) *The Oxford Handbook of the Archaeology of the Contemporary World*. Oxford: Oxford University Press. pp. 121-134.

Tevere e Roma

AA. VV. (2002a). *Forum Tevere*. Roma: Palombi.

AA. VV. (2002b). Il Piano stralcio per il tratto metropolitano del Tevere da Castel Giubileo alla foce. *Tevere*, 21 2002.

AA. VV. (2002). *Interventi da attuare nell'ambito strategico del Tevere, a cura del Comune di Roma*. Dipartimento VI, Politiche della Programmazione del Territorio, Roma.

AA. VV. (2013). *Roma attraversa il Tevere. Roma nasce dal Tevere e il Tevere la rende moderna*. Roma: Prospettive Edizioni.

Apollonj Ghetti, F.M. (1980). *TuttoTevere*. Roma: Arti Grafiche Pedanesi.

Autorità Di Bacino Del Fiume Tevere (2006). *Il Tevere e Roma. Portolano*. Milano: Edizioni Ambiente.

Benevolo, L. (1977) *Roma oggi*. Bari: Laterza.

Bocquet, D. (2007). *Rome, ville technique (1870-1925): Une modernisation conflictuelle de l'espace urbain*. Roma: Publications de l'École française de Rome.

Brizzi, B. (1989). *Il Tevere. Un secolo di immagini*. Roma: Editore Colombo.

Canevari, R. (1875). *Studi per la sistemazione del Tevere nel tronco entro Roma. Relazione alla Commissione istituita con decreto 1° gennaio 1871 con note e allegati*. Roma: tip.e lit.del Genio Civile.

Cardilli, L., Cavazzi, G. et al. (1985). *Tibre-Seine: deux villes deux fleuves. Le Tibre*. Roma: edizioni Carte Segrete.

Caviglia, S. (2018). *A proposito del Tevere. Storia, bellezza e futuro del fiume che ha fatto grande Roma*. Napoli: Edizioni Intra Moenia.

Delogu, F., Tavani, C. e Bellezza, M. (2003). *Forum Tevere. Consulto internazionale di idee per il Tevere*. Roma: Prospettive.

Diomede, M. (1993). I fiumi romani nei romanzi di Pier Paolo

Pasolini. *Studi Romani*, XLI (1-2) Gennaio-Giugno 1993. pp. 41-49.

D'Onofrio, C. (1970). *Il Tevere e Roma*. Roma: Ugo Bozzi Editore.

D'Onofrio, C. (1980). *Il Tevere: l'Isola tiberina, le inondazioni, i molini, i porti, le rive, i muraglioni, i ponti di Roma*. Roma: Romana Società editrice.

Eroli, P., e Portoghesi, P. (1984) *Dopo L'amnesia. Restitutio Et Renovatio Urbis Romae*. Roma: Gangemi.

Federlazio (1988). *Tevere chiama Europa*. Roma: Roma città dell'informazione.

Ferranti, C., Paolella, A. (2000). *La pianificazione del bacino del fiume Tevere. 1992-2000*. Roma: Gangemi Editore.

Giacopini, V. (2017). *Roma*. Milano: Il Saggiatore.

Ilardi, M. (2014). *La casa di Trastevere*. Roma: Manifestolibri.

Impiglia, M. (2009). *Società Romana di Nuoto 1889. Storie di Amicizia e di Sport in riva al Tevere*. Roma: Revi.

Insolera, I. (2011). *Roma moderna*. Torino: Einaudi.

Lio, A., Marconcini, E. (1985). *Le feste e gli spettacoli*. In: Cardilli, L., Cavazzi, G. et al. *Tibre-Seine: deux villes deux fleuves*. Le Tibre. Roma: edizioni Carte Segrete.

Lucchini, F., Pallavicini, R. (1981). *La Villa Poniatowski e la via Flaminia*. Roma: Edizioni Kappa.

Marconi, P. (1994). *Cenni storici*. In: Roma e il suo fiume. numero unico di «Ricerca e Progetto, Bollettino del Dipartimento di Progettazione Architettonica e Urbana, Sapienza Roma», n. 4, Luglio-Dicembre 1994.

Muratore, G. (a cura di) (1983). *La Nave di Pietra*. Milano: Electa.

Naldini, N. (1989). *Pasolini, una vita*. Torino: Einaudi.

Pareto, R. (1876). *Sui lavori da farsi sul Tevere per impedire le inondazioni della Città di Roma*. Roma: Tip. del Giornale del Genio Civile.

Purini, F. (1976). *Luogo e progetto*. Roma: Magma.

Purini, F. (2000). *Franco Purini. Le opere, gli scritti, la critica*. Milano: Electa.

Purini, F., Bandini, M. e Sadleir, R. (1989). *Sette paesaggi*. Milano: Electa.

Purini, F., Thermes, L. e Einaudi, R. (1987). *A trip along the Tiber = Un viaggio lungo il Tevere*. Roma: Cornell University Center at Palazzo Massimo alle Colonne.

Quaroni, L. (1969). *Immagine di Roma*. Bari: Laterza.

Ravaglioli, A. (1982). *Le rive del Tevere. Come erano e come sono*. Roma: Edizioni di Roma Centro Storico.

Rossi, P. O., e Pasquali, S. (1984). *La sistemazione del Tevere e lo sviluppo di Roma verso il mare*. Rapporto provvisorio ricerca MPI, Ottobre 1984, Roma.

Scandurra, E., Attili, G., et al. (2009). *Lungo il Tevere. Episodi di mutazione urbana*. Milano: Franco Angeli.

Scarpelli, F. e Cingolani, C. (2013). *Passare ponte. Trastevere e il senso del luogo*. Roma: Carrocci Editore.

Segarra Lagunes, M. M. (2004). *Il Tevere e Roma. Storia di una simbiosi*. Roma: Gangemi.

Tocci, W., Insolera, I. e Morandi, D. (2008). *Avanti c'è posto! Storie e progetti del trasporto pubblico a Roma*. Roma: Donzelli.

Vasi, G. (1977). *Visioni del Tevere*. Roma: Ponte Elio.

Vidotto, V. (2006). *Roma contemporanea*. Bari. Laterza.

Sitografia

Agenda Tevere Onlus: www.agendatevere.com

Ansa: www.ansa.com

Contratto di Fiume Tevere: www.contrattodifumetevere.com

Dipartimento di Programmazione e Attuazione Urbanistica,

Comune di Roma: www.urbanistica.comune.roma.it

Gehl Architects: www.gehlarchitects.com

Lungo il Tevere Roma: www.lungoiltevereroma.it

Mapping the senses: www.sensorycities.com

Mathur/Da Cunha: www.mathurdacunha.com

Tevereterno Onlus: www.tevereterno.it